This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

YC137346

BANCROFT LIBRARY
Bancroft Library
University of California
WITHDRAWN

BANCROFT LIBRARY
Bancroft Library
University of California
WITHDRAWN

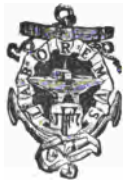
Nell'America Meridionale

(Brasile - Uruguay - Argentina)

NOTE E IMPRESSIONI

DI

GINA LOMBROSO-FERRERO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908

Secondo Migliaio.

205

nelle perdute colonne romane; ho respirato l'aria dolce della Campania felice in cui le foglie ingiallite e cadenti davano una nota triste agli orti eternamente verdi, agli ulivi melanconici intrecciati ai mandorli in fiore.

E questi paesaggi che io aveva contemplati altre volte quasi indifferente, avevano ora un significato inusitato per me. Ogni paese, ogni casolare di cui io sentiva il nome, mi rammentava una delle vostre faccie, o Italiani di America; mi rammentava uno di quei rapidi alt *fatti dal treno nelle lontane* pampas *dell'Argentina o nei montuosi Stati del Brasile durante il quale centinaia di voi vi affacciavate ad incontrarci, a raccontarci la vostra vita, ad affidarci i vostri saluti pel suolo natìo. Io ho compiuto religiosamente il vostro voto, o Italiani; io ho rivisto i bianchi villaggi riadattati con i vostri sudori, io ho detto ai rimasti quanto desìo vi punga di rivederli, ho detto ai partenti quanti fratelli troveranno laggiù, ho detto agli alberi, ai boschi, alle case, che essi non periranno mai, perchè lontano a migliaia di leghe oltre il mare, i figli dell'uomo che si sono seduti alla loro ombra, hanno ripiantato un loro getto nelle nuove terre che essi hanno fecondato coi loro sudori, perchè i figli dell'uomo che*

NELL' AMERICA MERIDIONALE.

PARTE PRIMA.

Negli Stati Uniti del Brasile.

I.

Nel mare di Guanabara [1].

Come avete trovato il Brasile? Vi avete visto davvero i fiumi più grandi del mare, e le foreste vergini, e le scimmie arrampicate sugli alberi, e il caffè ed il cautciù, e la canna da zucchero, e le miniere di diamanti, e la pesca delle balene? Abituato alla piccolezza dei nostri paesi, l'Europeo che non ha attraversato l'Atlantico non può immaginare che esista uno Stato più grande dell'Europa, uno Stato del quale i nostri grandi transatlantici in 10 giorni di navigazione riescono appena a percorrere le coste, uno Stato nel quale due città, Bahia e Rio Grande del Sud, distanno

[1] *Guanabara* è il nome indiano della Baia di Rio Janeiro.

una dall'altra più che non l'America dall'Europa; uno Stato nel quale trenta ore di ferrovia non bastano per oltrepassare i contrafforti che ne separano la parte montuosa dalle coste. Come parlare quindi complessivamente di un paese più vasto dell'Europa, più vario forse dell'Europa e dell'Africa, che ha in sè tutti i climi, quasi tutte le razze, quasi tutte le varietà della natura? La bellezza della natura, la varietà, la profusione di questa bellezza, ecco forse l'unico elemento comune a tutto il Brasile, alla parte almeno che abbiamo visitata e di cui abbiamo sentito parlare; ecco forse la differenza essenziale fra il Brasile e l'Europa.

Quando, dopo aver costeggiato le aride sierre rocciose della Spagna, che paiono ergersi a baluardo ostile contro qualunque forma di vita vegetale o animale voglia penetrare nella penisola iberica; e dopo essersi soffermati alle gialle isole Canarie e alle nere vulcaniche terre del Capo Verde, che di verde non hanno che il nome, si tocca l'isola di San Fernando di Noronha, prima terra Brasiliana che si incontra, ci si sente veramente in un altro mondo, fecondo, ospitale, lussureggiante, esotico.

L'isola, che ha appena quindici chilometri quadrati di superficie, ha in sè tanta varietà quanto quasi tutte le terre che si toccano nel lungo viaggio dall'Europa ad essa. Da una parte, rupi scoscese si alzano a picco sulle onde brune, minacciose; dall'altra, una spiaggia amica digrada lentamente a un mare chiaro e tranquillo. Rivoli d'acqua scendono all'oceano in mezzo ad alti palmizi che sovrastano alle terre eternamente verdi, fra cui bianche casette aprono curiose le verdi finestrine verso noi. Uno scoglio, sospeso all'apice dell'isola, coperto da una grande roccia, che unisce le due terre, forma un misterioso canale entro cui il mare spumeggia. Ma San Fernando è l'isola dei prigionieri del Brasile, e fra quest'isola e il mare di Guanabara c'è la distanza che v'è fra una cella e una reggia. Ci raccontarono vecchi pescatori che ancora nei tempi della febbre gialla, quando gli stranieri non osavano toccare terra (perchè dormire una notte a Rio poteva essere una sentenza di morte), un Lord eccentrico veniva col suo *yacht* ogni anno in primavera nella baja; vi si fermava tre giorni vagando attraverso le isole senza mai scendere

a terra, poi ripartiva. I pescatori ce lo adducevan come esempio dell'eccentricità inglese; ma in verità dopo aver goduto una volta di quello spettacolo, anche a me veniva un desiderio ardente di potermi passare il lusso di questa eccentricità per saziare una volta all'anno almeno gli occhi nella bellezza di quella baja.

Voi potete essere mille volte preparati ad ammirare la baja di Rio dalle descrizioni o dalle fotografie in tutti i minimi particolari; ma quando la vedete davvero, ne restate abbagliati, estasiati, confusi.

In che consiste la bellezza di questa baja? Credo sia nella variabilità delle sue terre, del suo suolo e delle sue acque.

Da una parte o dall'altra della baia, a frenar l'impeto dell'Atlantico che la separa dall'altro emisfero, sta una serie immensa di sterminate roccie, nubi di pietra, avanzi dell'inferno, mandre di immensi animali antidiluviani dalle membra gigantesche posate pesantemente nel mare che gioca ai loro piedi con murmure amichevole. Sembrano le fantastiche montagne di ghiaccio che Nansen ci descrive nel mare polare, ora unite come mostri gemelli, ora separate da strisce d'acqua,

ora affondantisi in mare donde non sornuotano che detriti, ora ergentisi solitari come superbi *icebergs* polari. All'infinito, lontane, vicine, voi ne vedete ancora e sempre ancora; non sono isole, non sono montagne quelle che ergono le loro vette in mezzo al mare grigio, bianco, azzurro, violetto a seconda delle nubi che lo sovrastano; non sono corpi, sono faccie, sono anime.

Si parla sempre della bellezza del mare infinito. Attraversando l'oceano era stata questa una delle mie più grandi disillusioni. Il mare infinito, quando almeno è calmo, dà l'idea dell'infinito assai meno del mare limitato delle nostre baje e delle nostre coste. Un elemento solo, sia acqua, sia cielo, quando è unico senza elementi estranei che lo animino, non dà assolutamente alcuna impressione di grandiosità. Sono le nuvole e le stelle pel cielo, le terre pel mare, che popolando lo spazio, dandoci il modo di misurare le distanze, presentandoci davanti agli occhi le infinità di oggetti che possono essere contenuti in un dato limite, ce lo fanno parere ora grande e sublime, ora minimo. Questa sensazione infatti dell'infinito

che manca affatto in alto mare è intera e completa per quanto l'orizzonte sia assai più limitato nel mare di Guanabara.

Ho visto qualcosa di simile in Europa sulle nostre Alpi, quando dal picco del Capriolo, una delle più alte cime del monte Rosa, in una rosea aurora, in mezzo a un fitto strato di nubi vaganti ai nostri piedi, cominciarono a spuntare al disotto di noi le cime della catena bagnate dall'onda luminosa del sole nascente. E la somiglianza non deve essere solo apparente; nei nostri monti, noi troviamo dappertutto avanzi di conchiglie, che ci dicono avere coperto il mare, le scoscese falde che ora ne sono tanto lontane. La nebbia, le nubi, che sostituendosi al mare riproducono l'aspetto che le Alpi dovevano presentare quando il mare copriva i dolci declivi, lasciando sormontare solo le cime dirupate, i denti, i becchi, le corna, i picchi, vi daranno una idea abbastanza esatta dello spettacolo che si gode nella Baja di Guanabara, dai monti e dalla costa. Il mare, che nelle altre parti della terra si è ritirato abbandonando le cime alle nevi eterne, qui è rimasto a fecondarle col suo umore perenne.

Ma se razionalmente si può trovare la ragione di questa bellezza, nè la parola, nè la musica, nè il pennello possono riprodurre l'impressione di queste cime erranti nel mare infinito, le cui chiome lussureggianti sorgono miracolose in questo azzurro africano, che le nuvole, l'alzarsi e l'abbassarsi della marea, il tramonto o il nascer del sole, i movimenti delle nubi variano ad ogni istante.

Qui non solo il mare è bello, non solo la terra è impregnata di colori, di odori, di luci, di incanti che penetrano per ogni fibra dell'anima nostra, ma anche il cielo. In nessun paese del mondo io ho visto un cielo come quello di Rio Janeiro.

Si direbbe che, al contrario delle altre regioni in cui il mare riflette il cielo, nella baia di Guanabara sia il cielo che riflette il mare, tanto vario è lo spettacolo celeste. Le nubi, che quasi giornalmente si sciolgono in pioggie torrenziali, vi vagano in permanenza, ora trasformandosi in fantastiche montagne perlate, ora in sciami di uccelli azzurri e rosei, ora in crateri fiammeggianti al tramonto, or in nembi dorati all'aurora. Questa variabilità degli elementi che costituiscono la bellezza

della baia, si ripercuotono poi in una singolare varietà di aspetti che essa può assumere. Da un'ora all'altra, da un chilometro all'altro tutto cambia. Come potreste riconoscere il tumultuoso mare di Guanabara, se lo ammirate dalla spiaggia di Icarahy, che si stende lungo la costa di Nichteroi, la rivale sfortunata della capitale del Brasile? Là il tumulto infernale, qui la quiete paradisiaca. Una sabbia bianca, lucente la disegna, cristallina come la neve, tepida come l'alito di un bambino, soffice, morbida al tatto come una carezza. Un odore acuto di gelsomino esce dai giardini delle case che lo assaporano dietro a folti alberi, mentre gli uccelli cantano a gola spiegata. Le piccole barche a vela dei pescatori, volanti sulle acque terse come grandi farfalle bianche, uniscono il loro fruscìo a quello delle onde, che, attutite dagli scogli, si rompono ritmiche e leggiere contro la spiaggia. Piccole roccie, su cui una palma od un ciuffo di canne si ergono qua e là, fantastici Dei del luogo, ripetendo in miniatura il lieto motivo della baja, che si domina da lontano. Verso il tramonto le alte cime del Corcovado e della Tijucka, pallide pallide, quasi

aeree, scompaiono nello scintillìo del sole che sta per varcarle, mentre le basse montagne di faccia, coperte dalle *mangueire* maestose, spiccano in verde cupo, e la ridda tumultuosa, delle isole lontane, diafane in quell'ora, si confonde colle nubi fantastiche che le contornano. Pochi minuti dopo, tutte le montagne a levante, a ponente, si avvolgono in un nembo d'oro, che, caduto il sole, si cambia in una tinta violetto intensa. Il mare resta pallido, e sul suo fondo biancastro i riflessi del tramonto tracciano delle linee grigiastre e rosate. Dei diamanti, delle perle, dei rubini, delle tormaline d'ogni colore cominciano a brillare allora lontano sul mare e sul monte: si muovono, si moltiplicano formando una striscia luminosa che serpeggia sinuosa in alto e in basso. Sono le luci di Rio, delle sue isole, dei suoi sobborghi lontani, che nella semioscurità del tramonto vagano come fuochi fatui, come anime celesti.

Differente ancora è lo spettacolo che si gode da Copacabana, il primo degli infiniti seni che si protendono verso il mare libero, sulla costa di Rio Janeiro.

Una stretta lingua di roccia su cui si erge

timida come una vergine implorante una chiesetta, ne segna il limite estremo. In esso l'acqua scura, per il riflesso delle alte montagne che la sovrastano, è placida come in uno stagno. Non ci sono scogli, non navi che solchino le onde, non isole, non alberi, non uomini; solo poche barche sulla riva confondentesi colle basse grigie casette costrutte nella sabbia. Pare la baia della pace, dell'amore, e del riposo. Dall'altra parte dello stretto molo si erge il mare libero. Le onde bianche, muggenti, si agitano tumultuose come cavalli focosi troppo a lungo tenuti a catena, con un fracasso terribile. Si ergono in fantastiche montagne di acqua, si rompono in canaletti, in laghetti innumerevoli, si scagliano furibonde contro il molo roccioso e contro il Gran Gabbiano, che la limita dall'altro lato colle sue nere vele librate verso il cielo.

Dal Corcovado.

Fin qui il mare di Guanabara, visto dalla spiaggia, dal mare, dalla costa; ma più meraviglioso è il vederlo dall'alto, dalla Tijucka,

dal Sumaré, dal Corcovado, dagli alti monti coperti di vegetazione, che limitano la baia. Siamo qui in piena foresta vergine, foresta magra dicono, perchè lascia vedere il cielo e crescere le umili erbe sul terreno. Sul suolo le foglie dentellate, pelose, di certe bacche rosse, crescenti su un muschio ubertoso, formano un soffice tappeto da cui fanno capolino i fiori del licopodio. Da un lato, dall'altro, del tram che si inerpica sul monte, fra gli alti alberi della foresta, le liane stendono i loro arazzi variopinti, attraverso ai quali compaiono qua e là le foglie giallastre dei banani, curve sotto l'immane peso del grappolo verde, e le palme nane e i cespugli fioriti. Immense farfalle dalle ali variopinte, minimi colibri dalle piume cangianti volano sui margini della foresta. La bellezza di tutte le stagioni è qui riunita.

L'autunno coi dorati frutti, coi colori rossastri delle foglie, la primavera coi fiori variopinti, colle gemme verdi lucenti che brillano all'apice di ogni ramo scuro; l'estate colla vegetazione lussureggiante e cogli acutissimi odori; l'inverno coi profili solenni degli alberi spogli.

Ma i fiori, i frutti, ma gli alberi, ma gli odori, ma i rumori della foresta, sono nulla vicino allo spettacolo che ad ogni spiraglio del bosco ci offre la pianura.

Un tumulto di montagne verdi, di vallette misteriose, di acque, di seni sta attorno a noi, sotto a noi, sopra a noi. Il mare ne circonda da tutte le parti, un mare grigio, un mare verde, un mare a striscie, un mare in tumulto, un mare pacifico. Nella insenatura delle coste, a Frei-Freita, a Hypanema delle baie, deliziose tranquille come dolci laghetti alpini, riflettono nelle loro acque cristalline, appena congiunte al mare da un breve rigagnolo, le bianche casette sparse sulle rive.

Più in là, dietro alla chiesa di Copacabana, presso all'isola del faro, sotto al Gran Gaviota, che apre al vento le sue larghe falde, l'oceano tumultuoso si rompe in bianca spuma. Davanti a noi in mezzo alla baia, tutte le infinite isole che la segnano, la popolano: i due Fratelli, il Gran Padre, la Gran Madre cogli innumeri figli, l'Isola Rasa, l'Isola Fiscale, il Becco del Pappagallo, l'Isola di Santa Cruz, l'Isola dei Serpenti, l'Isola delle Mangueire, sorgono dalle onde. Ora tutte le isole,

tutte le cime nel sole tramontante appaiono oscure, terribili come nell'inferno, ora esse si ergono fantastiche in mezzo alla nebbia come nelle storie delle fate.

Come è bello! Come è bello! Vi ha dei posti in cui si desidererebbe di vivere, ma nel mare di Guanabara quasi si desidererebbe di morire, per restar sempre congiunti a questa natura così piena di incanti per trasformarsi in un atomo di essa, e poterla assaporare per sempre!

Rio Janeiro.

Ve la immaginate voi una città distesa tutta in una costa incantata, disseminata fra infinite isole fantastiche, insinuata tra le gole dei monti, aggrappata alle falde di roccie dirupate, in piena foresta vergine? Tale è Rio Janeiro.

Ma non c'è in verità una Rio. Ci sono molte Rio, differenti le une dalle altre, riunite solo dalla comunanza del nome, dalla vicinanza degli edifici.

C'è la Rio popolare che si inerpica verso il castello, ora Osservatorio astronomico e già

rocca forte della città, il monte donde i Portoghesi difesero sino all'ultimo sangue il Brasile contro gli Ugonotti francesi, che, installati nell'isola di Cobras, volevano penetrare nel continente. In alto, la fortezza coronata dall'antica chiesa dei Cappuccini, in cui sta sepolto Eustacchio De Sa, il fondatore della città, nell'orto della quale dei moderni frati Italiani hanno scavato una specie di piccola caverna di Lourdes, colle relative acque miracolose.

Questa è la Rio coloniale dalle case a un solo piano, vivamente colorate, dalle finestre ostinatamente chiuse, dalla porta regolarmente aperta, unico spiraglio della popolazione femminile, della famiglia, a giudicar dalle teste che si affollano ad ogni quadrante di essa.

Le case si inerpicano disordinate per una piccola stradicciuola in mezzo a cui corre un ruscello: fra l'una e l'altra, dei lembi di prato montuoso, gremito di bambini rotolanti, gridanti, sguazzanti, colle galline e colle caprette con cui si confondono.

Nella stretta stradicciuola non si aprono botteghe, ma in compenso i venditori ambu-

lanti sono numerosi e variati. Accerchiati, o seguiti da codazzi di bimbi seminudi, passano i venditori di caramelle, che tengono i loro zuccherini in carte argentate e frastagliate, ammonticchiati su un vassoio ornato di fiori o su un tavolino luccicante di vetro sospeso in capo.

Procedono lenti, come i condannati al cango cinesi, i venditori di gelati, al centro di certe tavole multicolori, luccicanti di campanelli e di sfere dorate sospese alla cintola; si soffermano solitari ai quadranti delle porte gli erbaiuoli, dal largo cappello, le cui ceste pendono a bilanciere da un lungo bastone appoggiato alle spalle, mentre i venditori di stoffe, di nastri, di maglie, di trine, gridano a squarciagola, scuotendo la loro merce sospesa a banderuola su un'asta. In questo quartiere predominano i neri, e sopratutto le nere, col lungo scialle rosso o violetto drappeggiato sul vestito bianco inamidato, il fazzoletto legato a turbante sul capo, che lascia vedere i lunghi orecchini d'oro o le collane di vetro.

Questa Rio popolare non ha niente di comune colla Rio moderna, la Rio tolta al

rócca forte della città, il monte donde i Portoghesi difesero sino all'ultimo sangue il Brasile contro gli Ugonotti francesi, che, installati nell'isola di Cobras, volevano penetrare nel continente. In alto, la fortezza coronata dall'antica chiesa dei Cappuccini, in cui sta sepolto Eustacchio De Sa, il fondatore della città, nell'orto della quale dei moderni frati Italiani hanno scavato una specie di piccola caverna di Lourdes, colle relative acque miracolose.

Questa è la Rio coloniale dalle case a un solo piano, vivamente colorate, dalle finestre ostinatamente chiuse, dalla porta regolarmente aperta, unico spiraglio della popolazione femminile, della famiglia, a giudicar dalle teste che si affollano ad ogni quadrante di essa.

Le case si inerpicano disordinate per una piccola stradicciuola in mezzo a cui corre un ruscello; fra l'una e l'altra, dei lembi di prato montuoso, gremito di bambini rotolanti, gridanti, sguazzanti, colle galline e colle caprette con cui si confondono.

Nella stretta stradicciuola non si aprono botteghe, ma in compenso i venditori ambu-

lanti sono numerosi e variati. Accerchiati, o seguiti da codazzi di bimbi seminudi, passano i venditori di caramelle, che tengono i loro zuccherini in carte argentate e frastagliate, ammonticchiati su un vassoio ornato di fiori o su un tavolino luccicante di vetro sospeso in capo.

Procedono lenti, come i condannati al cango cinesi, i venditori di gelati, al centro di certe tavole multicolori, luccicanti di campanelli e di sfere dorate sospese alla cintola; si soffermano solitari ai quadranti delle porte gli erbaiuoli, dal largo cappello, le cui ceste pendono a bilanciere da un lungo bastone appoggiato alle spalle, mentre i venditori di stoffe, di nastri, di maglie, di trine, gridano a squarciagola, scuotendo la loro merce sospesa a banderuola su un'asta. In questo quartiere predominano i neri, e sopratutto le nere, col lungo scialle rosso o violetto drappeggiato sul vestito bianco inamidato, il fazzoletto legato a turbante sul capo, che lascia vedere i lunghi orecchini d'oro o le collane di vetro.

Questa Rio popolare non ha niente di comune colla Rio moderna, la Rio tolta al

mare ed alla febbre gialla dai lavori del porto, in cui il cemento delle strade copre vittoriosamente e per sempre ormai le acque stagnanti, fonti una volta di tanti mali. La Rio dalle larghe *avenide* in cui si innalzano i magazzini moderni dalle vistose vetrine, i grandi palazzi a quattro o cinque piani, di cui molti furono costrutti da un architetto italiano, Antonio Januzzi, e fra cui brilla immacolato il palazzo Monroe colla sua veste bianca e i suoi vetri scintillanti; la Rio dei grandi palmizi che si ergevano diritti, nobili come colonne di un tempio lungo le rive del mare e che fiancheggiano ora i palazzi maestosi; la Rio aristocratica in cui passano, rari e silenziosi come uccelli marini, i rapidi automobili e i calessi padronali.

Ma questa Rio è a sua volta affatto differente dalla Rio commerciale, insediata nei bassi palazzotti dell'antica Rio aristocratica, dai curiosi balconi in ferro battuto e le pareti in ceramica bianca ed azzurra come le indiane. Par d'essere veramente in India od in Cina. Le botteghe si seguono fitte fitte, le une dopo le altre, incorniciate da lampioni, da festoni di carte argentate frastagliate come

nelle nostre fiere, appena divise da un pilastro quadrato. Non ci sono vetrine, non scaffali; la merce pende per ogni dove, dal soffitto, dalle colonne, ingombra il pavimento, si innalza sulle aste appoggiate agli angoli della bottega. Tutto è colorato, movimentato, pieno di luci, di suoni, di grida. Le vie sono riboccanti di uomini e di veicoli di ogni foggia e di ogni colore; automobili scuri, trams rossi dalle tendine cerate verdi luccicanti come erba rugiadosa, e carretti elegantemente disegnati come quelli siciliani, e carri funebri violetti che corrono al galoppo seguiti da carrozze aperte in cui i piangenti spariscono sotto i fiori e i nastri vivaci; fattorini neri dalla camicia rossa e la variopinta cassetta di latta sotto il braccio, e garzoncelli olivastri il cui capo scompare sotto il panno scarlatto che ricopre la cesta che essi portan correndo, con meraviglioso equilibrio, sulla nuca, e giornalai fissi immobili nei loro minuscoli padiglioni cinesi dai draghi spaventosi e dai campanellini rilucenti. Tutti vanno, vengono, si incrociano, si salutano rumorosamente, mentre i venditori ambulanti urlano, schiamazzano richiamando l'attenzione del pub-

blico con strumenti musicali di ogni genere.

Questa è la Rio rumorosa, la Rio luminosa. Alle sette di sera (più ci si avvicina all'equatore più il giorno è ugualmente corto), tutte le botteghe, tutti i venditori ambulanti, tutti i chioschi accendono i loro fanali, i loro globi colorati, i loro draghi fantastici, mentre dai fari elettrici piove sulla strada un diluvio di luce bianca. Le vie paiono incendiate, e sotto l'onda luminosa che par voglia competere coll'onda del sole, il movimento, le grida continuano fino a notte inoltrata.

Ma v'hanno ancora delle altre Rio, la Rio dei sobborghi, la Rio della spiaggia di Hipanema, di Copacabana, che si spande tacita coi suoi villini silenti lungo le rive del mare incantato, lungo le baie appartate, nascoste dalle antiche *mangueirè,* dai leggieri cedri del Libano, la Rio dei monti, la Rio di Santa Teresa colle casette sparse sul monte, separate le une dalle altre dalla foresta impenetrabile, rilegate ciascuna al centro da un rapido tram elettrico che si inerpica sbuffando in mezzo alla foresta coperta di liane e di orchidee. Fra Santa Teresa e la città costiera

c'è un abisso. Su esso un lungo ponte sospeso permette di dominare i quartieri popolari sottostanti, e il monte e il mare.

V'ha poi la Rio delle isole. L'isoletta Fiscale, col prezioso palazzo che tutta la occupa; l'isola *das Cobras* (dei Serpenti), la prima isola abitata, la rócca forte degli Ugonotti, che riproduce in mezzo al mare un poco la Rio della fortezza, e l'isola dei Marinai coll'elegante collegio navale che sorge in mezzo ad una foresta di navi a vela ed a vapore, presso l'isola *Rasa*, sparente quasi nell'acqua sotto il peso dei suoi cannoni minacciosi; l'isola di Santa Cruz, un paradiso, giardino ridotto a frutteto e a orteto da un geniale industriale filantropico che in un'altra isola ha costrutto dei cantieri in cui lavorano centinaia di ragazzi orfani ed abbandonati. Egli li raccoglie, li istruisce, li fa lavorare, dà loro, oltre a un piccolo salario che va a libretto, una splendida casa, il mantenimento, lezioni di musica e vestiario, dotando così il paese di un prezioso orfanotrofio laboratorio, ugualmente utile al paese, ai piccoli abbandonati ed a se stesso.

E tutte queste Rio si intrecciano, si seguon, separate le une dalle altre da verdi

giardini, in cui si addensano a imitazione della natura tutte le piante dell'universo, da viali di alti palmizi che torreggiano superbi al disopra dei fumaioli degli edifici, da tuffi di foresta vergine che immergono la città nella verdura, come le isole della baia nelle onde del mare.

II.

Lo Stato di San Paolo.

Le Foreste.

Lo Stato di San Paolo assomiglia assai a quello di Minas Geraes con cui è confinante. Sono monti o meglio colline susseguentisi le une alle altre come le nostre *langhe* dell'Astigiano, e che vedute dall'alto dànno l'impressione di onde in tempesta; sono altipiani silenti, e fiumi e canali e rigagnoli scorrenti in mezzo ad una verzura lussureggiante. Ma quello che più colpisce nello Stato di San Paolo, specie coloro che non hanno ancora veduto le altre regioni del Brasile, sono le sue foreste. Da Santos a San Paolo, da San Paolo a Riverón Preto, la terra — inoltrandosi a piedi, in carrozza od in ferrovia —

è tutta coperta di foreste vergini le più varie e meravigliose che si possano immaginare.

Quando si parla di una foresta vergine, noi Europei ci immaginiamo sempre necessariamente i grandi boschi che abbiamo visti nelle nostre montagne, un suolo nudo e brullo su cui quercie e pini altissimi stendono maestosi i loro rami; qui niente di tutto ciò. La foresta vergine non è intanto mai coperta di una sola specie di alberi, non ha quasi mai, almeno nel Brasile, il suolo nudo. Licheni grigiastri, e verdi muffe, e leggeri licopodi dai fiorellini bianchi formano un soffice tappeto ubertoso; sopra essi, fra le felci arborescenti e le palme nane, tremano le sottili foglie trasparenti delle timide sensitive. Qua e là alcune immense *mangueire,* dal cui tronco rugoso partono infiniti e contorti rami giganteschi, interamente coperti di dure foglie, formano una fitta vôlta impenetrabile, sormontata dai sottili tronchi degli alti *hipé* che drizzano verso il cielo i rami svelti e nudi, coronati di ciuffi di fiori giallo dorati, simili a quei razzi smaglianti che guizzano nelle notti festose, formando nel cielo una margherita

che ricade in pioggia luminosa. Quasi tutti gli alti alberi dei boschi hanno più o meno questa forma di razzo coi lunghi rami nudi, ed il ciuffo di foglie e di fiori all'apice, che cerca attraverso il fitto fogliame di farsi strada verso il sole.

Presso all'*hipé,* l'albero sacro, di cui gli indigeni fabbricavano le loro freccie, voi potete vedere delle famiglie intere di *Pao Brasil* (legno ardente donde si trae il rosso tintorio), da cui il Brasile prese il nome, i cui figli si elevano serî, impettiti sotto il vigile occhio di una grave madre incatenata nelle grosse liane che la serrano come bende di mummia egizia. Liane, liane, liane, ecco il simbolo della foresta vergine; liane di tutti i colori, di tutte le età pendono per ogni dove, or grosse come alberetti, or sottili come viticci di vite, ora inalzantisi a scala infinita, or formando una molle amaca fiorita, ora cadendo al suolo come salici piangenti, ora foggiando colle leggiere campanule azzurre che vi si intrecciano colle rosee orchidee che vi si fissano, degli arazzi smaglianti, delle cupole trasparenti. Le liane accompagnano la pianticina al suo primo uscir dalla terra; le

liane uccidono, soffocano la pianta adulta per far posto alle nuove generazioni.

Per la strada ferrata che da San Paolo conduce a Riverón Preto, la regione del caffè, la foresta ci accompagna in tutte le forme più variate, in tutti i colori più strani.

Ora un bosco ondeggia ai nostri piedi colla sua inestricabile chioma, che non permette di vedere i tronchi maestosi di cui è la vôlta; ora una foresta bruciata ci getta in faccia le ultime ondate di fumo, e del fuoco che la incenerisce; e in mezzo alle ceneri lasciate dalle liane, dalle erbe, dai rami, dagli arbusti, i tronchi abbattuti si stendono neri come bare, mentre i giganteschi *jequiritiba*, i re della foresta (alti 50 a 60 metri), risparmiati dalla scure, si ergono come torri minacciose da cui pendono lacerati stendardi di liane e di rampicanti abbruniti. Poco lungi da questo campo di battaglia, sanguinante ancora di morti e di feriti, altri boschi caduti e già riverdeggianti passano sotto ai nostri occhi in cui gli *arras* violetti e le rosse malvacee intrecciano i loro colori e i loro profumi ai verdi cespugli che paiono ricresciuti là ad indicare l'eterna circolazione della vita che nasce dalla morte.

Ma dopo un'ora, dopo due ore, dopo tre ore la foresta comincia ad opprimervi. Ho detto che mai si sente così bene l'idea dell'infinito come nel mare di Guanabara, perchè le isole che vi formicolano ne moltiplicano l'ampiezza ai nostri occhi. Ma quando dentro uno spazio ristretto la vita si accumula, si sovrappone così furiosamente come in una foresta vergine, non è più il senso dell'infinito che vi penetra, ma quello della solitudine, della sfiducia nelle proprie forze. Dopo qualche ora una foresta di cui non vedi nè il principio nè la fine, non è più imponente, è umiliante. Che cosa può fare l'uomo davanti a quelle liane, a quei cespugli che gli sbarrano il passo, la vista, l'udito? Non provate più quivi lo sconforto dell'uomo solo nel mondo, ma lo sconforto dell'uomo solo in una grande città animata, in cui tutti gli individui che incontra, che vede, vivono, e si agitano indifferenti ai suoi bisogni, ai suoi desiderî. Davanti, di dietro, di sopra, di sotto, liane, uccelli, fiori, alberi che vivono per sè, fra sè, che non ti chiamano, che non ti invitano, che ti ricacciano lungi da loro, come un intruso.

Dopo aver viaggiato per delle ore e delle

ore attraverso alla foresta vergine, si capisce la vendetta dell'uomo che la brucia, anche senza un bisogno urgente, solo per sentirsi trionfante di questa natura indomabile: solo per vederla bruciare.

L'incendio di una foresta è uno degli spettacoli più frequenti a cui si possa assistere nel Nuovo Mondo. Non avviene però a caso come immaginiamo noi, disabituati da secoli a questo spettacolo. La foresta viva non brucia spontaneamente, come tanto spesso raccontano i libri di viaggi. Se qualche liana piglia fuoco, l'umore delle grandi piante basta ad arrestare l'incendio o almeno a salvare le piante d'alto fusto, mentre gl'intricati cespugli che limitano l'aria in basso finiscono per soffocar il fuoco più vivo. Per bruciare una foresta bisogna abbatterla prima, lasciarne seccare per alcuni mesi gli alberi abbattuti, le liane, le erbe recise; e isolare il recinto da bruciare con una larga strada nuda. Il darvi fuoco è una funzione solenne. Tutti i coloni della *fazenda*, del villaggio, della colonia dove si intende bruciare il bosco, cinquanta, cento, duecento persone, quante se ne possono radunare, si collocano all'intorno

del bosco destinato al sacrificio con delle torcie resinose in mano; allo scoppio di molti petardi, segno che la battaglia è ingaggiata, tutti gli uomini dànno fuoco contemporaneamente, poi fuggono lontano, mentre dalla foresta partono colpi, grida, sibili disperati. Gli alberi pieni di umore scoppiano con gran fracasso, lanciando quali bolidi grossi tronchi e rami lontano, attraverso al sentiero isolante, mentre i rami più verdi si contorcono in spasimi spaventosi e le liane, le erbe più secche bruciano con fiamma vivissima che copre dei suoi bagliori l'orizzonte. Sembra un cratere in fiamme, un incendio che voglia incenerire il mondo. Tutto ciò non dura che mezz'ora, ben presto il fumo invade il luogo dell'incendio e copre ogni veduta. Quando il fumo si dirada il bosco è ridotto ad un braciere, ardono i tronchi, arde la terra; qua e là lingue di fuoco serpeggiano sotto ai mucchi carbonizzati mentre gli alti alberi risparmiati dalla scure, scuotono l'annerita chioma al cielo quasi chiamando vendetta. Bruciato il bosco, i boscaiuoli — dei neri di solito — vengono a raccogliere il carbone, ad affastellare i tronchi rimasti, a seminare il *maiz*, l'unica pianta

che possa dar frutto raccoglibile nella foresta bruciata. I tronchi recisi stanno in piedi per anni e per anni, anche quando una cultura regolare di grano o di riso abbia sostituita quella del *maiz,* fino a che dopo decennî le formiche ed il tempo abbiano ragione della loro compagine e li demoliscano a poco a poco.

San Paolo.

San Paolo, la capitale dello Stato omonimo, situata su un largo altipiano ondulato che dà l'illusione di esser nei dintorni di Firenze, concentra in sè l'ammirazione di tutti i Brasiliani, stupiti ed orgogliosi di avere anch'essi una città *americana,* piena cioè di quello spirito di orgoglio, di intraprendenza, di ardore, di attività divorante che manca alle antiche metropoli brasiliane.

Il territorio ove ora sorge San Paolo era abitato nei tempi preistorici da una tribù indiana, che i Gesuiti riescirono a domare ed a far lavorare. Poichè era prossimo a Santos, il porto più facile e comodo del Brasile, fu scelto per fondarvi un centro donde irraggiare nel fertile territorio circostante.

La città però non ha conservato nulla nel suo aspetto che ricordi l'antico dominio dei servi di Dio, che nel giorno di San Paolo vi pronunciarono la prima messa, dalla cui solennità il luogo prese il nome. L'antico collegio dei Gesuiti è stato trasformato in casa del Governo, ed il palazzo che essi avevano costrutto per *Tebucyra*, il capo degli Indiani sottomessi, è stato surrogato dal convento di *Sao Bento*. — Attorno a questi venerandi edifici sorgono ora nuovi palazzi, che ai fasti antichi non furono presenti: la Scuola di diritto, una delle più importanti del Brasile, che diede la maggior parte degli uomini politici del paese; ed il Politecnico, da cui escirono gli ingegneri che costrussero le splendide e complicate ferrovie, necessarie a riallacciare le immense provincie della repubblica tra di loro. Città industriale e commerciale di primo ordine, San Paolo concentra in sè e nel suo ricco Stato metà del commercio di esportazione e di importazione del Brasile.

Ospedali, ospizi degli emigranti, scuole elementari e superiori, farmaceutiche e commerciali, per donne, per uomini, per bambini, niente manca a far di San Paolo una

città comoda e colta. Le belle strade, le numerose palazzine, i lunghi viali ombrosi, le botteghe fornitissime, i giardini, i musei, i trams, le carrozze, i *clubs,* gli automobili, le numerose colonie agricole dei contorni ne fanno una delle città più moderne ed a buon mercato dell'America Meridionale; i teatri numerosi, i campi di corse e soprattutto il giardino-fiera che olezza nei dintorni dell'Ipiranga, ne fanno una delle città più divertenti. In questo giardino sono raccolti in permanenza tutti i baracconi che da noi in carnevale sono sparsi per le diverse piazze delle città. Tutta San Paolo vi si riversa la domenica, nei calessi, nei trams, a piedi, invade i caffè, le giostre, i teatrini, i toboga, le carrozzelle tirate da capre, e tutto il ben di Dio che sa immaginare la società moderna per divertire gli uomini; la banda municipale vi suona nel dopopranzo compiendo così la festa di questo giardino, che è una delle attrattive più forti dei popolani e provinciali dello Stato.

Opera di un italiano, di un garibaldino, anzi, il Bezzi, da quarant'anni domiciliato nella Repubblica Brasiliana, a cui diede una serie di palazzi pieni di originalità e di arditezza, è

l'*Ipiranga* il più bel palazzo architettonico, a detta di Eliseo Reclus, che possegga il Brasile, che resterà insieme testimonio della ricchezza di San Paolo e del genio architettonico italiano nel Brasile.

Questo monumento, eretto a celebrare la indipendenza del Brasile, che in quel punto fu proclamata a pochi passi del fiume da cui l'*Ipiranga* prese il nome, è destinato a contenere gli esemplari della flora, della fauna, dell'etnologia e storia del Brasile. La fauna e la flora e l'etnologia brasiliana così variate per forme e colori, e la cura con cui il museo è stato ordinato, rendon l'*Ipiranga* uno dei più interessanti musei del mondo. Gli animali, le piante, i ricordi degli Indiani non sono accatastati nelle vetrine, ma disposti al vivo su uno sfondo dipinto a panorama; voi vedete sulle azzurre acque del Rio delle Amazzoni nuotare dei pesci così vivamente colorati come le farfalle, e volare delle farfalle che sembrano dei fiori, e correre degli uccelli che hanno le forme più strane ed inattese, e li vedete coi loro nidi, colle loro dimore, sui loro alberi coi loro compagni di vita, nei loro atteggiamenti naturali. I serpenti

dormono, strangolano, spiccano salti che sembran voli, facendo brillare le variopinte scaglie che luccicano con riflessi metallici accanto alle case delle formiche, di cui potete penetrare nei più intimi meandri.

Il carattere più spiccato della città è la sua italianità. Si sente parlare italiano più a San Paolo che a Torino, a Milano, a Napoli, perchè mentre da noi si parla il dialetto, a San Paolo tutti i dialetti si fondono sotto l'influsso dei Veneti e dei Toscani, che sono in maggioranza, ed i nativi adottano l'italiano come lingua ufficiale.

San Paolo conta una cinquantina di scuole italiane, più numerose società italiane di musica, di pittura. Vini, pane, automobili, vesti, panni, libri, *réclames,* tutto è italiano. Nelle rivendite alimentari voi vedete delle montagne di scatole di pomodoro siciliano, di paste napoletane: nei negozii di vestiario figurano tutti i nostri cotoni lombardi, le nostre sete comasche, i nostri cappelli fiorentini od alessandrini.

Immaginate ora la gioia di tutti questi Italiani da dieci, da venti. da trent'anni lontani dalla terra natale, lottanti contro tutto e contro

tutti, nel vedere arrivare tra loro un italiano, un vero italiano, che era venuto dalla patria non per cercarvi oro o fortuna, ma per spargere un soffio di italianità fra quelle terre, per far sentire che cosa sapeva ancora fare l'Italia; un italiano che ministri e deputati della Repubblica inchinavano con tanta venerazione, a cui prestavano un treno speciale, che ospitavano a cura dello Stato; nel vedere un bambino nato nel paese dove essi avevan giocato bambini, nel paese che era rimasto nei loro occhi, nei loro cuori, come il Paradiso terrestre negli occhi di Adamo e di Eva! Fu un delirio, una frenesìa. Ventimila, trentamila Italiani erano venuti ad incontrarci. Ci aspettavano da parecchie ore sul grande piazzale della stazione, nelle vie adiacenti. Ciascuno di noi fu sollevato di peso, collocato in grandi carrozze dello Stato in mezzo alla folla urlante che ci copriva di fiori, che evvivava in noi tutto quanto ricordavamo a loro dell'Italia, le città, gli eroi patrii, la scienza, le glorie antiche, le glorie moderne, i nomi più cari a loro, i nomi più cari a noi, il nome sopratutto di Cesare Lombroso.

Quando v'erano stati i festeggiamenti a Torino di mio padre, dall'America Meridionale era giunta una lettera collettiva a nome degli emigranti italiani riconoscenti pel bene che aveva fatto ad essi la gloria sua, ultimo riparo dietro a cui avevano potuto orgogliosi drizzare il capo. Nell'America Meridionale dappertutto la legislazione è stata modificata in base alle teorie di mio padre, ed il nome di Lombroso è diventato perciò familiare fra quella gente come quello di Garibaldi e di Mazzini, gli altri Dei protettori del nome d'Italia.

Per un'ora la folla ci seguì così, esultante, delirante, gridante; nè dopo ci abbandonò più completamente: la strada dell'albergo che ci ospitava era occupata in permanenza da gruppi di giovani che stavano a guardare ed aspettare. Circoli, clubs meridionali e settentrionali, scuole, fabbriche e ospedali, fotografi, tutti volevano cogliere una traccia di noi, darci una pergamena, un regalo, un mazzo di fiori. Nell'albergo, imbandierato per l'occasione, v'era nel grande salone la tavola bandita ogni giorno per ventiquattro persone; e ogni giorno dei fiori, oh! dei fiori come in

nessun paese del mondo, delle rose celesti come il cielo, delle orchidee bianche come la neve, rosse come il sangue, violetto-cupe come ametiste; e insieme ai fiori arrivavano ogni giorno ricordi dell'arte locale antica e moderna: formiche vestite, farfalle, ascie, dolci, frutti, giocattoli di ogni specie. I teatri diedero in nostro onore spettacoli italiani. Il console italiano comm. Barone, che ci fu compagno nei pranzi e nelle feste, piangeva, commosso, a calde lacrime; ed in fondo in fondo ero commossa anch'io, non per le feste che ci tributavano, ma per la gioia di tutta quella gente, gioia che segnava la loro intensa sete di patriottismo, così barbaramente delusa dall'Italia continentale. Niente, niente fa l'Italia per gli Italiani di laggiù, assolutamente niente. Un italiano, il presidente della Camera di Commercio, ci diceva, che avendo scritto al Governo per avere un sussidio onde aprire una esposizione di industria italiana o pigliar parte almeno a quella prossima che si terrà a Rio Janeiro.... aveva avuto come promessa.... notisi, 500 lire!!!!

E c'è nello Stato di San Paolo più di un milione di Italiani, molti dei quali ricchi

e disposti a comperare merce italiana solo perchè italiana, e gli Italiani di qua si affaticano a cercare sbocchi ai loro prodotti là dove sono inesorabilmente respinti. Ma dappertutto è così, l'Italia continentale pare ignorare completamente la sorte dei suoi figli lontani, e non cerca in alcun modo di dar loro aiuto, di conservare a loro l'amore per la patria, amore che potrebbe in futuro e anche in presente esser di così forte appoggio a quelli rimasti.

Nelle « fazende » del caffè.

Ma non posso finire di parlare dello Stato di San Paolo senza dire delle *fazende* di caffè, quella parte, credo, che più interessa gli Italiani, i quali hanno nelle fazende stesse migliaia di compatrioti.

L'organizzazione di una *fazenda* è molto differente da quella delle nostre campagne, ville, fattorie, o tenute. Ciò dipende dal fatto che in Europa la campagna serve unicamente per alimentare i suoi coltivatori o le città vicine, ma raramente è sfruttata con un solo genere di coltivazione ad uso sopratutto

commerciale, con tutti gli impegni e le esigenze delle solite industrie, come è invece il caso della *fazenda* di caffè, della *bodega* di vino, dell'*ingenho* di zucchero argentino o brasiliano.

La origine di queste aziende agricole deve essere cercata nelle fattorie che Olandesi, Veneziani e Francesi stabilirono prima nell'India per coltivarvi o raccogliervi le droghe preziose. Si tratta cioè molto più che di una tenuta agricola, di una industria in cui la terra rappresenta la materia prima, che viene trasformata a mezzo di macchine e di salariati, i quali non vi mettono alcuna esperienza, nè iniziativa, nè ingegno personale. Queste aziende agricole si basarono in Brasile dapprima sul lavoro di schiavi neri importati dall'Africa. (In qualche tenuta Francesi e Gesuiti usarono il lavoro degli Indi, ma l'Indo è così indipendente per indole che mai i *fazendieri* poterono contare su essi in modo regolare). Lo schiavo abitava vicino al padrone. Accanto alla casa del *fazendero* si costruiva un lungo muro circolare che si chiudeva la notte; verso l'interno del muro venivano costruite le camere degli schiavi.

Al suono di una campana gli schiavi si alzavano, al suono di una campana si coricavano; se la terra rendeva più o meno, se il caffè era più o meno caro, la cosa non li riguardava in alcun modo. Essi non erano interessati al reddito, nè alla variazione delle colture, ridotte, del resto, a quelle del caffè e dello zucchero. Le pretese degli schiavi e dei ricchi signori erano poche. Zucchero e caffè, frutti naturali, *mao-mao, yabuticaba, banane, ananas*, uniti ai prodotti della caccia o della pesca (spesso nelle *fazende* c'è un lago, sempre un bosco), erano l'alimento costante degli agricoltori e dei padroni.

La *fazenda* moderna si è assai modificata. Essa comprende ora ordinariamente: un grosso territorio di bosco vergine; un campo dove ai coloni è permesso di seminare il *maiz* o il riso e un grande prato in cui pascolano gli armenti dei coloni. Il colono è un misto di bracciante e di mezzadro: è bracciante in quanto è pagato un tanto ogni mille piedi di caffè che cura e ogni tanti sacchi di caffè che raccoglie; è colono in quanto riceve dal proprietario la casa, un orticello, un pezzo di campo dove coltiva il

suo grano, e un pezzo di prato ove pascola le sue bestie. Quasi tutte le *fazende* hanno la loro cappella, la loro fontana, il loro ospedale, i loro artigiani, il loro medico, il loro prete.

In alcune *fazende* meglio amministrate, il proprietario tiene anche vaccheria e fornisce ai coloni frutta e latte *gratis*, in tutte fornisce cibarie e strumenti agricoli contro pagamento. Alla casa comune dentro il muro di cinta degli schiavi sono state sostituite centinaia di piccole casette, aprentisi in varie strade, raggruppate a cinquantine qua e là in diversi punti della *caffeiera* (così si chiama lo spazio dove si coltiva il caffè).

Nello Stato di San Paolo le *caffeiere* sono tutte concentrate in uno spazio ristretto che va da *Campinas* a *Riverón Preto*. Lasciata Campinas, per ore ed ore scendiamo, saliamo, ci arrampichiamo per le rosse colline in cui i verdi arbusti stanno amichevolmente allineati. Una terra si apre ogni tanto, una larga striscia di *lucus* rossa nuda, in cui un centinaio di case bianche stanno appollaiate come greggie a ridosso del colle. E le *fazende* si seguono tutte egualmente verdi, a filari, tutte segnate dalle bianche case coloniche,

dagli essiccatoi neri adiacenti alle fabbriche dove si pulisce il caffè, e dalle piccole case del *fazendero*, che spariscono sotto una fitta vegetazione di gelsomini.

Le casette dei contadini sono costituite da una camera centrale, cucina, che si apre sulla strada, una piccola retrostanza che si apre sul giardino dove sta il forno, e due camere laterali da letto.

Vi sono casette per le famiglie patriarcali, con maggior numero di camere da letto, ed una camera centrale più grande. Come nei villaggi, ciascuna casetta è attorniata da un orticello in cui spesso i coloni innalzano anche una stalla per le loro bestie.

Il caffè è un cespuglio simile assai a quello della nostra camelia, colle foglie verdi lucide, dure, e gruppi di fiorellini bianchi profumati come quelli del nostro gelsomino. Ogni fiore produce una bacca (prima verde, poi rossa, dolce e pastosa al palato, presso a poco come quella delle nostre giuggiole), entro a cui è un grano verde che contiene due chicchi di caffè. La pianta fiorisce e fruttifica tutto l'anno, così che in certi paesi il caffè si raccoglie quattro volte. Il caffè si coltiva sui de-

clivii delle colline in filari, perciò la caffeiera ha tutto l'aspetto delle nostre viti. Il lavoro del colono consiste principalmente nel tener pulita la pianta, nel riguardarla cioè dall'invasione delle erbacce, e nella raccolta del frutto. La sarchiatura si fa in alcune *fazende* tre volte all'anno; in questo caso è un lavoro abbastanza duro ed intenso, perchè le erbe che si infiltrano fra le piante del caffè hanno avuto tempo di irrobustire le radici che non si lasciano strappare facilmente: viceversa, questi coloni hanno due o tre mesi di vacanza negli intervalli.

In altre *fazende* si continua a mondare il caffè tutto l'anno; il lavoro resta qui continuo, ma l'orario è più corto ed il lavoro più facile. La raccolta che ha luogo nella stagione invernale dura sei mesi, e si fa presso a poco come da noi la vendemmia. Si dovrebbero staccare i mazzetti di caffè e sgranarli uno ad uno; viceversa, per la mancanza di braccia, generalmente si scuote la pianta e si raccolgono le bacche in grandi lenzuola stese ai piedi dell'albero. Si fan seccare le bacche negli essiccatoi. Quando il caffè è secco vien messo nei sacchi e spedito.

La vita che i contadini conducono nella *fazenda* è in fondo assai simile a quella che conducono nei nostri villaggi. Anche nella *fazenda,* il sabato sera giovanetti e giovanette della stessa colonia si vedono, si ritrovano, si bisbigliano parole di amore, improvvisano danze campestri e canti e recitativi nell'essiccatoio che tiene luogo dell'aia. Anche qui alla domenica alla messa solenne si inaugurano i vestiti, anche qui la posta arriva tutte le settimane recando ai coloni le notizie della patria lontana, e vi sono le feste della colonia, la festa del proprietario, gli sposalizii, le nascite ed i lutti comuni. Le feste che abbiamo ricevuto nelle *fazende* non hanno riscontro, per spontaneità e delirio di gioia, che in quelle che ci accolsero a San Paolo.

Nelle *fazende* in cui eravamo preannunciati, i contadini ci venivano incontro in massa, vestiti dei loro abiti da festa; in una mandarono avanti le bambine vestite di bianco come per la prima comunione ad aprirci la strada offrendoci dei fiori mentre la banda della colonia intonava l'Inno di Garibaldi; in altre i coloni avevano inghirlandata la strada. Al nostro apparire anche improvviso,

grida di evviva scoppiavano in ogni colonia, accompagnate da grida di gioia, da risate interminabili, da vocìi confusi. Tutti i coloni ci si facevano attorno, ci sorridevano, ci guardavano, ci parlavano assieme e separatamente. O Sordello, il tuo tempo non è ancora passato per sempre! Come esprimere la gioia di questi semplici contadini a veder degli Italiani che vengono a visitarli, degli Italiani che parlano la loro lingua, che conoscono il loro paese?

Molti di questi coloni (quasi tutti veneti: di Udine, di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Mogliano Veneto) hanno conosciuto mio padre, ancora quando egli faceva gli studii sulla pellagra, gli altri ne hanno sentito parlare; e questo aggiunge alla loro gioia; pare a ciascuno di rivedere un amico, un parente di quelli lasciati tra i compaesani. Le donne mi parlano della signora tale, della contessa tal'altra, che assomiglia proprio a me, che viveva nel loro paese; poi del loro antico medico, e del *bailotto* a cui han dato il seno, e della chiesa del loro paese. Ci conducono in casa, ci fanno vedere l'altarino di Sant'Antonio, che hanno portato seco dal paese natìo e i ritratti dei loro figli, dei loro padri; e poi

il loro orto, le loro galline, il loro maiale; ci vogliono dare del caffè, delle uova, dei banani. Una vecchietta ci porta in un retrocucina per farci vedere come ha imparato a fabbricare il sapone fondendo la cenere col grasso, e a preparare la carne, a fumarla, a salarla, a farne salsiccie.

Un udinese, che è qui da trent'anni, che ha visto ancora gli schiavi, che ha assistito a tutta la rapida evoluzione e rivoluzione del Brasile: la liberazione degli schiavi, la caduta di Pedro II, la rivoluzione della marina sotto Peixoto, la crisi del caffè, ci fa sedere per forza nella sua casa. Egli è il Creso della *fazenda*, ha un toro isolato nell'orto e quattro vacche al pascolo, e dei bovini che alleva ed ammazza per la *fazenda;* la moglie resta a casa a guardare una caterva di nipoti, a sorvegliare i maialini, le galline, il giardino; sta per sposare un suo figlio, e mi fa vedere la camera nuziale tutta imbiancata di fresco, in cui troneggia un immenso letto. «Pel resto stiamo a vedere quel che porta la sposa» — dice la felice suocera, ammanendoci il caffè e portandoci ad osservare i suoi paiuoli di rame, ultimo ricordo dell'antica casa.

Nella *fazenda* di Santa Veridiana, che appartiene al signor Prado, una delle persone più intelligenti che io abbia conosciuto nel Sud America, i coloni ci improvvisarono addirittura una luminaria.

Non era ancora calata la notte; gli ultimi raggi del sole tramontante spandevano una queta luce rossastra sulle case, sui lunghi filari del caffè, sul bosco alto e misterioso, ed ecco un continuato rumore di petardi ci chiama all'aperto. E non sono petardi soli, sono razzi questa volta che si alzano diritti al cielo e cadono in pioggia di fuoco, nel pallido tramonto, mentre fantastiche luci si avanzano in schiera verso di noi. Sono i coloni; ciascuno ha inalberato il suo lampioncino su un'asta e si avanza in colonna serrata verso di noi. Sono duecento o trecento persone, all'incerta luce del crepuscolo male si distinguono i loro corpi, solo si vede salire dalla *colonia* questa serpe luminosa, oscillante e mormorante. Mano a mano che la serpe luminosa si avvicina alla casa padronale, i lampioni si accostano, i petardi, la banda e i razzi alternano la loro musica a quella dei contadini che ci dirigono dei di-

scorsi. Ad ogni discorso seguono dei formidabili evviva al Brasile, all' Italia, a noi, e un tuonar di mortaretti, un alzarsi di raggi, un batter le mani di bambini, che non cessano fino a che un tarchiato giovanotto presa per la vita la sua bella, pensa di improvvisare un balletto. In un momento i lampioni sono disposti in cerchio attorno agli essiccatoi, e i coloni, giovani e vecchi accoppiati e confusi coi figli ed i nipoti, cominciano a ballare al suono degli inni che si alternano a quello delle danze.

In complesso, da quello che abbiamo veduto, mi pare che la *fazenda* ha per l'emigrato questo vantaggio: di permettergli di continuare la vita in comune come in Europa, e di offrirgli subito un'organizzazione simile a quella che lascia a casa, strumenti di lavoro, orto, ecc., tutte cose che quando si lascia la patria per la prima volta sono di grande sollievo. Il lavoro che il caffè richiede non è difficile, nè duro, nè pericoloso, poichè il caffè non può essere coltivato in terreni paludosi, nè in climi troppo caldi, nè troppo freddi. Le malattie infatti che si verificano nelle colonie, il tracoma agli occhi e l'*anchilostoma duode-*

nalis all'intestino, sono prodotti non già dal clima, ma dall'agglomero di popolazione in un punto e dal bere l'acqua degli stagni spesso cattiva.

Il vero male della *fazenda* che attira le ire del colono e che egli attribuisce confusamente al clima, al caffè od al padrone, è la retribuzione, la quale in realtà è scarsa, specie dopo la crisi del caffè, che ha ridotto assai i guadagni dei *fazenderi* in Brasile e dopo che le migliorate condizioni economiche dell'Europa hanno aumentato i salarii nel vecchio mondo.

Il colono viene retribuito in media con 90 lire ogni mille piedi di caffè e un tanto di interessenza.

Ecco i libretti di due famiglie di coloni di una *fazenda* che abbiamo visitato, l'uno di contadino benestante con molte braccia disponibili e l'altro di una famiglia miserrima costituita da un uomo e tre bambine. Avverto che il milreis vale lire 1,50.

PEDRO LOFARCE.

1907			DARE	AVERE
Gennaio	31	*A.* Per 40 litri di farina di meliga.	3 600	—
"	"	*D.* Mano di opera di colono per 1 giornata e ½ di lavoro a 2 milreis.	—	3 000
Febbraio	16	*D.* Mano di opera di colono per potatura 3452 piedi di caffè a 16 milreis il 1000 . . .	—	55 232
"	"	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto.	20 000	—
"	17	*D.* Mano di opera colono per potatura di 130 piedi di caffè a 16 milreis il 1000	—	2 080
"	2[illegible]	Samuele Rodriguez per ½ giornata di servizio	—	1 000
"	"	Mano di opera di colono per 1 giorno di servizio.	—	2 000
"	"	*A.* Per 50 litri di farina di *maiz*.	4 500	—
Marzo	9	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto	35 212	—
"	21	*A.* " " " " .	20 000	—
"	31	*D.* Mano di opera di colono per 8 giorni di servizio a 2 milreis il giorno	—	16 000
"	"	*A.* Per 50 litri di farina di meliga	4 500	—
"	"	*A.* Luigi Chiacchia per 1 ordine N.° 43 di pagamento. . . .	30 000	—
Aprile	24	*D.* Mano opera colono potatura 3483 piedi di caffè a 16 milreis il 1000	—	55 728
"	26	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico di questo mese . . .	1 400	—
"	28	*D.* Mano di opera colono per 1 giorno e ½ di servizio a 2 milreis il giorno	—	3 000
Maggio	8	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto .	18 828	—
"	"	*D.* Geronimo Gatardo per 1 carrozza di *maiz*	—	20 000
"	11	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto .	30 000	—
"	19	*A.* " " " " .	13 000	—
"	22	Spese diverse per 1 viaggio di legna	2 000	—
"	26	Spese di vitto per 1 Kg. di carne	600	—
		Da riportarsi	183 640	185 040

1907			Dare	Avere
		Riporto	183 640	158 040
Maggio	27	*A.* Pietro Vasques per una sottoscrizione a questi	500	—
"	31	*D.* Mano di opera di colono per 18 giorni di servizio. . . .	—	36 000
"	"	*D.* Silverio per 1 giorno di lavoro.	—	2 000
Giugno	1	*D.* Bigoli Antonio per $^3/_4$ di giornata di lavoro	—	1 500
"	6	Mano di opera di colono 3.ª e 4.ª potatura 3483 piedi di caffè 456.	—	111 456
"	8	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico di questo mese . . .	1 400	—
"	"	*A.* Spese generali per 12 sacchi di 1.ª raccolta (l'uno 1500) .	18 000	—
"	17	*A.* Spese di verdura per 20 Kg. patate	1 000	—
"	"	*A.* Spese diverse per 7 viaggi di *maiz*	14 000	—
"	20	*A.* Spese di cibarie (3 Kg. di carne a 600 al Kg.). . . .	1 800	—
"	23	*A.* Per 6 litri di caffè buono ($^1/_2$ sacco)	2 500	—
"	"	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto.	10 000	—
"	25	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico del mese	1 400	—
Luglio	7	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto.	74 756	—
"	"	Spese di bestiame per 4 litri di latte a 200 il litro	800	—
"	12	*D.* Mano di opera di colono per 1 giorno di lavoro	—	2 000
"	"	*D.* Mano di opera di colono per 90 *alquieres* di caffè colto. .	—	45 000
"	"	*A.* Multa per disobbedienza al sorvegliante	2 000	—
"	31	*D.* Mano di opera di colono per 164 *alquieres* di caffè colto .	—	82 000
"	"	*D.* Matteo Framiro per 1 $^3/_4$ giorni di servizio	—	3 500
Agosto	17	*D.* Emilio Lopes per 1 giorno di servizio	—	2 000
"	20	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico di Luglio e Agosto .	2 800	—
"	25	Spese di cibarie per litri 11 $^1/_2$ di latte a 200	2 300	—
		Da riportarsi	316 896	443 496

1907		Dare	Avere
	Riporto	316 896	443 496
Settemb. 8	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto.	126 600	—
„ 10	*D.* Mano di opera di colono per 110 *alquieres* di caffè colto . .	—	55 000
„ „	*D.* Mano di opera di colono per 2 1/4 giorno di servizio a 2 .	—	4 500
„ 23	Mano di opera di colono per 90 *alquieres* caffè colto a 500 reis.	—	45 000
„ 29	*A.* Spese generali per aggiustatura di una lima	1 500	—
„ 30	*D.* Mano di opera di colono per 7 giorni di servizio a 2 milreis	—	14 000
Ottobre 10	*A.* Ritenuta per denaro ricevuto.	10 000	—
„ 12	*D.* Deduzione per restituzione di 9 sacchi a 1500 milreis l'uno	—	13 500
„ „	*A.* M. Villela per medicamenti conforme conto.	7 500	—
„ 13	*D.* Deduzione per restituzione di 3 sacca a 1500 il sacco. . .	—	4 500
„ 18	*D.* Mano di opera di colono per potatura di 3483 piedi di caffè a 16 milreis	—	55 728
	Bilancio	173 228	—
		635 724	635 724
	Saldo di credito . .	—	173 228

Questa famiglia si compone di 4 lavoranti, 1 uomo e 3 bambine.
Questa famiglia possiede: 1 vacca e 3 porci.

Faltrin Giuseppe.

1907		Dare	Avere
Gennaio 31	*D.* Mano di opera di colono per giorni 12 3/4 di lavoro prestato a 2 milreis il giorno.	—	25 500
Febbr. 11	*D.* Mano di opera di colono per potatura di 630 piedi di caffè a 20 milreis per 1000.	—	12 600
„ 16	*D.* Mano di opera per potatura 5.450 piedi caffè a 16 milreis il 1000	—	87 200
„ 25	*D.* Longo Luigi per 3/4 di giornata di lavoro . . .	—	1 500
	Da riportarsi	—	126 800

1907			Dare	Avere
		Riporto	—	126 800
Febbr.	25	*D.* Zanella Giovanni per 1/4 di giornata di servizio . .	—	500
"	"	*A.* Mano di opera di colono per 2 1/2 giorni di lavoro .	—	5 000
"	"	*A.* Dottor Bastos per servizio medico di 2 mesi Gennaio e Febbraio	3 800	—
"	28	*D.* Mano di opera di colono per 4 giorni di lavoro . .	—	8 000
"	"	*A.* Ritenuta per denaro ricev. .	136 500	—
Marzo	31	*A.* Spese div. per 3 tav. (assi).	3 000	—
"	"	*D.* Mano di opera di colono per giorni 6 3/4 a 2 milreis il giorno	—	13 500
"	"	*A.* Dott. Martinelli per spese mediche di questo mese .	2 200	—
"	"	*D.* Mano di opera di camerata per 7 giorni di servizio a 2500 milreis il giorno . .	—	17 500
Aprile	9	*D.* Mano di opera di colono per 2 giorni a 2 milreis il giorno	—	4 000
"	23	*A.* Michele Nunes per medicamenti somministrati . . .	6 000	—
"	24	*D.* Mano di opera di colono per potatura 5450 piedi di caffè a 16 milreis il 1000 .	—	87 200
"	26	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico di questo mese.	2 160	—
"	28	*D.* Mano di opera di colono per 7 giorni ed 1/4 di lavoro a 2000 milreis il giorno.	—	14 500
"	"	*D.* Mano di opera di camerata per giorni 5 1/2 di lavoro a 2500 il giorno	—	13 750
Maggio	8	*A.* Ritenuta per denaro ricev..	137 090	—
"	"	*D.* Giovanni Segura per giorni 2 di lavoro	—	4 000
"	"	*D.* Giovanni Segura per 1 1/2 giorni di lavoro	—	3 000
"	"	*D.* Giuseppe Nascimento per 1 giorno di lavoro . . .	—	2 000
		Da riportarsi	290 750	299 750

1907		Dare	Avere
	Riporto	290 750	299 750
Maggio 27	*A.* Pedro Vasques per una sottoscrizione	1 000	—
„ 31	*A.* Osp. Oftalmico di S. Paolo.	10 000	—
„ „	*D.* Mano di opera di colono per 15 giorni di servizio a 2 milreis il giorno	—	30 000
Giugno 6	*D.* Mano di opera di colono per 3.ª e 4.ª potatura di 5450 piedi di caffè a 16 .	—	174 400
„ 8	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico del mese di Maggio .	2 160	—
„ „	*A.* Ritenuta per 18 sacchi imprestati	27 000	—
„ „	*A.* Ritenuta per 2 panieri da caffè imprestati.	4 000	—
„ „	*A.* Spese diverse per 12 viaggi di *maiz*	24 000	—
„ 25	*D.* Dott. Martinelli per servizio medico di questo mese.	2160	—
„ 26	*A.* Michele Pereiro Nunes per medicamenti.	15 500	—
Luglio 7	*A.* Ritenuta per denaro ricev..	127 580	—
„ „	*D.* Mano di opera di colono per 7 giorni di servizio a 2000 milreis il giorno . .	—	14 000
„ „	*D.* Mano di opera di colono per 130 *alquieres* di caffè colto a 500	—	6 000
„ 31	*D.* Mano di opera di colono per 15 $^3/_4$ giorni di servizio a 2000.	—	31 500
„ „	*D.* Mano di opera di colono per 214 *alquieres* caffè colto a 500	—	107 000
Agosto 9	*D.* Francesco Redigolo per 1 giorno ed $^1/_4$ di servizio a 2000 milreis il giorno . .	—	2 500
„ 16	*D.* Bassone Ernesto per 1 giorno ed $^1/_4$ di lavoro a 2000 milreis il giorno	—	2 500
„ 20	*A.* Dott. Martinelli per servizio medico di Luglio e Agosto .	4 320	—
	Da riportarsi	508 470	726 650

1907		Dare	Avere
	Riporto	508 470	726 650
Settemb. 8	*A.* Ritenuta per denaro ricev..	218 180	—
" 10	*D.* Mano di opera di colono per 158 *alquieres* caffè a 500.	—	79 000
" "	*D.* Mano di opera di colono per 2 giorni $^1/_2$ di servizio a 2 milreis il giorno. . .	—	4 500
" 23	*D.* Mano di opera di colono per 128 *alquieres* caffè colto a 500	—	64 000
" 30	*D.* Mano di opera di colono per 6 giorni di servizio a 2000 milreis il giorno . .	—	12 000
Ottobre 6	*D.* Feliciano Granciro per $^1/_4$ giornata di lavoro a 2000 millreis il giorno	—	500
" 12	*D.* Deduzione per ritorno di 18 sacchi imprestati (vedi sopra) a 1500 l'uno . . .	—	27 000
" 18	*D.* Mano di opera colono per potatura di 5450 piedi di caffè a 16	—	87 200
" "	Mano di opera di colono per 4 giorni di servizio a 2000.	—	8 000
	Bilancio	282 200	—
		1 008 850	1 008 850
	Saldo di credito .	—	282 200

Questa famiglia consta di 3 lavoranti, una donna e 2 uomini. Questa famiglia possiede: 1 vacca, 1 cavallo, 4 porci, 1 scrofa e 3 porcellini.

Come si vede da questi conti, ed è la cosa che indispone più il contadino, egli è trattato in *fazenda* come un operaio. Qualunque oggetto od aiuto il contadino si faccia imprestare dal *fazendero,* come qualunque servizio soprannumerario egli renda, viene notato sul libro mastro e sul suo libretto personale,

e defalcato od aggiunto al salario convenuto. Ora, quando la famiglia è grossa come nel caso 2.° — che possieda il suo cavallo, il suo carro, la sua mano d'opera abbondante — ciò le riesce di vantaggio, ma pel nuovo arrivato, l'inesperto, il celibe, invece, è un danno. Amministrativamente la *fazenda* è tenuta come una industria. Il proprietario o chi per lui, ha un ufficio nella *fazenda* con aiutanti e segretarii. Ogni *fazenda* ha il suo libro mastro, ogni contadino il suo libretto, dove il guadagno e le spese vengono notate. Ogni mese in qualche *fazenda,* ogni sei mesi in qualche altra vengono liquidati i conti. Il contratto era una volta orale e non aveva alcuna cauzione da parte del padrone, fatto che diede luogo, specialmente nelle epoche di ribasso del caffè, a terribili guai, perchè alcuni proprietarii non pagarono più i loro coloni. Una legge garantisce ora il colono del suo pagamento sul bene del proprietario stesso, ed il contratto si fa ora spesso per iscritto, generalmente è annuale.

Date queste condizioni di lavoro, la emigrazione nella *fazenda* può convenire solo quando il contadino abbia una famiglia nu-

merosa, quando cioè possa disporre di molte braccia e di tre o quattro bambini (i quali a cinque o sei anni possono già aiutarlo nella raccolta), sopratutto quando abbia una moglie attiva, alacre, intelligente che sappia usufruire di tutti i vantaggi che le offre la *fazenda;* dell'ortò, della legna del bosco, della pastura, che sappia far da sè il sapone ed i salumi, tener maiali e galline, che sappia da sola allevare, vestire, lavare la famigliuola. Non conviene mai quando si tratta di un uomo solo o con una moglie inabile.

Ho conosciuto delle famiglie che in dieci, venti anni di *fazenda* si erano messe da parte un buon gruzzolo, avevano acquistato dei terreni ed erano diventate proprietarie, commercianti, ed erano già tornate in Italia e ritornate in Brasile; ma sempre a capo di queste famiglie era una donna intelligente ed attiva. Lo stesso ho trovato nelle famiglie della terza classe che tornavano dall'America; parlavan bene del Brasile le famiglie che avevano donne industriose e capaci, mentre non avevano potuto trovarsi bene quelle in cui le donne erano abituate alla città, in-

capaci quindi di essere utili al marito nei lavori agricoli.

La *fazenda* così come ora è costituita è destinata a scomparire. Fruttuosa ed economicamente ingegnosa quando si trattava di utilizzare le braccia di schiavi negri, buoni, pazienti, ma ignoranti e indolenti, e quando il Brasile aveva quasi il monopolio del caffè, essa non lo è più ora dopo che il caffè è diminuito di valore e che il *fazendero* deve usare le braccia di bianchi, alacri e intelligenti, ma di assai maggiori pretese.

I *fazenderi* dopo aver guadagnato, venti anni fa, delle somme enormi, da dieci anni passano da una crisi ad un'altra, talchè il Governo di San Paolo fu obbligato a proibire qualunque piantagione nuova e a farsi compratore di caffè per moderare i fallimenti che minacciavano di rovinare lo Stato. Le banche di San Paolo sono immobilizzate per l'enorme numero di *fazende* su cui avevano ipoteche e che sono passate nelle loro mani.

L'anno ultimo, dopo un raccolto così buono come non si aveva avuto da decennii, i *fazenderi* non hanno potuto prendere più del 4 o 5

e mezzo per cento del loro capitale. Gli è che i capitali occupati dai *fazenderi* nelle loro *fazende* sono assai rilevanti. Essi non hanno ivi solo la terra, ma tutta una organizzazione colonica industriale assai costosa; essi hanno ivi immobilizzato il denaro necessario a costruire gli strumenti di lavoro, le macchine occorrenti alla essiccazione ed alla sgranatura del caffè, e poi ancora i direttori, gli amministratori, e più di tutto le piante del caffè, che non cominciano a rendere se non dopo il quarto o quinto anno.

Quando l'unico strumento di lavoro era lo schiavo, questa anticipazione di capitale era necessaria, ma il *fazendero* ne era compensato colla quasi gratuità della mano di opera. Egli è ora obbligato a servirsi di uno strumento (la mano del bianco) che vale di più, ma non può, colla organizzazione che ha, farlo rendere quanto questo potrebbe. La maggior altezza del costo è quindi tutta a suo svantaggio.

Il bianco porta in America l'esperienza di molti secoli, egli saprebbe innovare e variare le antiche culture, renderle forse più feconde e meno costose, ma egli ha

bisogno per ciò dello stimolo del proprio interesse personale. Con piccolissimo capitale vicino alle grandi città, i Napoletani ed i Veneti hanno piantato orti e vigneti donde traggono altissimo reddito. La monocoltura, l'abbassamento del prezzo del caffè, la scarsezza della mano di opera, diminuiscono sempre più il reddito del *fazendero*.

Colla *fazenda* così come è organizzata, il *fazendero* ha tutti gli svantaggi degli industriali, senza averne i vantaggi. Per questo una forma nuova si va cercando a tentoni. In alcune antiche *fazende* si è venduta a prezzi di favore una larga zona di terra a contadini obbligandoli a prestazione di opera durante il raccolto; in altre si sono pagati i contadini con larghe concessioni temporanee di terreno. Altre volte i coloni stessi hanno ricomprato per conto loro le *fazende* trasformandole in veri villaggi socialisti. Molte *fazende* sono cedute agli *Stati*, che ora cercano di popolarle con colonie libere; molte sono vendute a piccoli appezzamenti, comperati ad alti prezzi da contadini intelligenti che trasformandole in orti e vigneti ne traggono redditi molto maggiori.

Ma se la *fazenda* così come è ora non dà la facile ricchezza di una volta, essa potrà ridarla presto sotto altra forma, e non vi è quindi ragione di sdegnare i vantaggi che essa potrà offrire, e relegarla fra le industrie pericolose.

III.

Nello Stato di Minas Geraes.

Lo Stato di Minas Geraes, limitato verso l'Atlantico dalla *Sierra do Mar*, tagliato nel centro dalla *Sierra do Mantiqueira*, che lo divide in due versanti paralleli, bagnato da larghi fiumi che si dirigono verso l'Atlantico, riposa interamente su altipiani, che si prolungano con leggieri, continui avvallamenti da una all'altra catena di monti. Questo Stato corrisponde nel Brasile a quello che in Europa è la Svizzera, un paese montuoso senza sbocchi sul mare, posto al centro di un largo continente, ma una Svizzera equatoriale, i cui declivii sono dolci e gli orizzonti infiniti.

Tutti sono d'accordo nel dire che il mare di Guanabara è la parte più bella del Bra-

sile; ma lo Stato di Minas ha poco da invidiare al mare di Rio de Janeiro.

La strada ferrata che conduce da Rio de Janeiro a Bello-Orizzonte, la capitale dello Stato di Minas, miracolo di arditezza, di scienza, di lavoro dell'epoca moderna, è tracciata fra i monti e le valli più belle che la natura abbia immaginato. Anche da noi nel Cenisio, nel Sempione, nel San Gottardo, la ferrovia si arrampica ad altezze eguali ed anche maggiori, ma serpeggia sempre in valli profonde, in cui le alte montagne laterali lasciano appena intravvedere le cime che emergon sul cielo; qui invece il mostro sbuffante or serpeggia sui ripidi fianchi di una vetta boscosa, ora per un sottile ponte passa da una all'altra cima, ora si insinua in alti e stretti canali scavati a picco nelle roccie colorate, ora penetra in una breve e buia galleria che lo porta in altro versante, egualmente immenso, egualmente variato, verde ed aperto. La ferrovia cammina non ai piedi ma sulla vetta dei monti; e le cime fantastiche si ergono si abbassano e si sprofondano davanti a voi, nei fini pascoli verdi, come le isole nel mare di Guanabara, mentre

i rìi, i fiumi, le sorgenti vi mormorano da lato, disotto, disopra come in un fantastico paese delle fate.

A qualche ora da Rio non v'è più foresta, ma lungo il margine del fiume *Parahyba* e del *Rio das Velhas,* che noi seguiamo colla ferrovia, fitti cespugli di canne ombreggiano le rive. Piccole isole si ergono a fior di acqua, su cui alti palmizii ed agave solitarii e felci arborescenti agitano mollemente la lieve chioma, mentre sui palmizii le orchidee dai vivaci colori aprono le loro strane corolle proteggendo i nidi di colibri sospesi ai loro petali. Si direbbe che la natura ha accarezzato quelle acque, con amore tutto speciale; non bastano le montagne che degradano sulle ripe incantevoli e le siepi che le difendono, e il cielo che vi si specchia, ma si aggiungono le isole, e nelle isole le palme, e nelle palme le orchidee, e nelle orchidee i colibri e le farfalle. Ora le rupi si innalzano solitarie, ora a gruppi, ora formano un' isola misteriosa, or non lasciano altra traccia di sè che un ciuffo di verdura. Ora le acque si aprono in un laghetto in cui nuotano a centinaia bianche anitre selvaggie e pellicani dalle ali rosate, ora si addossano

al monte formando un canale misterioso e profondo. Ad un tratto il *Parahyba* sparisce, tagliato fuori dall'*Iparaibuna*, immenso diaframma roccioso, lungo parecchi chilometri, che separa lo Stato di Rio da quello di Minas Geraes. Dopo l'*Iparaibuna* lo spettacolo cambia; dal regno degli uomini passiamo a quello delle formiche.

Se lo Stato di Minas avesse tanti uomini, non dico quante formiche ha, ma quanti formicai, ne potrebbe offrire certo a tutta la Confederazione. Per chilometri e chilometri voi non vedete lungo i fianchi delle montagne, nelle basse vallette che le dimore delle formiche; le più sono alte un metro, ma ve ne sono di alte due; dalla forma svariatamente conica, ora più lunghe ora più larghe, ora coperte da un nembo di verdura, ora perfettamente rosse come il terreno di cui sono costrutte; or foggiate a circolo, l'una accanto all'altra in modo da formare un *corale* (villaggio indiano), ora sparse pel monte lungo le stradette rosse e pulite fabbricate dalle formiche stesse. Poi ricomincia il verde altipiano, più animato questa volta da villaggi (antichi posti di riposo dei frequenti viaggiatori re-

cantisi nelle miniere) le cui bianche casette stanno allineate lungo i fianchi del monte — e da ville, da *fazende*, da case pastorali seminascoste nella verzura, in una delle quali nacque Santos Dumont, l'inventore dei primi aereoplani.

L'altipiano ondulato, tutto cosparso di montagnole, di avvallamenti, assomiglia al paesaggio del Carso fra Trieste e Fiume; e non solo la montagna esterna vi assomiglia, ma anche l'interno.

Come nel Carso queste terre sono piene di caverne; alcune servono di letto a fiumi ed a torrenti, a misteriosi laghi sotterranei, altre innalzano le loro colonne di stalattiti a formar palazzi meravigliosi. Ne abbiamo vista una a due ore da *Sabará*, che se non è grandiosa come quella di Adelsberg, può reggerne molto bene il confronto. Anche qui le vôlte infinite, i monumenti marmorei, gli altarini sospesi in aria, i fantastici uccelli di neve vibrati sulla roccia, le colonne dai rari disegni e le arcate sublimi; manca il fiume sotterraneo, ma in compenso le stalattiti sono cristalline, trasparenti, come fossero di ghiaccio, spesso colorate, cosicchè la caverna, sotto le luci

delle nostre torcie, brilla con dei riflessi azzurro-rosei, che la fanno in certi punti più fantastica ancora di quella di Adelsberg.

*

Lo Stato di Minas, benchè sia oggi uno dei più popolosi del Brasile, essendo privo di coste marine, fu uno degli ultimi a richiamare l'attenzione degli Europei. È ai Paolistani, egualmente avventurosi oggi come nei secoli passati, che esso deve la propria scoperta. Forse da qualche indiano immigrato nel loro Stato, ebbero i Paolistani la notizia che nelle alte montagne, da cui nasceva il *Rio Doce* ed il *Rio San Francisco* che si scaricano nello Stato di San Paolo, si trovavano dei metalli preziosi; il fatto è che la tradizione esisteva, e che i Paolistani mandarono successivamente molte spedizioni nelle regioni di Minas alla scoperta di pietre e metalli preziosi. La scoperta delle miniere (fatta nel secolo XVI) che erano dapprima assai abbondanti e superficiali, attrasse immediatamente dall' Europa e dal Brasile una tal massa di gente verso il nuovo *Stato*, che il

Portogallo dovette ricorrer alle leggi per impedire che le altre regioni del Brasile si spopolassero tutte a pro di questa.

La scoperta delle miniere, che furono pel Portogallo e per l'Europa una grande fortuna, perchè veniva ad arricchirle d'oro, proprio nel momento più necessario, furono, come per la California, un vero disastro per lo Stato di Minas. Come in California, le montagne di questa ricca provincia furono sconvolte, i fiumi deviati, le foreste bruciate; per poter sfruttare le miniere furono sottoposti Indiani e Neri a trattamenti orribili che empiono ancora il mondo di terrore contro i loro torturatori.

Abbiamo veduta una miniera a *Morro Velho*, una delle poche restate attive, perchè le più sono abbandonate, e ne siamo usciti più che mai convinti della stupidità dei bianchi, che per un vile metallo, il cui valore è poi anche fittizio, simbolico, osano sottoporsi e sottoporre gli altri ad una vita così orrenda.

Si scende quasi fino a mille e cinquecento metri sotto terra, sempre in mezzo al buio soffocante, uniforme, non interrotto neppure da uno spettacolo strano o sublime, nè spa-

ventoso. Gli uomini, i cavalli, i carri passano lenti come assonnati per le strette gallerie; tutto nuota in una atmosfera grigia e pesante. Si cammina per ore ed ore nelle stradette scavate entro il monte, ostinatamente silenziose e deserte e terribilmente soffocanti. Ogni tanto il chiarore di una lampadina, un acuto ronzìo elettrico segnano l'attività e la vita; ma l'elettricità toglie al minatore anche il conforto e l'eccitamento del lavoro in comune. Ci dicono che nella miniera che visitammo, lavoravano migliaia di operai; doveva esser vero, ma, sparsi come erano in uno spazio immenso, pareva lavorassero isolati. L' unico spettacolo bello che abbiamo veduto è stata la costruzione di un pozzo; al fondo, al fondo, al disotto dei mille e cinquecento metri che avevamo già discesi, una dozzina di uomini disposti a circolo stavano scavando la roccia all'intorno. Gli uomini erano nudi e bagnavano ogni tanto i corpi lucidi di sudore, in una secchia centrale; il calore era insopportabile, e sotto le lampadine che mandavano biechi bagliori, quei corpi, che battevano la pietra colla loro piccozza, formavano un quadro spaventoso di

anime dannate dell'inferno dantesco. O magica sciocca illusione dell'oro! Com'è possibile, in un paese così tepido e lussureggiante, che gli uomini si decidano a penetrare nei fianchi bui di quelle montagne per trarre una particella minima di metallo sia pur prezioso!

Meno angosciose sono le miniere di manganese; più che miniere, vere cave all'aria libera, in cui gli operai lavorano all'aperto colla piccozza, tagliando la montagna che è un immenso blocco di un minerale compatto bianco-azzurrognolo, il quale contiene una fortissima percentuale di manganese.

*

Anche nello Stato di Minas vi sono molti Italiani, non aggruppati, come a San Paolo, in una città, nè a centinaia nelle *fazende* da caffè, ma dispersi nelle numerose colonie, nelle miniere, negli opificii e nel commercio. Ogni volta che il treno si fermava, era un commovente incontro con gruppi di Italiani venuti a presentarci nel suolo straniero, offerte di seta, di zucche, di pampini fiorenti, pio ricordo della patria lontana, che essi

hanno cercato di far rivivere nello Stato di Minas.

Come dimenticare l'affettuosa accoglienza fattaci a Lafayette? Tutta la colonia, donne, vecchi, bambini, si era mobilizzata per noi alle sei del mattino: venne, fra gli altri, un vecchio venerando, vestito ancora colla marsina e la tuba di frustagno che usavano i nostri contadini d'altri tempi; era un garibaldino, un calabrese, aveva più di novant'anni, era stato nella spedizione dei fratelli Bandiera, e aveva seguìto Garibaldi in Sicilia e poi a Mentana; quando la nuova Italia era stata insediata a Roma, egli se n'era partito; e aveva vagato un po' per le città dell'America, aveva avuto un nugolo di figli e di nipoti, ed ora si era stabilito a Lafayette con uno dei figli. Ma la sua idea fissa era di tornare in patria, di rivedere quell'Italia per cui aveva arrischiato tante volte la vita.... e toccare la pensione dovuta alle sue fatiche. « Eravamo pochi », ci diceva, « io mi ricordo il nome di tutti; gran parte sono morti: di quelli che abbiano fatte con me tutte le campagne non rimane certo una diecina. Il Re ha dato un milione pei superstiti, dunque io dovrei avere un grosso

gruzzolo ». Non osava avvicinarci troppo; e queste cose le borbottava come tra sè, ad alta voce sognando, in mezzo alle descrizioni degli assalti alla baionetta, delle ferite, delle vittorie, la patria riconoscente!!!

A Lafayette l'industria mineraria vive ancora di fonte propria. Ma anche qui il trasporto consuma tre quarti dei guadagni; anche qui è cominciato, come nelle restanti parti dello Stato, un secondo sfruttamento del suolo: quello meno saltuario, ma più proficuo dell'agricoltura. Saint-Hilaire che visitò lo Stato di Minas alla fine del secolo XVIII, diceva che la provincia non era allora solo ricca di miniere d'oro e di pietre preziose, ma anche di grassi prati, di belle foreste, e che il ricco suolo produceva orzo, manjoca, segale, canapa, cotone, zuccaro, caffè, tabacco, vite e tutti quasi gli alberi fruttiferi.

Molte di queste culture sono quasi sparite dal paese, ammazzate dal ferrigno e da altre malattie proprie di tutte le culture isolate, e forse più dal ribasso dei prezzi dei viveri che l'impoverimento delle miniere trae necessariamente con sè; e dalla concorrenza del cotone nord-americano e del grano argentino,

una volta nulli quasi nel mercato mondiale. A *Barbacena,* a *Juiz de Fôra,* a *Sabará,* dove le nuove colonie italiane o tedesche sono divenute più fitte, si sono riprese le culture europee; a Barbacena quella del gelso, più in giù quella della vite che rende assaissimo; ma in genere lo Stato di Minas ha ristretto le sue culture al *maiz,* al caffè, ai maiali e ai latticinii.

Ci hanno detto che le piantagioni di caffè non sono ordinate qui a *fazende* come nello Stato di San Paolo; che qui, cioè, il proprietario non si occupa esclusivamente delle piantagioni di caffè, ma anche del *maiz,* del bestiame, del pascolo, ecc., ecc.

I Paolistani anzi burlano un poco i Minesi per la loro costanza nel coltivare prodotti di prezzo inferiore, dicendo che i Minesi coltivano il *maiz* per ingrassare i maiali, e mangiano i maiali per coltivare il *maiz*; ma i Minesi sono filosofi, e lasciano dire; è pur vero che nei momenti di rincaro del caffè essi hanno guadagnato meno dei Paolistani; ma viceversa essi hanno sentito meno la crisi del caffè, essi hanno col buon mercato della vita materiale potuto conservare gran parte degli

antichi coloni neri ed Indi che sparirono d'un tratto dalle *fazende* di San Paolo; esportando ancora negli altri Stati 45 milioni di chilogrammi di fagiuoli e 2 milioni di chilogrammi di patate, oltre ai maiali e ai buoi e ai latticinii.

Questo sistema di vita, il buon mercato sopratutto, ha permesso l'insediarsi spontaneo di molte colonie libere e il formarsi della piccola proprietà, le cui case, seminate lungo la strada ferrata, in mezzo ai boschi e ai pascoli, dànno l'aria così abitata al paese.

I Brasiliani in genere trovano che i Minesi sono retrivi; però questo misoneismo, questa calma negli usi, nei costumi, che li spinge a non adottare rapidamente tutte le novità perchè sono novità, accompagnata come è nei Minesi ricchi da una solida cultura scientifica e letteraria, è una delle loro facoltà più preziose, che oltre a far di Minas un'oasi di tranquillità in mezzo all'affanno generale della vita, faran progredire quello Stato a piccoli passi, ma definitivamente più innanzi forse degli altri.

Bello-Orizzonte.

Bello-Orizzonte, capitale dello Stato di Minas, è certo la città più nuova del Brasile; essa non conta ancora una diecina di anni di vita, ma la sua genesi va cercata più lontano, nella storia della Repubblica.

Lo Stato di Minas Geraes aveva già una capitale, Ouro Preto, un gioiello di città altrettanto poetica quanto Rio, situata al centro della regione minifera, coi palazzi aggrappati alle roccie — nel greppo di una montagna — in mezzo a cui serpeggia l'unica strada principale, strada che, non dico il treno, ma neppure i carri e le carrozze possono percorrere, assorta ancora nelle pure gioie del misticismo e della scienza, rocca naturale di ogni idea conservatrice.

Sia attaccamento, ragionato, del resto, alla dinastia di Don Pedro che aveva data l'indipendenza al paese, sia spirito monarchico conservatore, sia la crisi mineraria che aveva colpito i Minesi assai più che gli altri Stati agricoli, fatto è che Ouro Preto, — a quanto

ci dissero — non era favorevole all'insediamento del nuovo regime repubblicano.

Questo stato di cose era assai grave per la Confederazione. Lo Stato di Minas, situato fra quello di San Paolo e di Rio a sud, quello di Bahia a nord e quello di Santo Spirito a est, in un altipiano fertile, fecondato da numerosi fiumi che gli rendono facili le comunicazioni cogli altri Stati, è il vero cuore del Brasile.

La nuova Repubblica si sarebbe trovata in grave imbarazzo se uno degli Stati più importanti le fosse stato contrario, come fatalmente sarebbe accaduto colla capitale ostile. Furono i Minesi stessi rivoluzionari che trovarono la soluzione decidendo di trasportare la capitale. Ma dove? Sabará, Barbacena, Juiz de Fôra, sono situate, è vero, sulla strada ferrata che lega lo Stato di Minas a quello di San Paolo e di Rio; ma sono, come dissi, centri di piccole colonie agricole formatesi lungo l'antica strada maestra che conduceva alle miniere; essi non potevano reggere come importanza storica con Ouro Preto, la città colta per eccellenza, in cui viveva una borghesia ricca ed istruita; e neppure con Dia-

mantina, il centro della regione diamantifera di Minas, la Nagasaki del Brasile, la città dei canti, dei suoni, della gioia perpetua, dove la popolazione guadagna la vita cantando e giuocherellando colle acque dei suoi fiumi, da cui trae i diamanti, senza conoscere le ansie perpetue delle industrie e dei commerci, nè le fatiche ed i travagli dell'agricoltura.

Siccome Ouro Preto e Diamantina, le capitali dello Stato, erano fondate in luoghi alpestri inaccessibili e non centrali, contrariamente a quanto voleva lo Statuto della Repubblica, e siccome gli altri centri urbani erano troppo piccoli, si decise di fondare una nuova città.

Una commissione di scienziati, ingegneri, medici e agricoltori, fu mandata attraverso allo Stato a cercare nella sua parte centrale un territorio che rispondesse ai dettami dello Statuto e alle esigenze dei commerci e delle industrie di una capitale. Fu scelta una località meravigliosamente rispondente a tutte queste esigenze, che in contrapposto a Ouro Preto, situato al centro delle montagne minifere, si estende al centro delle regioni agricole dello Stato; un altipiano delizioso,

vicino ad un fiume navigabile, facilmente riallacciabile alla ferrovia che giungeva già fino a pochi chilometri da esso, che dalla bellezza dei suoi dintorni prese il lieto nome di Bello-Orizzonte.

*

In pochi anni l'altipiano boscoso fu trasformato in una città larga, spaziosa, attorniata da splendidi parchi, ombreggiata da grandi viali che convergono tutti nel giardino centrale che dà aria e frescura alla città. Niente ormai manca alla nuova capitale: collegi, scuole, ospedali, chiese, prigioni, caserme, soldati, pompieri; ogni esercito della civiltà moderna ha la sua casa, il suo palazzo, anzi, a Bello-Orizzonte. Tutte le architetture vi sono rappresentate. Il grande palazzo del Governo, dove il presidente Pinheiro ci accolse festosamente, è in istile fiorentino, dipinto tutto da pittori italiani; altrove trovate lo stile gotico dalle finestre ogivali, o lo stile orientale dalle grandi terrazze, o i colonnati greci. La libertà assoluta domina negli edificii, come nelle istituzioni. La chiesa

ortodossa si eleva tranquilla, sicura, accanto alla chiesa protestante. Accanto ai collegi delle monache francesi, prosperano le scuole municipali laiche e gratuite, foggiate in modo che possano servire nel tempo stesso all'istruzione teorica e all'istruzione pratica di agricoltura; ivi si è iniziata la promiscuità dei sessi che ha data così buona prova a Rio Janeiro.

Le leggi penali sono state modificate secondo i dettami della scuola antropologica di Lombroso; le leggi civili furono modificate tenendo conto degli inconvenienti rivelati da un poeta brasiliano, il Graça Avanha, specie in quanto riguarda la tassazione ereditaria, in modo da eliminare gli abusi frequenti nei piccoli centri lontani e abbandonati.

Il carcere è elevato a vero riformatorio pratico, in cui si cerca sopratutto, ad esempio della *Penitenciaria Nacional* di Buenos Aires, di redimere il delinquente e di non costare alla società.

La città ha ormai più di ventimila abitanti, dei quali più di un migliaio Italiani. La colonia italiana non è molto ricca, ma è molto unita e concorde, grazie al tatto del console italiano signor Bernardi, uno dei più intelli-

genti ed attivi che abbiamo incontrato nella nostra strada, il quale, dopo essere riuscito a vincere le discordie fra gli Italiani di Rio, stava rifacendo la stessa opera unificatrice nello Stato di Minas, dove risiede attualmente. Tutte le regioni d'Italia vi sono rappresentate. Vi abbiamo conosciuto una piccola sarda dagli occhi neri pieni di fuoco, entusiasta per la nuova patria adottiva che le aveva dato lavoro e compensi materiali e morali; un veneto di stirpe patrizia, ora industriale, che aveva in Brasile già tre volte fatta e disfatta la sua fortuna; dei Lombardi, dei Toscani, impiegati, maestri, capi d'arte; dei Napoletani, frementi di orgoglio che il festeggiato fosse nato nel loro paese. Le feste, i doni della colonia italiana non potevano essere più spontanei, più commoventi. Dovevamo partire a mezzanotte, e per la circostanza era stata illuminata la città e posti i *trams* in funzione; sicchè signori e signore, uomini, donne, bambini, ci accompagnarono alla stazione, dove il vagone era stato coperto di fiori e provvisto dei più squisiti frutti di Minas Geraes.

Ma l'orgoglio dei Bell'Orizzontini sono e

saranno più ancora le nuove colonie agricole che Pinheiro, l'attuale governatore dello Stato, valorosamente coadiuvato dal Carvalho Britto, il ministro delle Finanze, e dagli altri, sta organizzando nei dintorni della città.

Colonie agricole.

Abituati da secoli a vedere la terra disputata metro a metro fra agricoltori e proprietarii, noi immaginiamo che colonizzare un paese sia la cosa più facile del mondo; che basti dare la terra a una famiglia di agricoltori per fondare un nucleo di villaggio o di città; noi crediamo che se la colonizzazione non riesce, vi debba esser sempre colpa o del colono o del concessionario della terra; noi non immaginiamo neppure che una famiglia di contadini attivi possa non riuscire a vivere su un pezzo di terra che le si assegni, senza aggravio di tasse. Ma, ohimè, questo è purtroppo vero, e più sovente che non si creda! La terra vergine si ribella, come un animale selvaggio, alla mano dell'uomo che

vuol domarla per la prima volta; e l' uomo isolato spesso è impotente contro essa e deve quasi sempre rinunziare alla lotta, quando non ne muoia vittima innocente.

Questo spiega le difficoltà incontrate nel Sud come nel Nord-America a fissare il colono al suolo mediante donazioni; questa la ragione di tutti i successivi decreti, leggi, regolamenti in proposito, in Australia, in America, come in Abissinia.

La storia della colonizzazione assomiglia assai alla storia delle *Tre melarancie,* in cui una vecchina regala a un ottimo giovane che la soccorse, tre melarancie, avvertendolo che da esse esciranno tre fate che lo beneficheranno altamente, se egli saprà contentarle. Ma il giovanotto apre troppo presto la prima melarancia; appena la fata esce dal dorato involucro, chiede con premura all'attonito protetto dei vestiti onde coprirsi: non trovandoli, gli sparisce davanti. Prima di aprire la seconda melarancia il possessore del dono fatato si procura dei vestiti; ma la seconda fata che esce dal magico frutto non si accontenta di quelli, vuol anche dei cibi onde sfamarsi, e il protetto deve rasse-

gnarsi a vedere sparire anche questa fata. Edotto dall'esperienza, prima di rompere il terzo frutto, il possessore dell'ultima preziosa melarancia si procura casa, cibo, vestiti, quanto può essere necessario alla vita di una persona, e la terza fata infatti nasce, vive e lo benefica dei suoi inesauribili doni.

Come la fata della favola, i coloni possono colmare il paese che li ospita di beni preziosi; ma a lor volta non basta l'averli per trattenerli; essi muoiono o per lo meno spariscono se non trovano immediatamente di che vivere. Nei *ranchos* fabbricati in fretta, le formiche entrano d'ogni parte a mangiare le provviste; le serpi, i maiali selvatici attentan alla vita dei figlioletti; le sementi, comperate a prezzi esorbitanti, sono mangiate dagli uccelli; l'acqua da bere, lontana, reclama metà dell'attività della famigliola per avere di che dissetarsi; il ferrigno, la peronospora, le cavallette, tutti i mali della terra si gettano sulle nuove piante che timide e inesperte hanno aperte le loro foglie nel coltivo isolato. Per questo, dopo di avere tentato di fissare il contadino gratuitamente, affidandogli un appezzamento di terreno, re-

galandoglielo magari, gli Stati nuovi dovettero aumentare, mano a mano, le concessioni e i diritti, fino a venire all'odierno progetto del Governo Brasiliano, che è certo uno dei più completi.

Gli è che i Governi si sono ormai profondamente convinti che senza molte agevolezze è facile trovare dei coloni, ma impossibile di fissarli definitivamente al suolo; e che se non si anticipano i capitali occorrenti a rendere la terra un animale mansueto, la terra uccide il colono o lo caccia lungi da sè.

Quando la terra è vergine ancora, non solo bisogna diboscarla, ma a tentoni bisogna cercare la coltura ad essa più adatta, perchè quando non si conoscono le condizioni meteorologiche di un sito, pur facendo le analisi scientifiche, non si può rimpiazzare l'esperienza della tradizione e degli antecessori. Il capitale della esperienza è quello che è pagato più caro nella vita; per questo molte volte i coloni venuti dall'Europa, magari con qualche capitale, colla speranza di farsi una posizione indipendente, finiscono, dopo aver comperato un terreno, col perdere

tutto e rifugiarsi nelle *fazende,* dove possono condurre la vita d'Europa.

Ci hanno detto infatti che sono ora molto più fiorenti e prospere alcune colonie sorte spontaneamente in antiche *fazende* vendute ad appezzamenti dagli eredi o da amministratori esperti che non quelle ufficiali.

Vicino a San Paolo ci fecero vedere così un paesetto sorto per speculazione. L'ereditiero di una vecchia *fazenda* l'aveva divisa in tanti piccoli appezzamenti, ne aveva venduti un terzo a buon prezzo, serbando liberi i lotti alternativamente a quelli comperati. Dopo cinque o dieci anni i lotti alterni erano stati venduti ai contadini a prezzi tali da pagar da soli abbondantemente la *fazenda.*

Ma si trattava in questo caso non di terra libera, ma di terra lavorata da molti anni che aveva incorporato in sè già il lavoro di parecchie generazioni, di cui v'erano già tradizioni, di cui si sapevan le virtù e i difetti; essa era in prossimità a una città, si era potuto sfruttarla con colture intensive di ortaggi e vigneti che in tutti i paesi rendon assai, ma specialmente in Brasile, dove or-

taggi e uva, vengono ancora in gran parte dall'Europa.

Questi villaggi sorti spontaneamente hanno dato l'idea al Governo Federale ed ai diversi Stati di fondare sul loro modello delle colonie stabili e durature.

Bell'Orizzonte fu il primo paese, credo, nella Repubblica che lo seppe capire. Prima ancora che l'attuale regolamento del Governo Federale andasse in vigore, esso lo mise in pratica creando per suo conto delle colonie, che serviranno d'esempio e di esperimento agli altri Stati.

All'inizio della sua fondazione, proprio quando ancora architetti, ingegneri e manovali stavano tracciando le prime vie della futura capitale, i futuri suoi reggitori avevano avuto l'idea di fondare nei suoi dintorni qualche colonia che potesse crescere insieme alle mura della città, come il toro di Ercole, provvedendo largamente ai presenti e futuri bisogni dei suoi abitanti. Fu scelta una larga zona di terreno in pianura a pochi chilometri dalla città, in vicinanza al fiume; malgrado ciò, le colonie di Bell'Orizzonte ebbero presto la sorte delle altre: il bosco ripul-

lulò disperatamente sul fresco terreno vergine, tagliato da inesperti spaccalegna; l'acqua deviò o inondò i seminati, o li lasciò all'asciutto, e i seminati furon distrutti. Per qualche anno i coloni vissero di patate, e poi finirono di andarsene via tutti.

Profittando della dura esperienza dei primi coloni, gli attuali reggitori di Bell'Orizzonte hanno ripreso i terreni abbandonati, ne hanno fatte sei colonie, ciascuna divisa in lotti di 25 ettari, di cui due seminati ed arati, con un nucleo di terreno boschivo e pratile, comune a tutte. Essi li hanno ben delimitati, e costruito delle fermate perchè i futuri coloni potessero utilizzare la ferrovia che passa nei dintorni e, riallacciati i terreni alla città per una larga strada carrozzabile, hanno stabilito in ciascuna colonia una fattoria modello, in cui risiede un *maestro di cultura,* che è insieme capo della colonia; questi riceve gratuitamente un certo numero di giovanetti da istruire nell'azienda agricola, esperimenta i terreni, le sementi, il bestiame, le macchine, i rimedii che devono esser distribuiti ai coloni, li avverte settimanalmente dei prezzi delle varie derrate nei mercati di Rio e di Santos,

funge insomma da amministratore, reggitore, consultore dei coloni che sono nel suo distretto.

Tonnellate di patate di tutte le qualità venute dai varii punti d'Europa, sono state sperimentate nelle sei fattorie, per vedere quale meglio attecchisse in quei terreni, e *maiz* e fagiuoli e grano di ogni specie, e vacche e capre e animali di ogni razza per preavvisare i coloni quale meglio si acclimatasse in quella speciale regione.

Bell'Orizzonte vuole essere il centro di una regione agricola e non risparmia nulla per diventarlo; nell'agricoltura i suoi abitanti hanno riposto con entusiasmo ogni loro speranza. Quando siamo andati a visitare una di queste colonie, un centinaio di persone ci seguiva: ministri e deputati in vettura, e cittadini a cavallo, ed operai sui muletti, e giovanetti a piedi od in velocipede; v'erano dei biondi contadini tedeschi dagli occhi azzurri e dei vivaci Italiani dall'accento meridionale; e antichi abitanti dei dintorni di Juiz de Fôra, di Barbacena stabiliti da poco nella capitale, e ragazzi nati nella città. Tutti ci volteggiavano attorno felici, orgogliosi che noi medesimi verificassimo che nei lotti preparati,

i campi sono già lussureggianti di messi, le stalle fornite di armenti, le casette pulite e dipinte, l'acqua zampillante nell'orto o nel giardino, felici che ammirassimo le loro colonie; sì, le loro, perchè in ciascuna di esse era concentrata l'opera di ciascuno che colla propria esperienza, col proprio entusiasmo, colla propria fede, coi proprii sacrificii vi aveva contribuito.

Queste colonie hanno costato una somma considerevole, e più verranno a costare, perchè ai nuovi arrivati, lo Stato stabilì di provvedere il cibo e gli strumenti per sei mesi, fino cioè al nuovo raccolto. Ma il contadino è messo così in posizione di poter indennizzare abbastanza facilmente lo Stato di queste spese che gli ha anticipate, e che è tenuto a pagare entro dieci anni, e di potervisi fissare molto più che non ne avesse modo nelle condizioni della terra libera e sul terreno non aggravato di alcun legame. Coi denari pagati dai coloni lo Stato ha il progetto di formar sempre nuove colonie. Così Bell'Orizzonte spera di poter, con una piccola spesa iniziale, popolare tutte le sue terre. E certo le sue colonie essendo le meglio preparate fra quante

abbiamo visitate, attireranno dall' Europa e dal Brasile stesso [1] la popolazione migliore, nel momento presente disponibile; e l'alacrità degli abitanti congiunta alla feracità del suolo convertirà certo in un prossimo avvenire le terre di Minas Geraes in miniere più proficue e più inesauribili che quelle di oro e di argento, a cui lo Stato di Minas deve tante speranze e tante delusioni.

[1] Dei coloni il 10 % possono esser scelti fra quelli residenti al Brasile.

IV.

Gli abitanti.

Un po' di storia del Brasile.

Il Brasile è così immenso che non si può, dopo aver soggiornato in una regione, estendere a tutte, le impressioni riportate in una; per questo non oso parlare di Brasiliani, ma di abitanti dei paesi che ho veduto durante il nostro viaggio al Brasile, e sopratutto dei Brasiliani del Nord, che conoscemmo in gran numero a Rio de Janeiro.

Siccome però di nessun paese, e tanto meno del Brasile, è facile capire il presente senza sapere qualcosa del passato, che vive cristallizzato nella storia contemporanea dei popoli come degli individui, così comincierò col dire del Brasile qualche parola sulle sue origini.

Contrariamente a quanto volgarmente si crede, il Brasile, che diede nel '700 all'Europa tanto oro e metalli preziosi da trasformare il sistema monetario antico da argenteo in aureo, non fu popolato dapprima da famelici cercatori di oro che solo pensassero a sfruttarne vandalicamente il sottosuolo; ma da commercianti accorti, portoghesi, olandesi, che volevano usufruir del suo sole, del suo cielo, della sua terra per piantarvi quelle industrie e quei commerci che avevano fatta l'India indispensabile all'Europa: da avventurieri coraggiosi ed audaci, specie francesi, i quali cercavano nelle sue foreste quella piena libertà politica e religiosa che l'Europa andava lesinando ai suoi figli nel XVII secolo: da prelati, esiliati dal vecchio mondo perchè troppo liberali, come quel Padre Antonio Vieira, che era stato un grandissimo personaggio nel Portogallo del suo tempo; tutta gente che veniva non a prendere ma a portare i proprii capitali, la propria esperienza, la propria scienza.

Furono esploratori portoghesi Pedro Alvarez Cabral, e Diego Diaz che scoprirono pei primi, verso il 1500, le terre del Brasile, e

fu quindi il re del Portogallo che stese primo il suo scettro sopra di esse.

Il Portogallo aveva raggiunto allora se non l'apogeo, una grande altezza certo, politica, letteraria ed artistica, aveva già cronisti come Fernandez Lopez, novellisti come Bernardino Ribeiro, storici come Giovanni di Barros, drammaturghi come Gil Vicente [1].

È questo un punto capitale nella storia del Brasile perchè si deve ad esso se queste nuove terre lontane e spopolate continuarono ad essere così strettamente legate alla cultura europea. I primi governatori infatti, i primi capitani che il Portogallo mandò in Brasile, trasportando nelle nuove terre gli usi della patria, si attorniarono di una coorte di letterati, poeti ed artisti, che valsero ad indirizzare le alte classi ai godimenti intellettuali, i più sicuri baluardi che possa innalzare un popolo civile contro la barbarie che così facilmente invade i paesi nuovi.

Nel secolo XVI esistevano già a Pernambuco, a Maranhao e sopratutto nel Nort, col-

[1] Verissimo, *Literatura Brasileira*, vol. III. Garnier edit. Rio Janeiro.

legi di Gesuiti dove i Brasiliani potevano seguire in patria studii superiori, specie classici, come in Europa. E già nel 1506, pochi anni dopo l'insediamento dei Portoghesi, il Brasile ebbe il suo primo poeta, Bento Texeira, nato a Pernambuco verso il 1543, che scrisse il poema *Prosopopea* verso il 1590. Nel 1600 scrissero dal Brasile e sul Brasile i portoghesi Soarez, Frei Vicente e Gandaro.

Nel 1700 ci fu in Brasile una vera fioritura poetica, che per la qualità e quantità superò la corrispondente portoghese, che comincia coll'*Ilha de mar,* di Manuel Botelho De Oliveira, e col poema di Rocha, *Petla,* 1730. Nel 1768 si stabilì pure a Rio Janeiro una «Arcadia Brasileira», di cui parla Silva Alvarenza nel suo poema *As Artes,* stampato a Lisbona nel 1778, chiamandola *Arcadia ultra marina.* Nel 1779 esisteva a Rio Janeiro una «Societade letteraria» in cui poeti e letterati e medici e scienziati si radunavano settimanalmente a leggere i proprii lavori.

Nel 1827 esisteva a Rio Janeiro una Accademia Imperiale di arte; nel 1827 furono aperte due Università: a Pernambuco ed a San Paolo.

Ma il Portogallo, il paese dominatore, era una piccola striscia della penisola iberica, non straordinariamente popolato, sufficientemente ricco; esso non contava certo più di tre milioni di abitanti, aveva interessi, relazioni commerciali e numerose fattorie in Oriente, in Europa, in India, in Cina, in Giappone, e non poteva dare alle nuove terre di America che pochi elementi burocratici o commercianti e qualche migliaia di esiliati politici e religiosi.

Furono Francesi ed Olandesi coloro che approfittarono, specialmente dapprima, delle nuove terre scoperte da Cabral: essi vennero a piantarvi le spezie orientali, a cercarvi il *legno ardente*, quel *Pao Brasil* da cui il Brasile prese il nome, molto stimato allora in Europa per la tintoria. I Francesi stabilirono nei pressi di *Pernambuco,* di *Maranhao* e di *San Louis* molte fattorie, che furono le pietre angolari delle città future; coll'aiuto degli Olandesi fondarono più a nord *Ceara*, e con quello dei Portoghesi *Parahyba.* Anche gli Olandesi si diressero verso il Nord, occupandosi sopratutto di piantare la canna da zucchero, le spezie orientali e più tardi il caffè,

il cacao e molti alberi indiani, giapponesi e cinesi, l'*arancio,* il *limone,* il *sapoty,* l'*abiou,* il *mao mao.* Fino a questo momento solo il nord del Brasile era stato preso di mira. Fu un manipolo di Francesi calvinisti, comandati dal Villegaignon, che primo si spinse a Sud nel mare di Guanabara, e vi fondò sotto il nome di *Francia antartica* una colonia nel punto ove sorge ora Rio de Janeiro. Essi stabilirono nei dintorni delle grandi fattorie che coltivarono coll'aiuto degli Indi, attratti a sè colla gentilezza e la liberalità che li doveva fare anche nell'America del Nord gli unici bianchi, amati dagli Indi nativi.

Spaventato da questa invasione, nel 1630 Giovanni III re di Portogallo decise di mandare nel Brasile un capitano di grande intelligenza, *Thomas de Sousa,* con 300 soldati e 500 galeotti per fondarvi una città in cui risiedesse il suo rappresentante a difendere i suoi interessi. Il Thomas de Sousa scelse il luogo ove ora sorge Bahia, vi fabbricò chiese, palazzi, ospedali e sopratutto magazzini destinati a raccoglier i prodotti indigeni da esportare, e la merce europea, di cui i coloni europei sentivano vivo il bisogno, da importare;

distribuì nelle fattorie dei dintorni molti capi di bestiame delle isole Canarie, piante e semi dell'Africa, ortaggi e frutti del Portogallo, e fece del suo vicereame un vero centro agricolo e commerciale. Sotto l'influsso del De Sousa si moltiplicarono attorno a Bahia le coltivazioni di zucchero, *engenhos,* i cui padroni divennero più tardi la vera aristocrazia brasiliana. Ma i Portoghesi erano sempre pochi e i forestieri continuavano ad affluir in gran copia. Anche Italiani, veneti e fiorentini, andarono in quel torno a Bahia, fra altri un membro di quella famiglia Cavalcanti di cui parla Dante, che lasciò numerosissima discendenza, ed ebbe una parte importante nella storia del Brasile.

Nel 1640 la Spagna, subentrata al Portogallo in tutte le sue possessioni, tentò di chiudere il Brasile agli altri popoli europei, come già aveva fatto delle proprie colonie. Ma come la bertuccia che rompe lo specchio per non vedervisi dentro e si trova poi riflessa nei mille cocci, gli Spagnuoli, con le loro proibizioni, ottennero di diffondere, disseminare e fortificare questi nuclei di Francesi ed Olandesi sparsi nel nuovo con-

tinente. Gli Olandesi che prima avevano abitato il Brasile come semplici privati, padroni di *engenhos* o commercianti, sentiron la necessità di conquistarne una porzione colle armi. Nel 1664 il principe di Nassau stabilì definitivamente la bandiera olandese a Pernambuco per conto di una compagnia commerciale olandese. Fu questa l'epoca d'oro del Brasile. Il principe di Nassau, uomo di grande ingegno politico e letterario, scolaro delle Università di Helborn, di Basilea, e di Ginevra, portò nella nuova America la larghezza di vedute della società colta ed intellettuale dell'Europa di quell'epoca. I nativi furono invitati a sedere nelle assemblee, fu concessa a tutti la massima libertà religiosa; pittori, scultori, meccanici olandesi furono chiamati ad erigere chiese e palazzi, a tracciare strade, a dipingere tempii; scienziati e naturalisti furon invitati ad istruire il popolo e a far conoscere al mondo le meraviglie naturali del paese.

Caduto il Nassau e passato il potere in mani meno abili, gli Olandesi furono cacciati politicamente da Pernambuco, ma essi continuarono a moltiplicarsi e spargersi in tutto

il Nord del Brasile, e si insediarono anche fortemente a Rio de Janeiro, donde iniziarono un attivo commercio di contrabbando colle altre colonie sud-americane. Contemporaneamente i Gesuiti d'ogni paese ma più portoghesi, fondavano al Sud le colonie di Misiones, di San Paolo, di Santa Caterina ed al Nord quelle di Maranhao e del Gran Nort, che essi popolavano cogli Indi, che riescivano ad ammansare. I Paolistani alla loro volta mandarono una colonia nella regione inesplorata di Minas, in cui presagivano esservi le famose miniere d'oro, fonte di tante gioie e di tanti dolori, di tante ricchezze e di tante miserie. — Con queste nuove colonie di Minas, il Brasile ebbe un centro unificatore delle varie capitanerie staccate e sconosciute quasi le une alle altre.

La libertà goduta dal Brasile nei primi anni della sua origine fu decisiva pel suo avvenire. Chi ha assaporato una volta il frutto della indipendenza non può più ridursi in servitù; per quanto colonia portoghese, il Brasile non fu mai soggetto alla madre patria come lo furono il Perù, il Cile, l'Argentina, il Messico e gli Stati Uniti.

Caduto il Nassau nel 1684, si ebbero rivoluzioni per conquistare l'indipendenza: a Maranhao nel 1710, e nel 1719 a Pernambuco, nel 1789 nello Stato di Minas. Molto tempo prima quindi che per merito di Giovanni I il paese diventasse l'Impero Brasiliano, esso aveva avuto una vita propria; esso, direi, aveva già coltivato l'idea di un governo repubblicano. Don Pedro I succeduto quasi subito a Giovanni I, fu deposto, dopo due anni, in favore di Don Pedro II appena seienne. — Don Pedro II che governò il Brasile — come presidente a vita più che come imperatore — contribuendo efficacemente a sparger nel paese così le idee repubblicane come la cultura moderna, fu deposto dopo quarant'anni di prospero regno.

La questione dei negri.

I primi coloni del Brasile furono, dunque, dei bianchi venuti dai paesi più colti e civili della vecchia Europa. Ma questi bianchi a nulla sarebbero riesciti se non avessero trovato dei collaboratori attivi di classe inferiore. Tali

furono gli Africani. Lo sfruttamento agricolo del Brasile non sarebbe stato possibile senza l'aiuto dei negri d'Africa. Gli aborigeni, uomini intelligenti, e capaci moralmente e materialmente di formare una grande civiltà, erano troppo pochi e troppo indolenti per far prosperare le nuove fattorie. Di bianchi non v'era a quel tempo copia bastante per l'Europa. L'America sarebbe ancora quindi una terra selvaggia se non si fosse trovato il negro che col suo braccio la mise in valore.

I negri non vi vennero spontaneamente, vi furono importati come schiavi. I Portoghesi che avevano già iniziata la tratta dei neri prima ancora della scoperta dell'America, ne portarono naturalmente gran copia nelle proprie colonie specie nel Brasile, il quale per la sua posizione vicino alle coste della Nuova Guinea e delle Canarie, donde i negri venivano tratti, era il paese meglio situato per approfittarne. A torto però noi, che della schiavitù abbiamo un'idea molto vaga, bolliamo coi nomi più infami questa emigrazione forzata. — Quando mai l'emigrazione fu volontaria?

Abituati a tutti i dolori, a tutte le priva-

zioni a cui li condannava il terribile clima in cui erano nati e l'arida terra da cui dovevano trarre il nutrimento, gli Africani non solo non peggiorarono, ma migliorarono certamente le loro condizioni passando nel Brasile che offriva a loro un clima ugualmente caldo e una terra ben altrimenti feconda della lor propria. Sì, essi erano schiavi; ma essi passavano dal dominio di *clan* e di principi spesso poveri e crudeli, a quello di padroni che avevano bisogno del loro braccio, che non li disprezzavano, che non isdegnavano di adottare i figli nati dall'unione colle loro donne e spesso anche di unirsi ad esse con matrimonio legale, che li nutrivano e li addestravano in un'arte civile. Terribili fasi della schiavitù eran certamente la razzìa e il viaggio, specie negli ultimi anni quando la tratta era proibita (prima pare avvenisse in modo abbastanza regolare, comperando direttamente i figli dai padri, i sudditi dai re). Ma una volta venduti e passati nelle mani del padrone definitivo, lo schiavo ridiventava uomo e rientrava sotto il dominio delle leggi comuni come gli altri cittadini. Il padrone non poteva disfare una famiglia di schiavi,

vender separatamente la moglie o il marito o i figli minorenni. I negri avevano i loro santi nelle chiese, le loro associazioni, le loro feste, quella del *Re del Congo* e quella della *Chegada* o dell'arrivo, importante a dimostrare come essi avessero conservate le loro tradizioni, le loro feste; potevano possedere e riscattarsi coi proprii risparmii; spesso erano liberati su testamento del padrone, di cui in questo caso seguitavano a portare il nome, continuavano a pagar tributi ai loro capi che erano caduti schiavi con essi.

Fin dal principio era invalso l'uso di *apadrinhar* i fuggiaschi, di tenere cioè lo schiavo che si rifugiava fuggendo nella terra altrui, contrattando un compenso al primitivo padrone. Quasi sempre le figlie delle schiave erano ammaestrate dalla padrona stessa nei lavori donneschi, nei ricami, nel tessere, nel filare, in cui si conservano abilissime oggi ancora. Non vi fu mai in Brasile lo sprezzo dei neri che esiste oggi ancora nel Nord-America, il che spiega il fatto che la schiavitù durò in Brasile fino a una ventina di anni or sono, e fu abolita non per causa di rivolte di schiavi, ma per ragioni economiche; per-

chè, cioè, essendo divenuto necessario aumentare il numero dei lavoratori, e avendo fatta cattiva prova la mescolanza di liberi e di schiavi, molti proprietarii si videro obbligati a desiderar l'abolizione della schiavitù affine di aumentare i loro lavoratori. Le condizioni degli schiavi erano in fondo assai più conformi a quelle degli operai che non ai quadri che ce ne hanno fatto gli antischiavisti, alla sola parola dei quali noi sogliamo prestar fede.

I bianchi adottarono dai neri con cui erano a contatto continuamente, molti usi, molti costumi, molte industrie, molte culture (i giuochi, gli *sport*, le feste, la cucina e l'agricoltura brasiliana, sono in gran parte africane).

Lo stesso fecero i neri al contatto dei bianchi modificando perfino in parte i proprii caratteri fisici e psichici, anche quando non si mescolarono fisicamente ad essi. All'uscita dai laboratorii voi vedete in Brasile centinaia di ragazze negre, perfettamente negre, coi capelli abbastanza lunghi da fare un *chignon* sulla nuca, come vedete spesso nelle strade dei neri, uomini e donne, canuti, e dei vecchi colla barba. Nelle donne resiste, anche nelle

incrociate, già molto bianche, la forma virile del corpo, delle estremità sopratutto; mentre in molte pur nerissime trovate già il viso ovale, le mascelle meno sporgenti, i denti meno protendenti che nelle nere africane.

*

Per quanto la posizione rispettiva di servi e padroni dovesse apparentemente favorire la divisione delle due razze, in Brasile si ebbe subito una mistione quasi completa fra bianchi e neri, aiutata dal fatto che la emigrazione bianca in prevalenza maschile, necessitava di donne, eccellente tramite di fusione. I vincoli familiari abituarono i bianchi non solo ad amar i neri ma anche ad apprezzarli; e voi trovate ora nelle scuole, nelle case, nei laboratorii, negli ospedali, maestri, dottori, ingegneri bianchi e mulatti mescolati assieme senza alcuna disparità di trattamento.

Raccontano a questo proposito che in una delle ultime feste date da Don Pedro II nella sua Reggia, l'imperatore avendo visto un mulatto che copriva un'alta carica, solo, incantucciato, non osante pigliar parte alle

danze, indovinando la causa di questa sua ritrosìa, gli abbia presentata la figlia perchè la facesse danzare. Non garantisco l'autenticità di questo aneddoto; ma ad ogni modo esso è simbolo della importanza che Don Pedro (la cui memoria tutti amano e venerano nel Brasile, anche i più caldi repubblicani) dava a questa completa mescolanza e tolleranza reciproca, iniziata felicemente al tempo dei conquistatori portoghesi, che ha sortito nel Brasile ottimo risultato.

La mistione ha preservato il Brasile dal problema delle razze che affatica il Nord-America, e ha formato una razza nuova in nessun rapporto inferiore alle razze bianche o nere che ne furon la radice, contrariamente alle asserzioni aprioristiche degli antropologi moderni che vogliono negare ogni perfettibilità agli incroci nostri con stirpi camitiche.

L'influenza che ebbe la fusione del nero col bianco nel Brasile è immensa, non solo nel campo fisico ma anche in quello intellettuale, morale e sociale; e non esito a dire che l'influenza del nero fu spesso migliore di quella del bianco che lo surrogò anticamente nelle altre colonie americane — perchè dal-

l'Europa non vennero anticamente come lavoratori in America che scarti e rifiuti delle nazioni — condannati, reprobi, turbolenti o inetti, mentre l'Africa mandò al nuovo mondo un elemento selezionato artificialmente fra le razze più forti e intelligenti, già acclimatato alle terre a cui era destinato; per cui non si potrebbe proprio dire chi nel Brasile del bianco o del nero abbia più guadagnato dalla fusione, poichè se il nero ebbe dal bianco l'imbiancamento della propria razza e acquistò una maggiore perfezionabilità, l'elemento africano diede al bianco l'adattamento al clima e un innesto prezioso di doti che andavano nel bianco estinguendosi — l'immaginazione, il cuore, la pazienza.

L'elemento africano ha esercitato sul brasiliano l'influenza che ha avuto in Cina l'elemento indiano; ha ammollito un poco il bianco, ma l'ha richiamato alle gioie dei sensi dell'amore, della vista e dell'udito.

Lo svolgimento artistico, letterario, poetico, ed anche, pare, politico del Brasile, segue infatti esattamente la linea di diffusione della razza nera, Bahia, Maranhao, Pernambuco, Recife, Rio Janeiro, Villa Rica.

Gli scrittori, i poeti, i letterati, gli storici [1] Gonçalves Dias, Sotero dos Reis, Joao Lisboa, Flavió, Reimar, Joaquim Serra, Henriques Leal, José de Alencar, Pedra Branca, Franco de Sá, Junqueira Freire, Maciel Monteiro, Castro Alves, Tobias Barreto, Alexandre Rodrigues Ferreira, Victoriano Palhares, Visconde de Cayrú, Bruno Seabra, Agrario de Menezes, Alves Serrao, Odorico Mendes, Abreu e Lima, Theophilo Dias, Arruda Camara, Celso de Magalhaes, Candido Mendes, per citare soltanto i morti, sono tutti poeti, storici, romanzieri del Nord. Così pure sono del Nord la maggior parte degli uomini politici, statisti, giureconsulti, parlamentari di più chiara fama nel secondo Governo: Monte Alegre, Montezuma, Abrantes, Caravellas, Olinda Paranhos, Visconde de Albuquerque, Reboucas, Teixeira de Freitas, Nabuco, Souza Franco, Goncalves Martin, Zacarias, Cotegipe, Tavares Basstos, Saraiva, Costa Ferreira, Dantas.

Eccettuato Rio de Janeiro, che esercita la funzione di intermediario fra il Nord ed

[1] José Verissimo: *Estudos de literatura brazileira,* vol. III, pag. 69.

il Sud, la vita letteraria è quasi nulla al Sud — malgrado che — notisi — gli Stati del Nord sieno situati in Brasile nella zona del calore più vivo, la zona equatoriale, che si ritiene la più contraria allo sviluppo intellettuale. Orbene, malgrado la zona torrida in cui vive, il brasiliano del Nord è più intellettuale, più mistico, più filosofo, più allegro, più generoso, più emotivo, più appassionato che il brasiliano del Sud. Egli deve, molto probabilmente, queste qualità al nero, in parte per le sue doti, in parte per aver reso possibile col proprio lavoro l'insediarsi e propagare le loro ricerche di pensatori europei, portoghesi, olandesi e francesi.

Un'altra qualità che i Brasiliani, i quali conoscono i neri assai da vicino, attribuiscono alla loro influenza, è la bontà. Pare infatti che i negri sieno buoni, dolci, affettuosi, amanti della famiglia e dei bambini assai più che i bianchi. Cento casi ci raccontarono i nativi, di devozioni assolute e delicate dei neri verso i loro padroni, verso i loro antichi re (a cui continuarono a pagare tributo anche quando in schiavitù erano diventati a loro eguali), verso i loro figli, che

mai non abbandonano negli orfanotrofii, per quanto versino in gravi condizioni economiche; e verso i bambini che essi hanno allevato, devozione che ha aiutato assai la diffusione delle razze, attutendo da prima le divergenze fra padroni e servi, e conquistando poi l'affetto dei bianchi, che dopo aver comperati i neri come schiavi, non si vergognavano, riconosciutane la devozione, di adottarli come mogli e figli.

Qualità e difetti dei Brasiliani.

Non è fuor di luogo quindi attribuire alla eredità dei neri, la bontà, la solidità dei vincoli familiari ed amicali che si dice seguano anch'essi come la poesia e la letteratura nel Brasile, la linea di diffusione della razza nera. Noi in Europa non abbiamo più idea di che cosa siano i legami dell'amicizia e della parentela.

In Europa, quando un uomo si sposa, piglia a suo carico soltanto la moglie; ma nel Nord del Brasile egli si carica non di rado

sulle spalle materialmente e moralmente tutto il parentado, che spesso vive unito a lei o a lui nella stessa casa patriarcalmente; si carica, spesso senza alcun obbligo, dei bambini lontani caduti in miseria, degli estranei stessi che penetrino nella sua casa. Una volta ciascun *fazendero* manteneva nella sua *fazenda* centinaia di *agregados* bianchi che venivano alimentati e alloggiati gratuitamente da lui.

Nei romanzi contemporanei, che sono lo specchio fedele dei tempi presenti, voi vedete, nelle vecchie *fazende* cadenti, una quantità ancora di vinti della vita, di scienziati, poeti emigrati dall'Europa e che non hanno potuto trovare un appoggio nella nuova patria, medici, avvocati, filosofi cui qualche intoppo ha impedito di finire gli studii. Qualcuno rimane qualche mese soltanto, come i pellegrini nei grandi ospizii costrutti per gli spostati avventurieri attraverso ai passaggi alpini, ma altri tutta la vita come l'ostrica allo scoglio, seguendo la fortuna e la sventura dei loro ospitanti senza che questi pensino a disfarsene.

In molti paesi si trovano delle famiglie ospitali; ma qui l'ospitalità è la regola. Nelle

fazende voi non troverete forse che una sala, la quale serve in genere anche da biblioteca, da studio; ma trovate, sempre, anche nelle più modeste, dieci o dodici camere da letto per gli ospiti eventuali.

Una comitiva di otto o dieci persone può capitare all'imprevista nella più umile *fazenda* sicura di esser bene accolta e di non metter a soqquadro in alcun modo l'ordinamento della casa; a tavola, nelle famiglie private, trovi spesso alcuni posti vuoti per gli ospiti che il caso vi manda; nel nostro rapido viaggio nello Stato di San Paolo successe appunto a due nostri compagni di restar fuori di notte e di entrare così in una *fazenda* sconosciuta, senza che alcuno trovasse strano che essi fossero andati senz'altro ad alloggiare presso degli estranei.

Una giovane italiana, di cui parlerò ancora, fu ospitata per un mese da una famiglia che appena aveva veduta una volta, la quale, saputo che essa avrebbe dovuto rimaner in Bell'Orizzonte qualche tempo per cercar lezioni e lavoro che il presidente dello Stato le aveva promesso, le offrì la sua casa. All'ospitalità è annessa una generosità così

spinta, che si trasforma qualche volta in difetto, poichè nella sua passione di dare, il brasiliano è capace di dare qualche volta più che non possa, mettendo in gravi imbarazzi sè, gli amici e qualche volta anche il pubblico. Se infatti ho sentito di molti, che per la generosità di amici, spesso appena intravisti di lontano, hanno potuto rifare la fortuna, tirarsi da un passo difficile, molti ancora ho udito lagnarsi di aver perduto grosse somme perchè le persone che li dovevano pagare avevano tutto dato ad altri.

La forza dei legami dell'amicizia che non indietreggia quando gli amici non possono disporre di alcuna influenza, è una delle cose che mi ha colpito più gradevolmente nel Brasile. Don Pedro è caduto dal trono ormai da venti anni, è morto e sepolto lontano dalla patria diletta, ma il suo ritratto protegge ancora benevolmente gli scolari che non l'hanno mai conosciuto, come i malati degli ospedali fondati da lui. Noi abbiamo potuto seguirlo così a Santa Teresa, a Petropoli, in mezzo alle ombrose piante di cui egli si era circondato, nelle istantanee, nei ritratti, nei medaglioni, nell'affetto, nelle parole dei cit-

tadini nati spesso dopo la sua morte, come non abbiamo conosciuto mai alcun re dell'Europa vivente e imperante sul proprio trono.

Machado de Assis è lo scrittore più celebre del Brasile, ma egli è ormai quasi ottantenne, non ricco, vive di un piccolo impiego al Ministero, è solo, non ha famiglia, non figli, non dispone quindi nè di denari, nè di influenze, ma nessuno può immaginare le cure, le gentilezze di cui egli è fatto segno. Ministri, deputati, scienziati tutti sono pronti e premurosi sempre a lasciargli il passo e proteggerlo, ad animarlo, a bever le parole che escono dalla sua bocca; così degli altri.

Noi non abbiamo conosciuto Joachim Nabuco, figlio di Nabuco de Arahujo statista storico e poeta insigne. Noi non l'abbiamo visto, dico; egli è lontano ora, ambasciatore del Brasile negli Stati Uniti, non dispone quindi di influenze locali, ma noi non abbiamo parlato con alcuno che non ce l'abbia lodato e citato; e difficilmente voi trovate in Brasile un libro in cui non si parli di lui, nella prefazione, nella dedica od accidentalmente; amici o nemici politici, tutti sono concordi nell'ammirazione comune.

Questa forza dell'amicizia, questo amore universale fa sì che il nuovo arrivato non si trova mai solo al Brasile, non ha quel senso di abbandono, così terribile, che si sente quando si penetra nella complicata civiltà industriale inglese o nord-americana. Ricco o povero, ministro o pezzente, egli troverà sempre nei vicini, nei capi, nei compagni della officina, della *fazenda*, amici affettuosi e compassionevoli.

La giovanetta italiana, di cui più sopra, mi raccontava, che, giunta nel Brasile quattro anni fa, ebbe la sventura di perder poco dopo il fratello, sostegno della famiglia. Che fare? le rimanevano a carico il padre e la madre, essa doveva pensare a loro. I vicini, conosciuto il caso, la consigliarono a rivolgersi al presidente dello Stato: essa così fece, e pochi mesi dopo la giovinetta che non aveva appoggi, non amici antichi, non parenti, aveva trovato nella nuova terra modo di guadagnare per sè e pei suoi.

Gino Macchioro, in un recente fascicolo della *Nuova Antologia,* racconta di una famiglia in cui i figli, restati privi del padre e della madre, furono adottati dai vicini. Quanti fatti

simili ci furono raccontati in quelle brevi soste del nostro viaggio, in cui gli Italiani ci accerchiavano in massa, per affidare a noi i loro dolori, le loro ansie, i loro desiderii, come i bambini affidano i loro baci alle rondini migranti per portarli in patria!

Un'altra caratteristica del brasiliano del Nord almeno, legata anch'essa forse all'eredità del nero, è la sua timidezza.

La moglie del ministro dell'Uruguay, una coltissima signora che risiede in Rio da parecchi anni e che come straniera è in grado di afferrar meglio i tratti caratteristici del popolo in mezzo a cui vive, ci faceva notare, in uno dei primissimi giorni del nostro arrivo al Brasile, che ella non aveva mai trovata tanta semplicità, tanta cultura, tanta timidezza, tanta cordialità e tanto romanticismo, come nelle classi alte del Brasile, con cui era a contatto da parecchi anni.

Abbiamo dovuto constatare in seguito che il giudizio della signora era esattissimo.

Rade volte mi è occorso, come a Rio, di veder uomini adulti, colti, intelligenti, che parlavano bene parecchie lingue, che insegnavano in scuole superiori, che avevano pub-

blicati fior di volumi, restar timidi, impacciati davanti agli altri, eclissarsi quando sarebbe stato il momento opportuno di mettersi in mostra, nasconder quasi i loro meriti, la loro scienza. La vedova di un diplomatico brasiliano, che aveva viaggiato col marito tutti gli Stati dell'America e buona parte di quelli d'Europa, mi diceva che in nessuno Stato aveva trovato dei diplomatici così timidi come quelli del suo paese. E credo che questa timidezza che fa credere al brasiliano di esser sempre inferiore, unita ad una ingenuità straordinaria che lo spinge a raccontar sempre tutto quanto sta per fare, rende i Brasiliani in genere pessimi diplomatici, incapaci di celare i loro disegni, proclivi a credere quello che altri afferma vero, il che poi si ripercote nella strana riputazione di cui soffrono.

La signora, di cui sopra, soggiungeva che suo marito, per quanto avesse viaggiato mezzo mondo, si fosse trovato in congiunture strane e bizzarre, in guerre, in rivoluzioni, in mezzo agli Indi, ai Boliviani, ai Patagoni, non osava mai esprimere la sua opinione, nè dire quello che aveva osservato se non vi era spinto dalla necessità.

Letterati, scienziati, professori, giornalisti, che avevano scritti molti volumi, non osavano parlarci delle proprie opere, come non avevano mai osato mandare le recensioni che avevano fatto del *Grandezza e decadenza di Roma* di mio marito, mesi od anni avanti della nostra venuta. Solo alla fine del nostro soggiorno, pochi giorni prima di partire, potemmo avere contezza delle opere di Johan Ribeiro e di José Verissimo, due dei più autorevoli letterati, storici e giornalisti di Rio de Janeiro, coi quali avevamo quasi convissuto durante due mesi.

Machado de Assis, il presidente dell'Accademia Brasileira, il più celebre poeta e scrittore del Brasile, non osava entrare nel salotto senza essersi informato se eravamo stanchi; e per darci un album da firmare, sentì la necessità di un preambolo lungo mezz'ora.

Ogni giorno giungevano nelle nostre camere delle magnifiche orchidee, dei frutti rari e squisiti, dei giocattoli perfino, senza che se ne sapesse il donatore. La timidezza, la modestia degli uomini colti ivi giunge al punto che un grande giornale francese, avendo

chiesto per mezzo del console, un corrispondente che lo mettesse al corrente della letteratura brasiliana, l'incarico fu affidato a un giovanetto di primo pelo, perchè letterati e scienziati restarono tutti ugualmente indifferenti alla influenza che avrebbero potuto acquistare con questo mezzo in Europa, sfiduciati, a torto, di poter interessare il pubblico europeo alle loro produzioni.

Il Graça-Aranha, il primo forse dei poeti e romanzieri della giovane generazione, autore di quel *Chanaan* che esercitò nel Brasile l'influsso della *Capanna dello zio Tom* negli Stati Uniti (sotto la cui influenza furono modificati leggi e costumi), non rispose alle profferte di tradurre il suo libro in Europa, perchè egli diceva « non riesco ad interessarmi alla opinione di un pubblico che non è quello del mio paese ».

Ma la dote più importante del brasiliano — il più prezioso vantaggio dell'innesto col nero — è la sua immaginazione, feconda come l'aria dell'Africa, che sa colorare cogli iridescenti colori di un incantevole miraggio le sabbie dei suoi deserti.

Un diplomatico cileno mi diceva che la

grande immaginazione del brasiliano è il suo difetto capitale. « Quando noi facciamo una legge — egli soggiungeva — quando noi soffochiamo una rivoluzione, parteggiamo per un alleato, lo facciamo dietro a piani indiscutibili, partendo dal nostro interesse reale, o almeno creduto tale in quel dato momento. Il brasiliano invece è assai differente; voi non potete mai prevedere quello che farà in quella data circostanza; egli non è legato da necessità logiche, egli non vede i confini del possibile, egli sogna, sogna sempre ».

Questa immaginazione, sparita quasi da noi sotto l'influsso del *business* inglese e nord-americano e che il cileno, l'inglese classico del Sud-America, trovava un difetto, è stata interpretata dagli Europei molto falsamente. Ad essa credo va attribuita la fama di Rodomonti che godono i Brasiliani in Europa. Come potrebbe un esatto e compassato inglese interpretare altrimenti un popolo che chiama *mille reis* una moneta che vale poco più della nostra modesta *lira,* e misura le bestie della sua stalla dal numero *dei loro piedi* invece che delle loro teste, che appella le sue navi da guerra « *O terror do mundo* » o simili?

Ebbene, niente di più falso. Non si tratta di vanto voluto, ma di una visione grandiosa, immaginosa di tutto quanto lo circonda.

Se la immaginazione ha giuocato alcuni brutti scherzi al brasiliano, è stata però per questo popolo di un immenso vantaggio, legandolo facilmente alla corrente enciclopedista, classicista, romantica che ha predominato in Europa nel secolo scorso, correnti che hanno avuto pel Brasile, come già per l'Europa, l'effetto di alzare il popolo ad una altezza a cui non era giunto mai.

Noi non abbiamo più visto, dell'enciclopedismo, che gli ultimi bagliori. Mi ricordo di aver sentito parlare di Voltaire, di Rousseau dai vecchi zii che avevano preso parte alle rivoluzioni del '21, del '49, dai vecchi amici di casa contemporanei ancora di Cavour, di Mazzini. Ma furono gli ultimi sprazzi. Quando io ho letto la *Nouvelle Héloïse,* i tempi erano così cambiati che io non me ne sentìi più commossa.

L'influsso dell'enciclopedismo, ahimè! passò fra noi come una meteora. Il soffio di idealismo, di patriottismo, di altruismo, di fratellanza che esso aveva acceso nel cuore dei nostri nonni, si spense con essi.

La nuova generazione crede fantasticherie da romanzo l'amore verso la patria, l'ammirazione della natura, ogni sentimento vero ed umano che non serva al conseguimento di un bene egoistico, immediato. L'enciclopedismo, invece, ha trovato una nuova patria, in cui si è radicato solidamente, in queste terre meravigliose d'oltremare, in cui il ritorno alla natura è confortato da una terra lussureggiante e dall'immenso amore dei suoi abitanti per essa.

L'enciclopedismo in Brasile si respira dappertutto: nei nomi degli abitanti: Eloisa, Capitolia, Efigenia, Tullia, Amanda, Washington, Franklin, Lafayette, Euclide, Temistocle, Telemaco, Ulisse, che vi sono assai più comuni che non da noi Teresa, Giulia, Giuseppe; e nei nomi dei luoghi: Grotta di *Paolo e Virginia,* Spiaggia *da Saudadis* (nostalgìa), di *Beira mar,* di *Agazzis*, di *Icarahi* (degli uccelli), fino alla scienza, alla letteratura, alla poesia.

I primi ministri di Don Pedro si chiamavano Aureliano, Onorio, Tito, Saturnino.

Joachim Nabuco nella sua vita racconta che, venuto a venti anni la prima volta in Europa, destinò due degli undici mesi di cui

disponeva, alla natura, uno a Ginevra per vedere e fantasticare davanti allo scenario della *Nouvelle Héloïse*, per rivedere *Ferney* testimonio degli ultimi anni di Voltaire, e *Coppet,* per contemplare la residenza di Corinne, di Madame de Staël, ed uno a Fontainebleau a contemplare le foreste e la natura della Francia.

I libri su cui gemette la generazione che governa ora furono — (Nabuco, Minha Vida) *Os voluntarios da morte*, ode alla Polonia di Pedro Louis; *As palavras do un Creente* de Lamennais, *Historia dos Girondinos* di Lamartine, *O mundo caminha,* di Pelletan, *Os martires da libertade* di Esquines, e i capolavori di Quinet, Victor Hugo, Heine, Louis Blanc, Thiers, Michelet.

Chanaan, il poema nazionale del Brasile, è un figlio diretto della *Nouvelle Héloïse.* Il suo eroe, un giovane tedesco che fugge la patria dopo la morte della fidanzata, è un idealista puro che abborre le false convenzionalità, che va a tuffarsi nella solitudine della foresta vergine per vivervi una vita sana e morale. Egli vi dimora felice alcuni anni assistendo a tutte le fasi della

natura, a tutte le vicende delle colonie primitive. Ma anche colà egli trova l'ingiustizia che, sotto lo spettro della giustizia umana, condanna per infanticidio una povera donna, perchè non ha saputo difendere il figlio, natole nel bosco, dagli artigli delle fiere. L'idealista libera la vittima dell'ingiustizia sociale, e fugge con lei lontano lontano, alla ricerca del Chanaan, della terra promessa della pace e dell'amore eterno.

Quest'influsso, che non si è limitato agli enciclopedisti vissuti nel secolo XVIII, ma vi ha aggiunto i loro discendenti diretti, i filosofi positivisti del secolo XIX, ha una sede ufficiale in Rio, il *Tempio dell'Umanesimo.*

Nella Rio aristocratica, in una via deserta e silente, si erge il Tempio dell'Umanesimo, che copia nelle sue linee esterne il Pantheon di Parigi, e in quelle interne il tempio fondato da Comte nella casa di Clotilde. Il tempio è ornato all'interno da grandi stendardi verdi, il colore di Comte, da busti dei grandi poeti e filosofi dell'umanità: Omero, Socrate, Platone, ecc., ecc., e da motti di alta morale, come *Ordine e Progresso, Vivere per gli altri, Amare val più che essere amati,* ecc., ecc. Al posto del-

l'altare un grande quadro raffigurante la Maternità nella effigie di Clotilde che tiene in braccio un bambino, dipinto da un pittore brasiliano, lo stesso che dipinse il grande affresco che sta nel tempio di Comte a Parigi.

Due volte la settimana, gli addetti — sono circa un 400 — si radunano nel tempio e discutono di ogni questione della scienza come della fede, dell'economia politica come della famiglia. Il tempio ha i suoi sacerdoti, i suoi riti, il suo calendario, le sue feste e, quel che è più, una certa influenza sul mondo intellettuale e politico, e sopratutto militare. Non a caso la Repubblica del Brasile porta per motto le parole: *Ordem y Progreso*, che sono quelle del vessillo di Augusto Comte, poichè Benjamin Constant, l'ideatore della Repubblica, era comtista convinto, e comtisti furono i primi Governi rivoluzionarii, sicchè lo statuto della Confederazione Brasiliana fu modellato sui dettami della scuola positivista.

Ma Rio de Janeiro ha un altro tempio, che, pur non essendo fondato da un positivista nè officiato da sacerdoti, ha però esercitato una influenza grande sulla coltura del Brasile, la libreria Garnier.

Nel cuore della città, in piena Rua Ouvidor, si apre questo tempio che, similmente ai ritrovi dei rivoluzionarii enciclopedisti, è collocato in un palazzotto medioevale che ricorda lontanamente quello del *Figaro* di Parigi. Come il tempio di Augusto Comte, questa libreria (anche essa una importazione francese, perchè il suo fondatore Garnier è parente dell'editore Garnier di Parigi) ha acquistata una importanza a mille doppi maggiore che non in patria. La libreria Garnier di Rio non è infatti una semplice bottega di libri, ma un *club*, un'accademia, una biblioteca nazionale, una corte di mecenati. Ogni giorno, dalle tre alle cinque, le persone più colte della capitale vanno a dare una capatina da Garnier. È là, nell'immenso salone centrale, attorno ai grandi tavoli in cui stanno accatastate tutte le *novità* più recenti letterarie, scientifiche, artistiche di tutti i paesi d'Europa, che si trovano assieme generali, maestri, ammiragli, ministri, giornalisti, scienziati ed artisti.

Ed è collo stesso ardore, collo stesso affanno con cui i fanciulli cercano e frugano nelle vecchie carte alla caccia di francobolli preziosi,

che tutti quegli uomini, il fiore del Brasile, fruga nei tavoli, nelle biblioteche che guerniscono le pareti, per trovare le novità più interessanti, a qualunque genere esse appartengano, mentre i panierini coi libri più antichi, collocati ai piani superiori, salgono e scendono ininterrottamente. Nessuna novità passa così inosservata, nessuna opera degna di essere studiata e discussa, muore nel campo ristretto degli specialisti a cui è diretta.

Ora, questa influenza dell'enciclopedismo, che le tendenze fantastico-mistiche dei Brasiliani hanno permesso durasse qui assai più lungamente che altrove, ha reso un gran servigio al morale degli abitanti salvaguardandoli dal cinismo che va allagando tutto il mondo moderno e preservando gli intellettuali da quella unilateralità degli studii che sterilizza la scienza e l'arte nella vecchia Europa. Ingegneri, medici, avvocati, ammiragli e generali, tutti sono riallacciati qui alla vita comune da comune idealismo intellettuale, da una comune coltura generale, che essi continuano ad estendere accanto agli studii speciali professionali. Abbiamo avuto occasione di conoscere intimamente

due ammiragli e un generale; essi non solo conoscevano a fondo la storia dell'Europa, ma la letteratura europea, la legislazione, un po' di medicina, di arte, di economia politica; il generale anzi fu il primo a divulgare le nuove dottrine dell'antropologia criminale in Brasile; uno degli ammiragli, Huet de Bacelar, aveva fatto delle interessantissime osservazioni sul *beri-beri* e su altre malattie alle cui epidemie aveva assistito; lo stesso mi parlava delle opere di Francesco Siacci con una tale ammirazione e lucidezza come non avevo mai sentito parlarne in Italia; l'altro, il barone de Jaceguay, che conosce perfettamente l'italiano e che ha sposato una gentile italiana, ha scritto preziosi documenti della storia contemporanea del suo paese.

Un altro generale, che abbiamo conosciuto, è ora prefetto della città, capo dei pompieri, — che ha organizzato in modo stupendo — ed architetto; a lui si devono, fra gli altri, il palazzo Monroe e quello della Biblioteca, che sono due veri gioielli, oltre alla casa dei pompieri che è il suo palazzo prediletto. Barbosa Rodriguez, il direttore del Giardino Botanico, non solo è un naturalista eminente,

ma uno storico valentissimo, uno dei più attivi membri dell'Accademia di Studii Storici di Rio. Egli ha scoperto la genesi degli Indi d'America, dimostrando che derivano da popoli mongoli, con una serie di prove mineralogiche, glottologiche e geologiche che farebbero grande onore a uno storico di professione. Nabuco cominciò la sua carriera come poeta e drammaturgo. Non parlo poi dei romanzieri diplomatici, degli avvocati giornalisti, che sono qui la regola, non l'eccezione.

Un'altra buona influenza dell' enciclopedismo, è stata la posizione che ha dato alla donna.

Sempre partendo dall'errore che lo schiavo fosse qualche cosa di mezzo fra il nostro servo e il nostro cane, noi ci immaginiamo che la brasiliana delle alte classi, essendo padrona di molte schiave, doveva esser abituata a restar tutto il giorno distesa nella sua amaca, accarezzata dal fresco dei ventagli agitati dalle schiave.

Queste fole, generalmente ripetute all'infinito perchè piacciono al popolo, possono esser state vere per qualche famiglia che cadde per questo in rovina, ma non poterono mai

generalizzarsi. Nella società a schiavi, appunto per questo che la padrona ha molte donne sotto di sè, essa deve forzatamente esser attiva, perchè se non sa utilizzare, educare, istruire le schiave, queste finiscono di consumarle il patrimonio.

Nella *Famiglia Medeiros* di Julia Lopez de Almeida, la Beecher Stowe del Brasile, il romanzo antischiavista uscito prima della abolizione della schiavitù, la padrona è occupata tutto il giorno a sorvegliare le schiave. Nelle *fazende* la moglie, le figlie del proprietario, del fattore, sono insieme le padrone, le medichesse, le avvocatesse del piccolo popolo che esse presiedono e reggono.

La donna brasiliana è quindi molto attiva, è fornita in genere di tutte quelle doti di praticità, di buon senso, di pazienza che mancano agli uomini e che l'hanno fatta indispensabile a loro.

L'uomo scapolo, l'uomo che non ha accanto a sè una donna, credo che in Brasile non è e sopratutto non fosse concepibile una volta, nè nelle alte nè nelle basse classi.

Una cosa sola mancava alla donna, una posizione sociale. L'influenza europea era stata

fino a pochi anni fa minima in Brasile. Ho detto che nei primordii l'emigrazione fu in Brasile quasi esclusivamente maschile, tanto esclusiva, che, malgrado le reticenze dell'etichetta, il re di Portogallo fu ben presto obbligato ad ammettere come validi i matrimonii perfino di governatori e vicerè con le indiane ed alla fine colle negre.

Nella educazione della donna prevalsero quindi le tradizioni negre od indiane; ora queste tradizioni non erano cattive. La negra è sensuale, ma è molto attiva, paziente, pulita, ordinata; voi vedete spesso per la strada delle nere cariche di gioielli, di nastri, di colori, ma non vedete mai una nera discinta. La donna indiana non è altrettanto attiva, ma è piena di dignità, di fierezza, di passione.

In omaggio forse alle tradizioni negre ed inde, la donna prese un posto molto umile nel focolare domestico; suo dovere fu ritenuto l'allevare i figli, l'amar il marito, il restar impassibile di fronte ad ogni sentimento di gelosia, di odio, di risentimento.

L'enciclopedismo, le idee filosofiche nuove venute d'occidente l'hanno tolta al gineceo in cui stava rinchiusa, alla passività a cui

si era volontariamente condannata. La donna fu di un tratto elevata ad eguale dell'uomo, messa a scuola con lui, trattata alla pari, fatta segno al più tenero culto dall'elemento mascolino della società in cui vive. Non si tratta qui di femminismo — le donne che studiano o che esercitano mestieri o professioni maschili sono pochissime — ma di quell'ammirazione romantica che ha goduto da noi la donna nel secolo scorso. Malgrado che da venti anni soltanto (e non ancora in tutti i piccoli paesi dell'interno) essa sieda alla mensa accanto all'uomo, malgrado che da venti anni soltanto essa frequenti le scuole pubbliche, pure la donna, madre, moglie o figlia, è presente in tutte le opere dell'uomo più assai che nei paesi così detti avanzati e femministi. Non a caso Anita Garibaldi era brasiliana, perchè essa rappresenta la donna brasiliana, donna fino nelle più intime fibre dell'animo, moglie devota fino alla morte, madre tenera e amorosa. La moglie di Barbosa Rodriguez, di cui parlai più sopra, è in altro campo un'altra Anita Garibaldi. Il marito non andò mai in battaglia, ma condusse cionondimeno una vita assai avven-

turosa attraverso alle foreste, ai fiumi sconosciuti, sempre in cerca di animali, di piante, di uomini, per trovar nuovi veri, per trovar la dimostrazione delle sue teorie e far da intermediario fra gli Indi, che egli ama e conosce intimamente, e i governanti. E la moglie lo seguì sempre, colla famiglia che andava aumentando ogni anno (ha quattordici figli, di cui due nati nella foresta), istruendo i figli, allattandoli, educandoli, aiutando il marito nelle sue ricerche, con lui disegnando, studiando, classificando, tanto che nell'ultimo Congresso dei naturalisti di Montevideo, essa fu proclamata presidente onorario.

Così la moglie di Graça-Aranha, lo scrittore gentile che ci fu guida preziosa attraverso il Brasile.

Quasi tutti i letterati e gli artisti che abbiamo conosciuto a Rio, hanno vicino a loro una di queste donne, madri, figlie, spose, che si occupano del loro caro, che lo sorreggono, lo aiutano, lo animano nelle ricerche, e che sono a lor volta amate, protette, adorate.

*

Fino ad ora non ho parlato che delle qualità dei Brasiliani. Che cosa vi ha nel Brasile di cattivo, di triste, da giustificare la fama di cui soffre?

Vi ha prima di tutto che la vita materiale è differente dall'europea. Il Brasile nel Nord e nel Centro non ha grano e non ha vite, che crescono quasi esclusivamente negli Stati del Sud, Rio Grande e Santa Catharina; il contadino nello Stato di San Paolo, di Rio, di Minas, di Bahia, di Pernambuco deve nutrirsi di banane, di manioca, di *maiz,* di fagiuoli, di pesce e di riso a cui può unire qualche po' di carne e di latte, non eccessivamente a buon mercato. Si aggiunga che l'acqua vi è abbondante, ma spesso inquinata, e prudenza vorrebbe di berla sempre bollita, come fanno gli indigeni sotto forma di *mate* o di caffè. Questo cibo, a cui si abituano abbastanza facilmente alcuni, riesce insopportabile ad altri, specie se abituati al pane ed alle paste, come riesce insopportabile il *mate.* Da qui deperimento fisico, disgusto, ecc., ecc.

Di un effetto disastroso sono poi per l'emigrante le novità dei pericoli e delle malattie a cui va incontro. Che ci siano dei centri malsani nel Brasile, questo è indubitato; non è vero però che molte parti del Brasile sieno più malsane di altri paesi. Il coefficiente mortuario di molte città è minore spesso di quello di Napoli, di Trieste, di Roma, di Pietroburgo. Confrontando la *Statistick Bevolking von Amsterdam* e la *Demografia sanitaria* di Rio Janeiro si ha che la mortalità è:

Atene, 30,9.
Pietroburgo, 30,5.
Mosca, 29.
Trieste, 28.
Madrid, 28.
(Brasile) Porto Allegre, 24.
Breslau, 23.
Genova, 21,5.
Marsiglia, 21,4.
Milano, 21,1.
(Brasile) San Paolo, 20,9.
Roma, 20,8.
(Brasile) Rio de Janeiro, 20,7.
Torino, 20,7.
Vienna, 19.
Tokio, 18,3.
(Brasile) Bahia, 18,1.
Parigi, 17,6.
Londra, 15,6.

Ma se la mortalità non è molto superiore all'europea o all'asiatica, le malattie e la morte a cui si va incontro sono molto dissimili; morsicature dei serpenti, febbre gialla, mal di fegato, tenia, echinococco, trichina e *biscio,* una specie della nostra scabbia, che attacca le un-

ghie dei piedi.... e che spaventa i coloni più della febbre gialla.

Molta noia dà poi al bianco nuovo venuto il contatto col nero, più ostico, spesso, del *mate* che dovrebbe ingoiare. Il bianco si sente disonorato se deve lavorare con lui, e peggio se sotto di lui o sotto il mulatto, che si dice in Brasile, come in ogni altra regione del mondo, sia la parte peggiore della società, e si capisce. Finchè un nero nasce di parenti neri, egli non ha nulla da imprecare nè contro la società nè contro la natura: egli ha una morale tradizionale da seguire. Ma quando un rampollo viene al mondo, nato da un nero e da una bianca o viceversa, la sua condizione è assai differente; spesso egli si sente l'intelligenza, la forza di un bianco, ma ha la coscienza che il colore della sua pelle segnerà tutta la vita un carattere indelebile di inferiorità nel suo corpo, da cui non riuscirà a liberarsi mai; necessariamente quindi, per quanto ufficialmente sia trattato alla pari degli altri, egli deve imprecare al parente nero che questo marchio gli ha impresso, alla società che bolla questo colore come carattere di inferiorità; necessariamente diventerà

sospettoso, puntiglioso, ambizioso e spesso falso, bugiardo, pur di arrivare in alto, pur di schiacciare il bianco, che gli parrà sempre il suo ingiusto rivale.... Ma la condizione di mulatto è transitoria. Per questa stessa ragione che il colore lo umilia, un mulatto non sposerà mai una nera; egli sposa sempre una mulatta od una bianca, e i figli, dopo poche generazioni, più o meno saranno bianchi o almeno considerati come tali, e chi risiede qualche tempo in Brasile, vede infatti come il paese va *imbiancandosi* a vista d'occhio.

Il vero difetto però dei Brasiliani che fa paura agli Europei.... e non a torto, è la loro indolenza, che può essere volta a volta interpretata come codardìa, come menzogna, come avarizia, come inesattezza commerciale, e peggio ancora.

La indolenza del brasiliano è una indolenza tutta sua, fatta non tanto di inattività quanto di passività, di mancanza di iniziativa; e deve venirgli dall'incrocio col negro. Come il negro, il brasiliano infatti non rifugge dal lavoro, dal continuare cioè il lavoro che ha sottomano; ma rifugge dal fare qualche cosa che esca dalle sue mansioni solite, dal

prendere una iniziativa, dal compire un atto che non sia la ripetizione di quelli giornalieri.

Il Verissimo diceva che la democrazia assoluta che regna in Brasile, la mancanza di limiti che separino una classe dall'altra, la trascuratezza di ogni regola di etichetta, è frutto molto più della mancanza di forza individuale che non di idee sociali, e che è questa mancanza di forza che impedisce in Brasile il formarsi di società scelte, perchè nessuno ha la forza di rifiutare colui che non dovrebbe farne parte. Sono tentata a credere che il Verissimo non abbia torto; la mollezza e la poca puntualità del brasiliano non hanno riscontro con quella di nessun paese che io conosca.

Ci fu uno sciopero nel 1890 degli studenti del Politecnico di San Paolo perchè i professori non facevano neanche metà delle lezioni regolamentari; i professori non le facevano perchè il direttore non aveva la forza, l'iniziativa di imporsi a loro.

Non è difficile trovare direttori, amministratori, ministri capaci, intelligenti, onesti — la maggior parte dei ministri muoiono poveri, dice il Verissimo — ma è molto difficile

trovare direttori o ministri capaci di impedire che altri faccia il male.

Virtù o vizio ereditato dal negro che si è affezionato al padrone che l'ha tolto alle sue terre, il brasiliano non sa odiare, non sa essere duro neanche per difendere il bene e l'onesto.

L'esattezza, la regolarità, la puntualità, l'attività, ecco doti di cui il brasiliano pare non abbia neppure la concezione. I commercianti sono spesso spaventati quando devono trattar affari coi Brasiliani perchè questi filosoficamente qualche volta non li pagano alla data prefissa, senza neanche scomodarsi a fare loro una scusa. I commercianti europei credono che si tratti di malafede, di negato credito; assai spesso non si tratta che di indolenza.

Provate a scrivere una lettera non di affari a un brasiliano.... e voi vedrete che la risposta vi ritarda altrettanto quanto la lettera commerciale, e come questa il più delle volte non riceve risposta.

Questo non vuol dire ancora che il brasiliano rifiuti il pagamento, vuol dir semplicemente che non può pagarvi in quel mo-

mento; come se non risponde alla vostra lettera, vuol dire che non ha niente da dirvi in proposito, o che fa caldo e non ha voglia di rispondervi.

Ho sentito molte volte dei coloni raccontare che dopo aver aspettato dei mesi ed anche degli anni il pagamento delle loro fatiche, e quando proprio credevano di essere truffati e di aver perso i frutti del loro lavoro, venivano invece reintegrati completamente.

I contadini, che sono in Brasile da molto tempo, lo sanno e aspettano pazientemente; i nuovi arrivati invece spesso si adontano e se ne vengono via sdegnosamente, proprio nel momento buono, poco prima che il sole ricompaia, perdendo ogni cosa. Noi abbiamo visto parecchie *fazende* magnificamente amministrate; ma non sono aliena dal credere che ve ne siano altre in cui il colono sia pagato molto irregolarmente.

Quando il brasiliano ha denari, li spende con una generosità favolosa. Ci raccontava un amico socialista arrivato nel Brasile nel '98, prima della attuale crisi del caffè, che sovente nei primi tempi gli avvenne di entrare in

un caffè, in un teatro e di trovare tutto pagato da un generoso anonimo. Naturalmente chi spende così facilmente, cade facilmente, anche se molto ricco, in crisi finanziarie. Durante queste, non paga. Il non pagare non è considerato colla rigidezza nostra, tanto più che spesso la partita è rimessa, non perduta.

*

Ma il torto maggiore del Brasile è quello di non essere ricco in questo momento. Tre crisi successive, quella della Repubblica, quella della abolizione degli schiavi, e quella del deprezzamento del caffè, l'hanno spossato; un protezionismo assurdo e rovinoso, che non accenna a diminuire, ha assorbito gran parte dei suoi capitali disponibili, proprio ora, quando le miniere d'oro e d'argento e di diamante dell'Australia, del Sud-Africa e del Nord-America hanno diminuito il valore dei suoi metalli.

Il protettorato vigoroso che l'Inghilterra esercita sull'India e sull'Egitto, suoi concorrenti naturali, ha distratto il commercio mondiale dai prodotti che da secoli costituivano

la sua ricchezza: il caffè, gli aromi, i legni preziosi, ecc.

Il Brasile presentemente non è ricco. Ecco forse il difetto che più lo infama alla faccia dell'avido mondo europeo. Come al tempo della conquista, il mondo vecchio non chiama al nuovo che *oro, oro, oro.* Di idealismi, di bellezze naturali, egli non sa che farsene. Dal giorno in cui il Brasile non è più la gallina dalle ova d'oro, ha cessato per esso di esistere.

Si è deriso il vigore con cui esso cercava di compire la fusione delle sue razze, si sono commentate aspramente le sue rivoluzioni, si sono perfino calunniati il suo cielo, il suo mare, il suo sole. Succede ai popoli quello che succede agli individui; guai a chi impoverisce. Ma come gli individui, a maggior ragione i popoli, se non sono eternamente ricchi, ancor meno sono eternamente poveri, sopratutto in America. Una terra irrigata per ogni dove da acque feconde, ombreggiata da foreste fantastiche, riscaldata da un sole meraviglioso, dotata di un suolo ubertoso che racchiude nel suo seno tutti i metalli della natura, non può restar povera

per molto tempo. Un popolo che ha avuto il vigore di cacciare in tre anni la febbre gialla da Rio, di abolire con un tratto di penna la schiavitù, non può non riuscire a superare presto questa crisi momentanea, tanto più quando ha sottomano tutti gli elementi della prosperità. E il Brasile troverà certo, nella crisi attuale, la spinta vigorosa a crearsi nuove fonti di ricchezza. Per aver degli uomini, la pianta perenne di ogni sfruttamento stabile della terra, ciascuno Stato ha sacrificato molti dei suoi possedimenti. Il Governo nazionale ha fatto leggi che, garantendo ai coloni, su ipoteche territoriali dei padroni, i salarii, ne impedissero ogni sopruso. Privati hanno aperto per ogni dove campi sperimentali per ripigliar la coltura del cotone, che si era andata riducendo, e quella del grano, della patata, dei pascoli artificiali.

Da ogni parte si abbattono boschi, si aprono strade, si dissodano terre, si piantano nuove colonie, si fondano nuove città. Le immense foreste, silenziose depositarie della misteriosa bellezza del Brasile, stanno per scomparire. Nei piani bruciati, la ferrovia vivace cor-

rerà presto parallela alle acque stupefatte di vedersi brillare sopra il sole non più velato dalle liane e dalle orchidee. Quando il Brasile sarà di nuovo ricco e fecondo, tutti lo troveranno buono, prudente, geniale.

Speriamo che come la bellezza della natura ha aiutato questo popolo a conservar integro il suo idealismo, così l'idealismo permetta a questo popolo di conservar integra la sua natura e puri i suoi abitanti, attraverso alle infinite brutali necessità della ricchezza.

PARTE SECONDA.

Nella Repubblica Orientale del Rio Uruguay.

Nella Repubblica Orientale.

Una serie di striscie sabbiose, pianamente declinanti verso il mare, separa dallo Stato di *Rio Grande do Sul* la *Repubblica Orientale del Rio Uruguay*, accoccolata all'estrema punta del Brasile. Di incerti confini, separata dalla Argentina dal Rio Uruguay e dal Rio della Plata, che più che rii sembrano immensi bracci di mare, schiacciata dai due colossi del Sud-America, la piccola Repubblica quasi scompare dalla carta geografica; e non di rado gli Europei la confondono con uno Stato del Brasile od una Provincia dell'Argentina. Essa è invece una delle Repubbliche più importanti del Sud-America, cuscinetto indispensabile fra il Brasile e l'Argentina, ostinati nemici fin dalle origini, dei quali, convergendo in sè le simpatie, attutisce gli odii.

La sua fondazione è abbastanza recente;

fino al 1675 verso il Sud dell'America, l'ultimo punto popolato dai Portoghesi era la Laguna, ed il primo popolato dagli Spagnuoli era Buenos Aires; una larga zona stava inoccupata. Risolvette Don Pedro II di Portogallo di crearvi un posto militare, sentinella avanzata che doveva difendere la frontiera portoghese verso le colonie spagnuole; e fondò nel 1680, sulla riva sinistra del Plata, la colonia del Sacramento, sotto la direzione di Emanuel Lobo.

Incuneata così fra l'Argentina ed il Brasile, fra il rio ed il mare, solcata da grandi fiumi, la piccola colonia del Sacramento trasse dalla sua posizione geografica, orografica e storica incremento grandissimo, esercitando il commercio e sopratutto il contrabbando, tanto più lucroso e prezioso in un tempo in cui la Spagna negava alle Colonie ogni diritto di esportazione, perfino del suo bestiame e delle sue pelli.

Ma nel 1700 la Spagna, messa in sospetto dal rapido fiorire di questa colonia, fondò poco lontano da essa, alla foce del Rio della Plata, la città di Montevideo.

Montevideo, destinata a un grande avvenire

poichè fornita dell'unico porto sull'Atlantico che avessero le colonie spagnuole del Sud-America, situata a poche ore di distanza dalla già fiorente Buenos Aires, ebbe dapprima scarsa fortuna. Ma nel 1778, caduto il monopolio commerciale di Cadice, dichiarata porto franco, il che attirò a lei gran parte del commercio del Sud-America, divenne di un salto la città più importante del vicereame del Rio della Plata. Si calcolava che avesse un commercio di 35 milioni di franchi, molto più grande cioè di Buenos Aires.

Pomo di discordia fra Portoghesi e Spagnuoli, Montevideo fu egualmente disputata dai Brasiliani e dagli Argentini, che si accanirono in guerre lunghe e pertinaci per il suo possesso, e finirono nel 1828 col dichiararla di comune accordo Repubblica libera ed indipendente. Libera terra di dominio incerto, in essa avevano trovato asilo e gli Indi fuggiti alla schiavitù, ed i Portoghesi, ed i Brasiliani e gli Spagnuoli ribelli ai Gesuiti, ed i Mori e gli Ebrei che erano restati ancora nella Spagna, e sopratutto i Baschi che da soli diedero metà degli Spagnuoli della Repubblica.

Rifugio a tutti i ribelli e agli emigrati

che durante le guerre di ricostituzione delle Repubbliche Sud-Americane fuggivano dalle loro terre dominate da fazioni tiranniche, fu assalita nel '42 dal Rosas, terrore degli Argentini; Montevideo sostenne contro lui una lotta che durò dieci anni, dal '42 al '51, in cui gli Orientali diedero prova di un coraggio e di un ardire magnifico. La vittoria definitiva da essi riportata a monte Casero, liberò gli Orientali e gli Argentini non solo dal tiranno Rosas, ma dalla reazione spagnuola che in lui aveva concentrato i suoi ideali e i suoi sforzi, e diede alla piccola Repubblica Orientale il prestigio necessario ad assicurare per sempre la sua indipendenza. È in parte a questa guerra e più alla mescolanza di tante genti ribelli, che questo paese deve il suo aspetto originale e le idee e le leggi avanzatissime di cui gode.

Ma due secoli di lotte e dieci anni di guerra continua, l'esercizio del contrabbando e l'immigrazione di ribelli di ogni regione, avevano abituati i cittadini al maneggio delle armi e all'ebbrezza della mischia.

Pare che da queste ebbrezze ci si disabitui così difficilmente come dalle tranquille gioie

della pace; e le lotte continuarono nella Repubblica, atroci come prima, anche dopo l'ottenuta indipendenza. Le gare fra Brasiliani e Argentini risorsero nelle fazioni dei *bianchi* e dei *rossi* (conservatori i bianchi, liberali i rossi), che continuarono a battersi atrocemente fra loro e non solo a parole. Il sangue corre a rivi ogni quattro anni, all'epoca delle elezioni, nella Repubblica Orientale, e l'eco di queste zuffe riempie l'Europa dell'idea che le Repubbliche Americane si esauriscano in continue lotte intestine.

L'esempio però della Repubblica Orientale starebbe a dimostrare che la guerra e le lotte intestine invece che fiaccare ed indebolire un paese, lo rendono sempre più forte, più ardente, più amante della patria, più ordinato nelle sue industrie, nei suoi commerci e sopratutto nelle finanze.

Più piccola non dico del Brasile e dell'Argentina, ma di uno qualunque dei loro venti Stati, la Repubblica Orientale seppe difendere, malgrado le sue discordie, la sua libertà politica dall'uno e dall'altra. Nemica di ogni giogo politico o morale, essa seppe lottare contro il clero per la sua libertà di pensiero,

tanto che nel censimento del 1891, 6500 suoi abitanti si dichiararono senza religione e 3500 liberi pensatori, e nel 1907 furono bandite le monache dagli ospizii pubblici. Essa seppe organizzare le scuole elementari e superiori in modo da portare l'istruzione dei suoi abitanti ad una altezza e ad una diffusione forse maggiore che nelle altre Repubbliche (un decimo degli abitanti della Repubblica Orientale frequenta le scuole).

Malgrado la valanga dei nuovi immigranti, seppe mantener integre le antiche virtù degli *hidalgos* spagnuoli, guardandosi da quella imitazione gretta dell'Europa che guasta tante delle nuove città di oltre oceano, e difendendo le sue finanze, per cui mentre in tutta l'America Latina la moneta cartacea è molto al disotto della pari, nella Repubblica Orientale il *pezzo* (scudo) fa aggio, e vale 5,26 invece di 5,14.

Infine, fenomeno di importanza maggiore, essa riuscì a incanalare i suoi abitanti nel fecondo lavoro della terra; sicchè il suo è ormai lo Stato del Sud-America che ha la maggior proporzione di terre coltivate.

[1] Per questi dati statistici vedi l'*Amérique Meridionale* nella grande opera geografica del Reclus,

MONTEVIDEO.

Non abbiamo percorso che attraverso ad un *pampero* impetuoso la campagna uruguayana. L'ululo terribile delle piante piegate fino a terra, i cicloni di polvere che ci avvolgevano, le bianche case, basse, accoccolate dietro a fitte siepi di *cactus*.... ecco l'impressione che ce ne è rimasta, oltre a quella di un piccolo, placido fiume, sulle rive del quale un minuscolo paesetto era nato, il paese degli sposi. Ma Montevideo, la capitale della Repubblica Orientale, un'oasi protetta dal monte, bagnata dal mare e baciata dal sole, azzurra come la nostra Napoli e feconda come un giardino incantato, concentra in sè e nei suoi dintorni tutto quanto ha di caratteristico lo Stato dell'Uruguay. Grandiosi giardini, orti, frutteti, si estendono agli estremi della città, perchè il commercio di ortaggi, fiori ed agrumi è uno dei più fiorenti di Montevideo, che, incuneata così fra il Brasile e l'Argentina, vende i suoi frutti ed i suoi erbaggi all'uno e all'altro.

Un piccolo monte, il Cerro, che tanto più spicca come l'unica elevazione di terreno che si incontra — abbandonate le tumultuose isole del mare di Guanabara — sulle coste dell'Atlantico, ne segna il limite verso l'interno. Fra il mare e il monte, la città si disegna sinuosa, colle sue casette circondate da giardini, le sue spiaggie *(pocitos)* animate, i lunghi pontili gettati sul mare a banchina, ed il pittoresco porto in cui, carri tirati da numerosi cavalli rompono le onde, per scaricare barche, barconi e bastimenti che non possono avanzare nel porto, non ancora abbastanza difeso dalle sabbie che il Rio della Plata vi riversa ogni giorno. Lungo il mare e sopra una leggiera elevazione delle sue terre sta il cimitero, il più bel punto della città e forse il più bel cimitero del mondo. Nessuna chiesa, nessuna alta croce, segna colla mole imponente la solennità del luogo; nessuna barriera separa nella libera terra uruguayana, i morti dai vivi. Degli alti pioppi a destra ed a sinistra, in tutte le direzioni, scuotono le chiome pel cielo rosseggiante; pare di essere in un bosco sacro. Migliaia di uccelli gorgheggiano sui rami, ed i loro trilli sonori si fondono

col murmure cadenzato delle onde che si infrangono sulla riva del placido mare. Le pietre sepolcrali stese orizzontali all'ombra delle grandi piante, spariscono sotto l'edera, gli arbusti, i fiori che appena lasciano intravvedere il nome del « possessore » — così sta scritto — della tomba. Nel grande viale centrale, l'*Olocausto* di Bistolfi, una grande pietra piana onde sorgono figure meste di donne rassegnate che, reggendo i fiori, dànno in olocausto alla morte la loro purezza, ed in faccia una montagnola in pietra su cui si arrampicano quattro bambini rappresentanti i figli morti ad una infelice madre, che, desolata, incise nella roccia un pio epitaffio; otto o dieci altri monumenti segnano soli l'orgoglio dei vivi, il cui affetto verso i passati si manifesta nelle altre colla copia e la freschezza dei fiori deposti sulle loro eterne dimore.

Come nel cimitero così nella città, il carattere dominante di Montevideo è l'armonia, la proporzione, la cura, la stabilità. Nessuno sfarzo, nessuna ostentazione, nessuno squilibrio. Ci si sente in una città che è stata fatta poco alla volta e che, malgrado le lotte continue, non è e non aspira ad essere in

continuo rifacimento, in continua, affannosa trasformazione. Le tre o quattro vie principali, dove sorgono gli alti palazzi in stile francese costrutti dalle banche e dal Governo, non contrastano in alcun modo colle vecchie strade, ampie anche esse, anche esse pulite ed ordinate, in cui le antiche bianche palazzine spariscono sotto l'edera fronzuta.

Rari sono i *trams* elettrici, scarse le vetture da piazza, più scarsi ancora gli automobili e le vetture padronali. Ma nei dintorni della città, ampie strade fiancheggiate da alberi conducono ai villaggi, ai boschi, ai giardini che sono la delizia degli Uruguayani nella stagione estiva.

Non si vede da alcuna parte l'impronta del miliardario, ma da nessuna parte la miseria nera; dappertutto una ricchezza media, sana, equamente distribuita. Se infatti nella Repubblica Orientale pochissimi sono i miliardarii, più della metà dei suoi abitanti sono proprietarii di terreni in città o in campagna.

Gli abitanti.

Ci dicono che fino a cinquant'anni fa la vita sociale di Montevideo fosse assolutamente la stessa di quella di Buenos Aires, la sorella gemella posta al di là del Rio della Plata, per tanti anni rimasta sotto allo stesso dominio. Ora non più; l'immigrazione, che è qui minore assai che nella capitale argentina, ha preservato Montevideo da quell'aria di modernismo, di provvisorio che hanno frequentemente le città sud-americane.

Nella vita privata, nessuno sfarzo, nessuna ostentazione, molta cordialità, molta espansione. «Quando voi entrate in una famiglia di Uruguayani — mi diceva la signora Figari, la moglie del Presidente del Comitato, accogliendoci in casa sua — voi non entrate nel salotto, voi siete ammessi subito nell'interno della casa, nella famiglia.»

Le famiglie sono molto numerose ed unite; alla domenica si radunano tutte assieme, figli e nepoti, nella *quinta*, piccola villa attorno alle città che quasi tutte le famiglie benestanti possiedono.

Siamo stati in una di queste *quinte,* quella del signor Castro, una dei più venerati cittadini di Montevideo, un patriarca, arzillo ancora malgrado gli ottantaquattro anni. Egli aveva studiato a Genova, aveva vissuto lungamente in Italia, aveva militato con Mazzini e Garibaldi, aveva partecipato al grande movimento dell'Indipendenza d'Italia, di cui conosceva tutti i fatti minuti, i fatti che noi sentivamo raccontare ancora nella nostra infanzia, e che ora i vecchi si vergognano quasi di esporre alla nuova generazione, cinica e incapace non solo di fare, ma di comprendere gli slanci generosi; eravamo Italiani, e questo bastava a farlo fremere di gioia. Da più di mezzo secolo non era tornato in Italia, ma ne aveva seguìto tutti i progressi coll'affetto di un padre che ha dato pel figlio un po' del suo sangue; egli conosceva benissimo *Grandezza e decadenza di Roma,* e ci accolse come vecchi amici, come fratelli. Attorniato da un nugolo di figli e nipoti, egli ci fece girare la *quinta,* dove ogni albero quasi era stato piantato da lui in solenni circostanze, la nascita di un figlio o di un nipote, una vittoria del suo paese, del suo partito; gli avvenimenti dovevano essere stati

tanti in quella lunga vita piena di lotte e di passioni, che gli alberi erano diventati fitti come una siepe.

Di solito, ci dissero, nella *quinta* v'è alla domenica ballo, ricevimento, musica, giuochi, teatro, ma in questa ogni spasso era stato bandito per la morte di una nipote che non datava ancora da tre mesi. I lutti sono molto rigorosi a Montevideo; tutta la numerosa parentela, cugini, nonni, zii, nepoti dell'estinta, erano vestiti a bruno, e vetture rigorosamente chiuse aspettavano al cancello le signore.

Malgrado le luttuose circostanze, questa riunione patriarcale, però, ci diede modo di penetrare un monte di cose della vita uruguayana, di penetrare intanto il rispetto, l'amore che lega i membri della famiglia fra di loro, la cura con cui è organizzata, studiata l'istruzione e l'educazione dei figli.

L'istruzione primaria di tutti e secondaria delle ragazze si fa a Montevideo nelle classi colte sempre a domicilio, per mezzo d'istitutrici inglesi, francesi, o tedesche, dalle quali le giovanette imparano le lingue, e di maestri esterni che insegnano la pittura, la musica e le altre materie di studio. Quando le fa-

miglie sono assai numerose e non straordinariamente ricche, i primi figli che ricevono questa istruzione accurata fungono poi da maestri ai fratelli minori, saldando così i vincoli famigliari e perfezionando la propria cultura.

I maschi frequentano per l'istruzione superiore quasi tutti le scuole pubbliche, che sono, per legge recente, miste come le nordamericane. Vi sono anche delle scuole private, appartenenti al clero per lo più, ma esse servono piuttosto per le classi basse, come internati economici; ed hanno ricevuto ultimamente un colpo terribile da una legge che stabilisce il doppio tempo di esame per gli allievi che escono dalle scuole private.

Questa educazione ed istruzione molto accurata sia dell'uomo che della donna, insieme allo sforzo di mescolare quanto più sia possibile fino dall'infanzia i due sessi, raggiunge due scopi: primo quello di mantenere la donna al livello intellettuale dell'uomo e di farla quindi compagna non solo materiale ma morale di esso; secondo di suscitare nell'uomo l'aspirazione per qualche cosa altro che non sia il guadagnar la vita ed il farsi una posi-

zione. L'uruguayano non è di natura sognatore, poeta, mistico; egli è pratico, impetuoso, appassionato, ha bisogno della lotta. Se non fosse istruito, questo impeto, questa passione convergerebbe tutta nelle lotte di partito; incanalata nell'istruzione, oltre che a dare una direzione, a far fruttare direi le lotte di partito, serve ad appassionare coloro che hanno sortito dalla natura generosità d'animo per qualche cosa che sia al difuori dei proprii interessi personali.

Pedro Figari, il genero del signor Castro di cui ho parlato, per tre anni aveva abbandonato studii, clienti, si era coperto di debiti per difendere la causa di un infelice non ricco, non potente, condannato a torto per omicidio e contro cui si era accanita la cittadinanza, colla ferocia che da noi recentemente il pubblico mostrò, coi Murri o con Dreyfus.

Altri si occupano di arte, altri di musica, altri di letteratura. Carlo Reyles, uno dei più ricchi *estancieri* del paese, si è dato alla letteratura, mostrando in essa una forza e una genialità che mai si aspetterebbe un europeo di trovare in un *estanciero* americano. Colla sua *Raza de Cain* egli ha dotato la Repubblica

di un capolavoro, che resterà documento dell'epoca presente, non uruguayana soltanto, ahimè! per quanto il suo libro, che è una satira terribile del mondo moderno, sia impregnato di color locale.

Molti si dedicano alle pubbliche faccende. In nessun paese ho visto deputati, assessori, sindaci, direttori, occuparsi con tanto fanatismo del loro ufficio. Tipico a questo proposito è il caso di Rossell, ricco milionario che impiantò a sue spese un giardino zoologico a Montevideo, dedicandone i proventi alla *lotta contro la tubercolosi,* facendo così un doppio regalo alla città, quello di fornirle un giardino zoologico delizia di tutti i bambini, e quello di garentire un assegno a una delle istituzioni più benefiche del mondo.

Colla stessa passione con cui il Rossell spia i bambini davanti alle gabbie per studiare ogni giorno gli abbellimenti che possono render il suo giardino a loro più interessante, e alla *lotta contro la tubercolosi* più proficuo, così il gruppo di dottori e di liberi cittadini che si è dedicato ad altre faccende, le accudisce con calore. Ho saputo ora da un italiano tornato recentemente da Monte-

video che pochi mesi or sono un ignoto volle dare alla Lega contro la tubercolosi 100 000 pezzi (540 000 franchi) senza dire il suo nome.

I cittadini non si contentano di dare alla *res-publica* il proprio denaro, il proprio tempo, essi le dànno anche il proprio amore, il proprio entusiasmo. Così è che tutte le istituzioni ottengono nella Repubblica Orientale il proprio scopo col minimo dispendio possibile e col massimo vantaggio delle comunità, a cominciare dalle scuole elementari in cui le maestre, chiuse nelle troppo strette ed anguste aule, riescono ad impartire una istruzione solida ed efficace: fino alle scuole normali, in cui una intelligentissima direttrice è riuscita ad abituare le alunne non solo ad imparare, ma a riflettere, a ragionare, a discorrere, ad insegnare, e che, prima, credo, nelle scuole superiori femminili ha aggiunto la *maternologia* nel programma dei suoi corsi: fino all'Università, in cui il presidente della Repubblica, professore di fisica, non dimentica di fare ogni giorno la sua lezione.

Dappertutto, nulla di straordinario, nessuno strumento trasecolante, nessuno edificio meraviglioso, ma un insieme solido, organico

che serve allo scopo cui è destinato. Così è dell'ospedale, dei ricoveri, delle prigioni; così perfino del gabinetto astronomico metereologico, che ha saputo piegarsi a diventar geologico, agronomico, per l'utile dei suoi cittadini. Oltre alle grandi specole, agli strumenti per misurare le stelle ed i terremoti, è in azione qui un vero gabinetto igrometrico per esaminare l'assorbimento dell'acqua piovana, a seconda dei differenti terreni, e determinare il calore o l'umidità ch'essi possono traspirare, e il momento ed il modo di bagnare i terreni o di gettar le sementi.

Istituzioni della Repubblica Orientale.

Ma le tre glorie di Montevideo sono la Lega contro la tubercolosi, l' Istituto maternale e la Casa degli orfani.

In tutti i paesi del mondo ormai si sono stabiliti dispensarii contro la tubercolosi, ma in nessuno, credo, la lotta è stata così bene organizzata come lo è per opera del dottor Salteran a Montevideo. Qui non solo i quattro dispensarii della città forniscono a tutti

gli ammalati riconosciuti tubercolotici le medicine, ma, quel che è più importante, loro dànno i mezzi materiali per curarsi. Un ispettore che va a verificare a domicilio se il malato abbia mezzi di vita, rilascia in caso negativo al Comitato Centrale il nome e l'indirizzo dell'infermo. Da questo momento il malato entra sotto la protezione diretta della Lega che nulla risparmia per guarirlo. La Lega si incarica di fornirgli a domicilio, notisi, ogni giorno, una cassetta contenente 750 grammi di carne, un litro di latte e un chilogrammo di pane. Se il malato vive in ambiente ristretto e non può migliorare, si incarica di pagargli una buona camera, gli dà bagni, doccie, cura marina; un Comitato apposito di signore gli fornisce vestiti caldi e biancheria sufficiente; più di 2500 capi di biancheria furono confezionati o donati così dalle signore montevideine negli ultimi sei mesi di esercizio. Il dottor Salteran, fondatore della Lega, non solo pensa a guarire i malati, ma anche a proteggere i sani. I malati sono forniti di istruzioni e mezzi per salvare i familiari dal contagio; inoltre si sta ora costruendo dalla Lega uno stabilimento apposito per lavare e

disinfettare gli indumenti degli ammalati e salvaguardarne la famiglia.

Ai bambini poveri delle famiglie predisposte alla tubercolosi, viene fornito un litro di latte a testa al giorno, trattamento medico durante l'anno e bagni di mare nell'estate. Una rivista esce ogni mese coi progressi dell'istituzione, coi denari donati e coi bisogni della società per eccitare i soccorsi. La società viene sovvenzionata dallo Stato con 2000 pezzi al mese, pari a 10 000 franchi, e spende 15 000 franchi, circa 1,50 al giorno per malato. Quando si pensi che Montevideo è una città di non molto più che 100 000 abitanti, si capisce quanto largamente spenda questa lega. Ma se si riflette alla quantità di tubercolosi che empiono i nostri ospedali, rinviati da uno all'altro come lebbrosi, e alla sequela di dolori, di denaro che questa dolorosa migrazione costa ai disgraziati stessi ed alla società, si viene certo alla conclusione che il mantenerli così generosamente a domicilio è una rilevante economia nazionale oltre che un'opera sociale.

*

Un'altra istituzione che esiste in tutte le parti del mondo, ma che mai ho visto così perfetta come a Montevideo, è l'Orfanotrofio, è l'asilo degli orfani riorganizzato da poco dal dottor Scoseria, professore di chimica e Presidente della Commissione nazionale di Beneficenza Pubblica. Sulla spiaggia del mare, vicino ad un ampio giardino in una palazzina bianca e pulita, sta l'antica *ruota* in cui vien messa la prole che i parenti non possono o non vogliono mantenere. Ma a proteggere ed a vivificare il sentimento materno, la moderna amministrazione ha trovato molte attrattive per le madri che consegnano il bambino direttamente all'apposito impiegato, invece che attraverso alla segreta ruota medioevale.

La donna che ha consegnato il figlio, può seguirlo da lontano tutta la vita. Senza chiedere alcuna spiegazione, le vien dato l'indirizzo della nutrice cui verrà affidato il bambino, perchè essa possa vigilarlo. Se dopo qualche tempo la madre vuole riprenderlo, le

vien pagato un anno ancora di baliatico, pur tenendosi l'Istituto obbligato a ritirarlo quandochessia se la madre non lo desidera, pur facendo ogni facilitazione alle famiglie che vogliono adottare uno di questi trovatelli. Ma non è soltanto questo che è nuovo nell'Orfanotrofio, quanto il lusso con cui sono tenuti i bambini. Nella casa dei poveri orfanelli, niente della fosca tetraggine degli asili gratuiti; i bambini abbandonati nella terra uruguayana non sono tolti alla gioia e alla vita; il grazioso costumino che li ricuopre, rosa per le bambine, azzurrò con manichini e collettino e cravatta bianca per i maschietti, non toglie a loro la grazia infantile, essi possono correre, giuocare nei vasti cortili; essi possono ridere, essi possono sperare, essi possono amare. Divisi a squadre di trenta, essi hanno maestre esterne laiche che li istruiscono, li portano a passeggiare, a bagnarsi, che raccontano loro le storie, le fiabe, che insegnano loro che cosa è una madre, che cosa è l'affetto.

*

Un'altra istituzione molto bella, non so se fondata, ma certo molto appoggiata dal dottor Scoseria, è quella delle Scuole maternali, che corrispondono alle nostre *crèches, gouttes de lait,* asili dei lattanti. Bisogna riconoscere che Montevideo ha una speciale predilezione pei bambini, perchè le Scuole maternali sono le sole a cui si sia dedicato un edificio proprio ed acconcio. Il sistema è assai semplice. Un grande salone centrale, una specie di cortile coperto in cui i bambini possono correre e saltare, funge da sala di ginnastica e da ricreazione; attorno alla sala sono disposte tante minuscole aule in cui a dieci, a venti sono riuniti i bambini sotto la sorveglianza di una maestra. Ciascuna aula ha l'armadio dei giuochi froebeliani, le margheritine da infilare, i cartoni per fare scatole e cornici, ed una raccolta di oleografie che i bambini hanno incorniciato e le maestre illustrato. Ma l'originalità della scuola non sta tanto nelle aule o nei giuochi, come nel modo con cui sono tenuti i bambini. Non solo si dà loro un asilo,

ma anche un vestito allegro con cui coprirsi, ma anche una passeggiata giornaliera, ma anche la cura di giovani ragazzette che li divertano e giuochino con loro, ma anche la colazione ed il pranzo, e le feste, il ballo ed i dolci, e le medicine. V'hanno sempre nell'armadio misterioso della direttrice, caramelle, cioccolattini e dolci per i più buoni. In ogni quartiere della città la Commissione di Beneficenza Pubblica mantiene uno di questi *asili maternali* a cui tutte le madri povere possono portare i loro bambini.

Un medico visita ogni settimana i piccoli allievi, la Commissione Nazionale di Beneficenza Pubblica[1] somministra a loro tutti i medicamenti; ciascuno dei bambini ha nel suo cassetto, insieme ai vestiti, ai libri, ai giuochi, anche l'olio di fegato di merluzzo od il ferro o altre droghe di cui ha bisogno.

[1] Il dottor Scoseria è in trattative col Potere Esecutivo onde proporre al Potere Legislativo di abolire le denominazioni di *carità* e *beneficenza* pei servizii che disimpegna la Commissione da lui presieduta: vuole si riconosca il *dovere* dello Stato di assistere tutti gli abitanti in bisogno di aiuto e che si denomini "Assistenza Pubblica„ l'azione che compie la suddetta Commissione.

*

Certo è che la Commissione Nazionale di Beneficenza Pubblica spende molto in queste istituzioni, ma, cosa rara, spende bene; essa previene le malattie ed il delitto, risparmiando in ospedali, in carceri, ed alla società in dolori ed in misfatti, quanto spende in rimedii opportuni. E la prova più patente che spende bene è, che malgrado tante guerre e rivoluzioni che hanno costato fiumi di sangue e di denaro, il paese non ha quasi debiti. Con felice simbiosi, la Repubblica, mercè la cooperazione entusiasta dei suoi abitanti, riesce a raggiungere il maggior benessere generale colla massima economia sociale.

PARTE TERZA.

Nella Repubblica Argentina.

Nella Repubblica Argentina.

Fino al 1809 il territorio su cui ora sventola la bandiera della Repubblica Argentina apparteneva alla Spagna.

La Spagna però non si era mai curata molto di questo territorio. Essa aveva nel Nuovo Mondo tante e così ricche regioni da sfruttare, che poco si occupava di questo ultimo tratto dell'America, il quale non presentava grande abbondanza di oro e di argento (le sole ricchezze che gli Spagnuoli tenessero in pregio) ed era abitato da tribù indie guerriere e numerose, le quali si opponevano energicamente al dominio dei bianchi. Il loro governo si limitò in fondo a una serie di proibizioni; proibizione di commerciare, proibizione di coltivare la vite, proibizione di immigrare o di emigrare, proibizione persino di introdurre

stampati e di stampare. Contrariamente infatti, a quanto la logica ed il buon senso avrebbero fatto presupporre, la colonizzazione europea venne nell'Argentina non già dalla parte del mare e seguendo la via dei grandi fiumi che la solcano, ma dal Perù, dal Cile, dalle regioni del Pacifico. Le prime e più antiche città fondate dagli Spagnuoli nel vicereame del Rio della Plata — l'Argentina odierna — furono: Santiago dell'Estero, Mendoza, Tucuman, Rioja, Salta, Jujui, situate nel cuore delle *pampas* o vicino alle grandi catene delle Ande, lontane trenta a quaranta giorni di cavallo dal Mare Atlantico.

Buenos Aires sola fece eccezione. Essa fu colonizzata direttamente da una banda di Spagnuoli, i quali, avendo rinvenuto qualche po' di argento alla foce del fiume, che essi battezzarono perciò *Rio de la Plata* (Fiume d'argento), vi stabilirono un piccolo presidio nella speranza, ben presto delusa, di trovare feconde miniere del prezioso metallo. I primi coloni dell' Argentina furono dunque spagnuoli, soldati la maggior parte, cercatori di oro e di argento, spiriti inquieti, viaggiatori audaci, cui l'immenso territorio del Cile e

del Perù non bastava a saziare il desiderio di cose nuove, e che passarono le Ande per stabilirsi fra gli Indi e gli Araucani.

Che influenza ebbe questa prima colonizzazione sulla odierna Argentina? Il nostro soggiorno fu troppo breve per poterlo dire; ma certo è che la Spagna lasciò colà memoria esecrabile, e che il popolo argentino considera a giusto diritto la sua storia a datare dalla costituzione della Repubblica, cioè dal 1809. Nel 1808 Buenos Aires era stata assediata dagli Inglesi; il vicerè spagnuolo era fuggito ed i cittadini si erano salvati riunendosi sotto il comandó di un francese, Liniers, rivoluzionario; fuggiti gli Inglesi, i coloni richiesero di avere vicerè questo Liniers. La Spagna non volle, e rimandò il vicerè, che era fuggito dinanzi al nemico. Approfittando allora del momento in cui la Spagna era caduta sotto il dominio di Napoleone, un pugno di forti dichiarò la rivoluzione e proclamò la Repubblica con la giustissima ragione che non vi poteva essere vicereame di un reame caduto. Fu questa una ripercussione felice della rivoluzione americana e della rivoluzione francese, che, varcato il mare e gli osta-

coli, era giunta fino al Rio della Plata, e per cinquant'anni ancora doveva riscaldarne il cuore e la mente.

Per quanto caduta ed in guerra, la Spagna tentò di lottare contro questa improvvisa deliberazione di Buenos Aires che minacciava di privarla di un tratto d'una così importante colonia; e concentrò le sue forze in Montevidéo. Ma, come era facile immaginare, i rivoluzionarii avevano mandato emissarii in tutte le colonie del Perù, del Cile, del Paraguay, che fecero eco alla rivolta delle provincie del vicereame del Rio della Plata. La Spagna si battè valorosamente, ma come poteva essa, disfatta in patria, sostenere da lontano il suo prestigio e vincere una rivoluzione così estesa? La rivoluzione trionfò rapidamente senza grande spargimento di sangue. Ma se riescì facile alle colonie spagnuole dell'America Meridionale lo scacciar il dominatore, più difficile fu il costituirsi in Stati indipendenti. Le Repubbliche del Perù, dell'Argentina, del Paraguay eran regioni allora egualmente soggette alla Spagna senza divisioni proprie, come le provincie del vicereame del Rio della Plata. Esse avreb-

bero dovuto riunirsi tutte assieme in una grande confederazione, come avevano fatto gli Stati Uniti del Nord-America, e se la guerra contro il dominatore fosse stata così accanita come quella nord-americana, forse l'avrebbero fatto. Ma la lotta fu troppo breve per cementare i momentanei interessi comuni; il desiderio della supremazia di ognuno prevalse.

Queste diverse ex colonie partirono in lotte atroci le une contro le altre, a cui si aggiunsero le gare fra città e città, fra capitali e provincie, che devastarono il Sud-America fino alla metà del secolo scorso. Le città, le provincie dell'Argentina caddero in mano a tiranni locali, legati col tiranno Rosas, il più potente e terribile di tutti, che incarnò per venti anni la contro-rivoluzione, e non finirono di assettarsi che dopo il 1854, dopo cioè la caduta del Rosas e la definitiva indipendenza di Montevideo. Costituitasi un poco la nuova Repubblica, essa si diede rapidamente a modernizzarsi; Mitre, Sarmiento, Rivadavia, Alberdi, gli eroi della rivoluzione, capirono che l'avvenire della loro patria stava nel miglioramento della sua cultura intellettuale,

che la Spagna aveva con cura soppressa. Sarmiento istituì in ogni città, in ogni frazione di città, biblioteche, società di cultura e scuole elementari gratuite a spese dello Stato, e, ciò che fu più importante, egli chiamò alla direzione delle scuole superiori normali, il vivaio perenne da cui escono le zelanti maestre odierne, delle intelligenti direttrici nordamericane che diedero una base libera e laica ai nuovi stabilimenti di istruzione. Mitre tradusse Dante, tradusse e fece tradurre i capolavori letterarii e poetici inglesi, francesi ed italiani, diffuse a migliaia in ogni centro riviste e giornali, fondò la *Nación*, l'organo più intellettuale dell'America Meridionale, e chiamò a collaborare nel suo giornale le persone più eminenti dell'Europa.

I.

Buenos Aires.

Dalla caduta degli Spagnuoli comincia una nuova êra per la Repubblica Argentina, nuova per le forme di governo, per le industrie, pei commerci, per la vita sociale.

Se c'è al mondo quindi un paese in cui uomini, tradizioni sieno non solo nuove, ma recentissime, questo è la Repubblica Argentina.

Buenos Aires, la capitale dello Stato, personifica assai bene la modernità recente, la giovinezza rigogliosa e spensierata della nuova Argentina. Niente corrisponde meno di Buenos Aires all'idea che noi ci facciamo di una città americana, e niente invece la personifica meglio. Niente risponde di meno,

perchè noi entrando in un nuovo mondo, ingenuamente ci immaginiamo di dover trovare qualche cosa che segnali il fatto della distanza, magari i *corali* degli Indi o le capanne dei neri, mentre invece si è trasportati in una città completamente moderna ed europea. Niente invece personifica meglio le città sud-americane, perchè, come Buenos Aires, quasi tutte sono l'espressione della modernità e dell'europeismo più recente e ben poche hanno qualche cosa dell'esotico e dello strano che noi ci aspettiamo dopo venti giorni di viaggio.

Grandi strade diritte, allineate per chilometri e chilometri, divise a *quadre* (isolati di eguale lunghezza e larghezza) come una scacchiera: *trams* elettrici che corrono veloci in tutte le direzioni, carrozze, automobili, velocipedi, carretti, fanali elettrici che mandano la sera fiotti di luce sui passanti, grandi edificii, teatri, scuole, ospedali, giardinetti con aiuole inglesi, piazze ornate di fontane e di monumenti, grandi affissi di Bitter-Campari, di olio di fegato di merluzzo, *réclames* di circhi, di cinematografi, di romanzi di appendice come a Torino, a Genova, a Milano, bot-

teghe dalle vetrine magnifiche come a Londra ed a Parigi; ecco Buenos Aires.

Altro che *corali* di Indi o villaggi di negri! nessuna traccia voi trovate non dico di cento, ma di venti anni addietro. Ogni farmacia ha i raggi Roentgen, ogni scuola l'apparato di proiezioni, ogni caffè il fonografo, la pianola e magari il cinematografo. Nelle case, nelle piazze, nelle chiese voi trovate sempre l'ultima novità, niente altro che l'ultima novità. Neanche nei *boulevards* di Parigi voi vedete esposte nelle vetrine tante novità quante in *Corrientes*, in *Florida*, in *Suipacha*, in *Artes*, le vie principali del centro di Buenos Aires; fiori e frutti freschi di tutte le stagioni, pesche estive, ciliegie primaverili, grappoli dorati di uva autunnale, aranci invernali. Macchine di tutti i generi per spazzolare, per lucidare, per cucire, per attaccare i bottoni, per togliere la polvere; gioielli fantastici, cappelli, vestiti, come ne trovi appena a Parigi. (I grandi sarti parigini preparano per l'estate dell'Argentina i modelli che si porteranno l'inverno e viceversa). Perfino il gas è già invecchiato per la giovane metropoli americana; non ci sono più che lam-

pade elettriche, cucine elettriche, stufe elettriche, ventilatori elettrici. La febbre del nuovo assume qui delle forme addirittura fantastiche; le case si affittano a mese, si cambia di casa e di mobili come da noi si cambia di donna di servizio; gli alberghi, le pensioni nuove sono piene di famiglie di cittadini i quali giudicano troppo sedentaria e monotona la vita casalinga. Ad ogni angolo di strada voi vedete un negozio di *remates*, di incanti, dove si vende tutto, mobili, vestiti, gioielli; a pagarla dieci volte il suo prezzo, voi non trovereste più nelle case signorili di Buenos Aires una lampada a petrolio od una stufa a carbone. I modelli che hanno più di qualche anno di vita spariscono negli strati inferiori.

Centinaia di commercianti hanno fatto fortune colossali, impegnandosi semplicemente a vendere per conto di ricche famiglie i gioielli, i mobili che esse desideravano cambiare ad ogni stagione. La passione del nuovo si innesta, si intreccia alla passione del cambiamento che ha per l'Argentino una incommensurabile attrattiva.

I fitti sono carissimi a Buenos Aires ap-

punto perchè nessuno vuole fabbricare in un paese in cui non è sicuro di stare, appunto perchè nessuno vuole legarsi, vuole fissarsi; la fissità di luogo, di condizione, di esistenza pare una anomalia per questo giovane popolo e per la sua capitale.

Dappertutto voi percepite l'ansietà, la febbre di fare, di disfare, di rifare, di tentare, di provare.

Voi sentite che Buenos Aires non vuole fermarsi a ciò che è, che il presente non è il suo aspetto definitivo, che tutto è ancora instabile e mutevole. Questa sensazione vi penetra vagamente percorrendo le antiche strade di *Florida,* di *Corrientes,* di *Artes*, in cui si stanno abbattendo case ed innalzandone altre, facendo, rifacendo lastricati, canali, pozzi, fogne, ecc.: vi si affaccia titubante nel delizioso parco di Palermo (un gioiello lasciato dal tiranno Rosas), in cui voi restate sorpresi di ritrovare le ultime novità del Bois de Boulogne di Parigi, vi colpisce indelebilmente visitando i quartieri popolari della città che sono la quintessenza di quanto la febbre della fretta, del provvisorio, dell'instabile, possano generare.

Non qui i grandi quartieri popolari che si innalzano in Europa nelle nuove metropoli industriali, non i vecchi palazzi medioevali ridotti ad abitazioni dei poveri, come si vedono nelle vecchie città italiane, ma minuscoli ripari dove appena tre o quattro persone possono stare distese, costrutti con latte di petrolio grossolanamente cucite, con casse di legno sovrapposte, con terra battuta, con tela, con paglia, ed in mezzo a cui pompeggiano come maestosi palazzi, dei vecchi vagoni, dei vecchi carrozzoni di *trams* che servono pei re dei sobborghi, vespai fittissimi di insetti umani sparsi tutti come un branco di pecore disordinatamente fra il fango e la mota.

Quando si esce in ferrovia da Buenos Aires per andare a Rosario, alla Plata, per chilometri e chilometri voi camminate in mezzo a questo strano accampamento. E non sono dieci, non sono cento le persone che vivono così in queste miserabili dimore, sono centinaia di migliaia.

Ma come mai, voi direte, gli operai che in Europa gridano e protestano se non hanno delle case-modello, si accontentano qui di

queste tende sconnesse? Come mai degli uomini che guadagnano molto, si accontentano di vivere in questi strani ripari che appena difendono dalle intemperie, in cui non è possibile di tenere, di avviare una famiglia, dove una massaia non può esercitare neanche il più modesto suo scettro? Gli è che essi abitano nel paese del provvisorio, che essi respirano questa sensazione nell'aria ed ammantano i poveri abituri degli smaglianti colori del benessere avvenire; essi vivranno magari dieci anni dentro a quelle capanne improvvisate, pagando somme che avrebbero bastato a costruire una splendida palazzina, ma sempre sperando, aspettando, immaginandosi di cambiare da un momento all'altro. Il cambiar paese, il cambiar mestiere, il cambiar fortuna è diventato a Buenos Aires una tale abitudine, che nessuno concepisce come quello che è possa restare.

*

L'unico quartiere restato antico, l'unico avanzo della dominazione spagnuola che si ha ancora a Buenos Aires, è la *Chacarita*, il

regno dei morti. Immenso e sterminato come il regno dei vivi a cui è annesso, esso si stende bianco, allegro, civettuolo, inondato dal sole in fondo alla infinita via Rivadavia, presso Flores, il sobborgo di Buenos Aires che approvvigiona di fiori e di ortaggi l'affrettata metropoli. Eccoci finalmente nella città antica, calma, serena, indolente, come la dovevano sognare i buoni Andalusi che vi dormono quasi da un secolo.

Non lugubri lapidi nere, non angioli inginocchiati, non Pietà o Dolori dalle ali grigie; è una vera città che si apre davanti a voi, divisa da grandi strade, lungo le quali sono allineate centinaia di minuscole, linde casette. Ve ne sono di tutte le forme, bianche quasi tutte, ad un sol piano, separate le une dalle altre da una striscia di giardino. Le porte sono chiuse a chiavistello, ma attraverso alle finestrelle adorne di tendine bianche, inamidate, guarnite di merletti, di trine antiche assai belle, si può spiare all'interno l'ingenua religione, l'arte modesta dei primi coloni.

Le casette sono piamente tenute come case abitate; vi sono dei tavolini preziosi ove stanno esposti artistici monili e chiome do-

rate, e ritratti, e quadretti, e fiori, ed inginocchiatoi, ed altarini, e sedie di altri tempi.

Sulle mura esterne, lunghe ed ingenue descrizioni ricordano le virtù dei morti e l'amore dei vivi che all'estinto eressero questa dimora eterna.

Quanti vivi ricordi della immensa metropoli si possono riandare in quei palimsesti! Storie di guerre, storie di pace, soffio generoso di romanticismo altruistico, gretto predominio del più forte, tutto è fissato indelebilmente nelle dimore dei morti.

Una, per esempio, ci rammenta un fatto avvenuto una ottantina di anni fa, quando in tutto il mondo spirava ancora la brezza romantica che fa lungamente pensare se noi abbiamo progredito o regredito da allora.

Una giovane, ricca e bella signora, faceva la traversata da Buenos Aires a Montevideo con una bambina di pochi anni. Una tremenda tempesta la colse durante la traversata. Il battello stava per affondare. Alcuni viaggiatori si impossessarono di una piccola barca e si gettarono con essa in mare per scampare dai flutti. Dal battello che lentamente

affondava, la madre disperatamente sporgeva ai fortunati la bambina perchè la salvassero: il pericolo fa gli uomini crudeli, e nessuno rispondeva al pietoso appello. Ma un giovane di Montevideo, rifugiato nella barca, protende le braccia, raccoglie da quelle della madre la bambina, la pone al suo posto e si lascia cadere nelle onde. La bambina fu salva, e fu essa che innalzò più tardi all'ignoto salvatore e alla povera madre nel cimitero un monumento che ne ricorda il fatto pietoso.

Il romanticismo però non fu che un soffio; le altre iscrizioni narrano di fatti meno poetici, per quanto egualmente pii. Le casette più antiche portano epigrafi scritte in spagnuolo e parlano di glorie militari; vi hanno anche rari commercianti, professionisti quasi tutti inglesi. Nelle strade più recenti cominciano i nomi italiani; piccole casette modeste in principio, alte, pompose man mano che ci avviciniamo al secolo XIX.

*

Ma non è la *Chacarita* il solo quartiere esotico della città, ve ne è ancora un altro, la

Quema de la basura, il luogo di incenerimento dei detriti, che è pure assai pittoresco.

Come europea vissuta nel vecchio mondo, dove tutto è goduto, tutto è curato, dove i detriti sono veramente detriti inservibili, io mi immaginavo la *Quema de la basura* come qualche cosa di nero, di orrendo, di sudicio, qualche cosa come il Purgatorio dantesco. Come esprimere la mia meraviglia nel trovarmi invece in mezzo ad una immensa pianura tutta bianca su cui centinaia di collinette diritte come i solchi di un campo, ondeggiano in tutte le direzioni, candide e luccicanti al sole come un paesaggio invernale coperto di neve? Pure così è la *Quema de la basura.* A Flores, nei sobborghi, essa è già stata sostituita da un ordigno inglese che tutto brucia e digerisce nel silenzio cupo del crematoio moderno. Ma a Buenos Aires essa è ancora all'antica, un immenso piano cioè solcato da una lunga serie di colline di detriti brucianti eternamente all'aria libera. Un mare di cenere ricopre egualmente l'immenso piano e le collinette sovrastanti, mentre i raggi del sole vi fanno rilucere e brillare i mille frantumi di latta di vetro mescolati alla *basura.*

Al basso delle collinette, centinaia di individui, donne, uomini e bambini, armati di un lungo uncino, cercano i detriti vendibili in mezzo alla cenere fumante, al disotto del fuoco eterno, e ne formano tanti mucchi. È incredibile quante cose godibili ci sono ancora sotto quelle ceneri luccicanti: panni, vestiti, scarpe, cappelli, bottiglie, scatole di petrolio, terraglie di cucina, ossa, vetri, stracci, avanzi di legna, perfino di mobili.

Verso l'una l'immenso piazzale sembra una di quelle aie di campagna in cui gli alti covoni di grano sono stati preparati aspettando la macchina. Montagne di pane giallastro, di ossa rosicchiate, di latte luccicanti, di scarpe ammuffite, di panni sdrusciti, si vanno alzando da ogni lato.

All'una precisa comincia la processione dei compratori. Accanto alla *Quema de la basura* si è venuta formando una vera piccola città industriale, che cerca di usufruire delle cose che vi si rinvengono e di rimetterle in circolazione. Lavanderie di ogni genere, fonderie di metalli, magazzini di rottami si innalzano presso alla *Quema* alla quale vengono ogni giorno i direttori a rifornirsi di materia prima,

insieme a qualche contadino, a qualche operaio in cerca delle preziose latte di petrolio, che sono, nella Repubblica Argentina, la panacea universale; volta a volta secchi, sedili, casse, vasi da fiori, cesti, armadii e materiale murario.

Ma pochi ancora potranno godere dello strano spettacolo e, quel che è peggio, pochi usufruire del prezioso materiale che ogni giorno la ricca metropoli getta nelle sue strade e che i grigi cercatori le ritornano riattato. La Dea dell'igiene ha posto oramai i suoi occhi sulla antica *Quema.*

Neanche il Dio del fuoco può placare la terribile Dea moderna. Un sistema inglese dagli alti camini, inodori, dovrà presto sostituire l'antica *Quema* tradizionale in una silente officina più conforme all'epoca moderna.

*

L'Argentino non ama le cose antiche, non ama le tradizioni, ha orrore di vivere la vita d'altri tempi. Egli adora Buenos Aires appunto per questo, che essa è una città assolutamente moderna, è una città dove non ci

sono doveri tradizionali, neanche artistici, dove ciascuno è libero di sè e delle proprie azioni, dove ciascuno vive e lascia vivere il vicino senza domandargli la fede di nascita, di religione o di provenienza, perchè è la città più allegra delle Repubbliche sud-americane.

Buenos Aires possiede delle scuole elementari che sono veramente magnifiche, degli ospedali nei quali la maggior modernità, eleganza e ricchezza sono unite assieme, una Università che è la più grande dell'Argentina, un giardino zoologico che è uno dei più completi che io abbia visitato, una *Penitenciaria* unica al mondo e un *Open Door* meraviglioso. Queste istituzioni sono molto importanti, esse meritano un capitolo a parte, ma sono nazionali. Buenos Aires resterebbe la gran *cabeza* dell'Argentina, anche senza di esse. Invano il Governo ha tentato di sfollare la capitale, fondando a cento chilometri di distanza un'altra città, la *Plata* fornita di tutti i migliori istituti scientifici ed ospitalieri, trasportandovi la sede del Governo della provincia. Gli stessi burocratici, gli stessi professori deportati forzatamente nella città

della istruzione severa, non vi risiedono, essi o tengono due case, una a La Plata, una a Buenos Aires, o vengono al mattino a Buenos Aires per non ritornare alla Plata che alla notte, quando sono terminati i teatri; ciò è fatale.

L'Argentina è ricca; nella *pampa* sconfinata il grano, il trifoglio, la vite, crescono rigogliosi senza trovare l'ostacolo nemmeno di un ciottolo, i boschi riboccano di legni preziosi; due immensi fiumi, il Paranà e l'Uruguay, si prestano docilmente al trasporto delle ricchezze dall'interno fino al mare; quasi tutti coloro che sono venuti dieci anni fa in Argentina disperati, hanno trovato modo di diventare ricchi. E tutta questa gente vuol godere, vuol godere colla intensità, colla fretta di uno che ha molto sofferto, che teme di non avere che pochissimi mesi per usufruire della gioia che gli dà il minuto presente.

Le istituzioni, quindi, di cui il *Porteño* (nativo) è più fiero, quelle che egli vi fa vedere con maggior compiacenza e di cui i provinciali sentono maggiormente la mancanza, sono i luoghi di divertimento. E i

Buenos-Airensi in fondo hanno ragione. Non ci si rovescia su Buenos Aires dalle provincie, non ci si ferma venendo dall' Europa con tanta compiacenza perchè la città è fornita di scuole, di ospedali e di università, ma perchè ci si può godere la vita. Notate che il problema non era così facile da risolvere. L'Argentina è paese cosmopolita nel più vasto senso della parola. I forestieri che dimorano a Buenos Aires costituiscono una classe infinitamente maggiore (cinque volte secondo i calcoli del Reclus nel 1898) a quella dei nativi; superiore ancora è la proporzione delle persone che hanno mutato classe sociale, rispetto a quelle che da una o più generazioni l'hanno conservata. Ora non è possibile offrire a tutta questa gente venuta dalle più differenti parti e classi del mondo, dopo dure lotte per l'esistenza, non fusa da legami di parentela, di amicizia, di comuni ideali, che vive accanto senza conoscersi, dei ritrovi mondani, delle feste, dei balli che nel nuovo come nel vecchio mondo sono riservati esclusivamente ai discendenti delle antiche famiglie domiciliate nella stessa città da secoli.

L'aria di novità, l'abitudine della variazione,

del resto, che caratterizza la febbrile vita di Buenos Aires, fa sentire anche ai ricchi ed ai nobili il bisogno di qualche cosa di differente, di più variabile, di più emozionante di quegli antichi passatempi che sono il ballo e la conversazione. Il teatro: ecco lo spasso ideale per gli uni e per gli altri, il ritrovo senza impegni in cui nobili e plebei, forestieri e non, possono vedersi, giudicarsi, stringere relazione; lo spettacolo sempre variato e variabile atto a divertire ricchi e poveri e distrarli dalle preoccupazioni costanti della giornata. I migliori attori del mondo, italiani, francesi, inglesi e spagnuoli, si riversano nella buona stagione su Buenos Aires, e tutte le compagnie fanno fortuna, e tutti i teatri sono sempre riboccanti di spettatori.

Ma fra tutti questi teatri ve ne ha uno classico che concentra in sè tutte le qualità di cui ho parlato e che è quindi il preferito dai *Porteños,* quello dell'Opera, a cui ogni sera accedono tutte le famiglie ricche ed eleganti della capitale [1]. Se un europeo vuole avere

[1] Quest'anno si inaugura il *Colón*, più vasto e più ricco ancora, ideato e costrutto dall'architetto torinese Vittorio Meano.

un'idea dei teatri di Buenos Aires, bisogna che vada all'Opera in una serata di gala. La cosa non è facile. Quando c'è spettacolo, la fila delle carrozze si prolunga per dei chilometri nelle varie direzioni; e quando, finita l'opera, i vigili che hanno il còmpito non lieve di assicurare e regolare il servizio dei veicoli, chiamano ordinatamente le vetture come si fa pei clienti di un ambulatorio, vi è il caso di restar bloccati nell'atrio anche per un'ora attendendo il proprio turno; l'attesa non è per gli *habitués* uno dei *charmes* meno intensi. È là che ci si fa un'idea dell'importanza del Teatro, è là che le signore, le quali non usano andare nel *foyer,* possono parlare liberamente le une colle altre, giudicarsi, vedersi, sbirciare i giovanotti che fanno ressa all'uscita.

Ma lo spettacolo più attraente è per un europeo la visione della sala al completo.

Immaginate voi un gigantesco mazzo di fiori in cui ogni bianca camelia, ogni rosea rosa, ogni gialla giunchiglia, ogni celeste *miosotis* sia rappresentato da una splendida giovinetta fra i diciotto e i venti anni, vestita in gran lusso, fresca, fremente di emozione e di gioia,

la cui leggera scollatura lasci intravedere, fra lo splendore delle perle e delle trine, delle rosee carni opulente, e avrete una pallida idea della sala dell'Opera di Buenos Aires. Voi ammirate qui tutti i tipi di bellezza femminile che la natura ha inventato e foggiato: rosee e bionde figlie del Nord, brune spagnuole, opulente romane, sottili ed eleganti francesi, e tutte sono giovani, tutte fresche, inondate di luce che scende a fiotti dal lampadario centrale, che sale dalla ribalta e dai lampioni laterali. Se nella strada non ci sono che uomini, qui l'elemento femminile prende la sua rivincita; l'Opera è il tempio consacrato alla donna. Nelle basse poltrone, che sostituiscono completamente la nostra platea, nelle tre file di palchi a balcone che si sovrastano a scalinata lasciando veder intera completamente la figura dell'uditore o meglio dell'uditrice, su nelle *tertullie* alte riservate alle signore, voi non vedete che donne, o meglio, che giovanette. Le matrone mature, le madri, gli uomini, i padri, i curiosi, i fratelli vestiti di nero, nascosti nell'interno dei palchi, scompaiono coi loro funerei vestiti davanti allo sfolgorìo delle signorine.

Il teatro degli spettatori, o meglio delle spettatrici, è spesso superiore a quello del palcoscenico e altrettanto variato. Se è vero infatti che i frequentatori o meglio le frequentatrici sono sempre le stesse, è vero pure che nessuna signora oserebbe mai presentarsi due volte nel suo palco collo stesso vestito, così il teatro degli spettatori è continuamente rinnovato. Il palco all'Opera ed i relativi vestiti costano un vero patrimonio.... ma l'Argentino è ricco e non bada a spese. Che cosa sono 20 000 *pezos,* 40 000 pezzi, quando si può con questi godere una gioia così intensa, come quella di essere per due mesi attore e spettatore nello stesso tempo del teatro più bello del Sud-America, dove calcano le scene le più eccelse celebrità mondiali, dove si può imparare divertendosi, e divertirsi facendo degli affari!

Sì, il teatro a Buenos Aires non ha solo la funzione di divertire; ha anche, come nell'antica Grecia, quella di istruire. Tutte le signore che mi parlavano in italiano od in francese, mi dichiararono di averlo imparato sentendo la Duse, o Coquelin, o la Sarah Bernhardt. E il teatro recitato qui in tutte le lingue, non è soltanto la *Berlitz School* delle signore

americane, esso è pure la scuola superiore di arte, di storia e geografia. In Argentina, a quattordici o quindici anni una ragazza intelligente delle classi superiori entra già nel mondo; a quindici o sedici si sposa, a venti ha già un nugolo di figliuoli; essa non ha più quindi il tempo od il modo di coltivarsi se non nel teatro! La audizione continua delle opere e delle commedie con una *mise-en-scène* molto accurata, permette loro di avere un'idea approssimativa dei costumi, della letteratura dei differenti paesi, delle differenti epoche, dei modi di dire, di fare nella società, del *dernier cri* della moda.

Una delle signore più colte che io abbia conosciuto in Buenos Aires, mi diceva quando dovevamo andar in provincia: « Certo là non potrà trovare signore così colte come a Buenos Aires, perchè, come possono perfezionarsi le ragazze uscite di collegio in un paese dove non c'è teatro? »

E non solo vi ha a Buenos Aires nella stagione invernale una trentina di teatri aperti in cui si canta, si suona, si recita, si balla in tutti i toni, in tutte le lingue, in tutti i costumi, ma vi ha tutte le forme di *recreo*

che il mondo abbia inventato: circhi, sferisterii, giuochi della *pelota,* concorsi ippici, fiere di cavalli, di automobili, lotterie, *féeries, cafés-chantants.*

Uomini, donne, vecchi, bambini, tutti devono trovare a Buenos Aires il loro gioco favorito, insieme ai giuochi sempre nuovi che cambiano ogni anno. Vi sono pei bambini dei saloni da fare invidia alle fate delle antiche fiabe, in cui si trovano riuniti, oltre alle solite giostre ed ai soliti animali automatici che vi porgono ova, cioccolatti e sorprese, e il cinematografo ed il fonografo ed i burattini, e fotografi che vi fanno la caricatura e giuochi di specchi e balletti improvvisi.

Un'altra delle grandi attrattive di Buenos Aires sono i negozii. Niente si può pensare, immaginare al mondo di vendibile, che non sia esposto nelle vetrine dei negozii di Buenos Aires. Vi sono per le signore, dei negozii che sono delle vere esposizioni da fare andare in visibilio le più eleganti dame europee; dei misteriosi *Instituts de beauté,* in cui la signora più vecchia, rugosa ed ingiallita, provincialmente vestita, può escire dopo qualche ora trasformata interamente dai piedi alla testa.

Questa degli *Instituts de beauté* ha raggiunto ormai, per il numero e l'estensione, l'importanza quasi del Teatro. Sarà una trentina di anni che Moussion, un parigino patentato nell'arte della bellezza femminile all'*Institut de la Beauté* di Parigi, aprì a Buenos Aires, insieme alla moglie che era maestra nell'arte delle piume e dei cappelli, un *Institut de beauté,* in cui, all'istruzione sul modo di accrescere la propria bellezza, si annetteva l'istruzione e il modo di vestirsi e di ornare la persona.

L'*Institut* ebbe un enorme successo, gli imitatori si moltiplicarono rapidamente; rapidamente l'*Institut* crebbe di importanza e di estensione ed occupa oggi un grande palazzo in una delle vie più frequentate della città. I primi due riparti aperti, quello dei capelli, dei *chignons*, delle parrucche, e quello dei cappelli restano ancora oggi i più importanti. Alla fabbrica dei capelli lavorano un centinaio di operai ed artisti, in gran parte francesi e napoletani. Mai io avrei immaginato che per fare dei capelli artificiali occorresse tanta cura, tanta destrezza, tanta scienza. Vi ha nell'Istituto una camera apposta, illuminata inten-

samente come un bagno di luce, per fare la scelta dei capelli, la cui identità con quelli del vivo si ottiene colla mescolanza di infinità di capelli di colori, di finezza, di tinte differenti. A questo riparto ben presto ne venne aggiunto un altro, quello della cura della cute, che ha ora altrettanta voga quanto il primo. È adibito a questo riparto un vero laboratorio scientifico, con macchine elettriche, motori a gaz, fiale di tutti i generi, segreti di tutte le specie. Si fa qui il massaggio della cute manuale ed elettrico, si ordinano gli unguenti, gli spiriti necessarii a tutte le diverse abluzioni e cure utili, in tutte le circostanze della vita.

A sua volta il riparto cappelli si è allargato alla fabbricazione di tutti gli indumenti da signora, vestiti, biancheria, scarpe, fiori, ventagli, monili.

*

Buenos Aires, la capitale dell'Argentina, non adempirebbe alla funzione a cui l'hanno eletta i suoi abitanti, se non fosse il centro dell'allegria e degli spassi. Però Buenos Aires

non adempie solo a questo ufficio. Ho accennato che Buenos Aires ha dei magnifici istituti scientifici, delle organizzazioni manicomiali e penitenziarie uniche al mondo. Esse sono nazionali, non cittadine, è vero, ma non è men vero che esse sono fiorite a Buenos Aires ed a Buenos Aires soltanto; ciò non dipende dal caso. Buenos Aires è per gli Argentini in genere la città del piacere, ma essa è per la nazione in formazione, il crogiuolo in cui le forze vive si fondono e si uniscono. La sua noncuranza nello stabilire leggi, nel rispettare gli antichi usi, la sua passione pel nuovo, il suo amore per la gioia finiscono per indurre una larga benevolenza nei suoi abitanti, e questa incoraggia le forti intelligenze ad esplicarsi in istituzioni meravigliose, di cui parlerò nel capitolo che segue.

La riconoscenza vuole che io debba ricordare a questo proposito la prova recente personale che avemmo di questa tendenza ad incoraggiare ogni buona idea nuova, nell'accoglienza fatta a mio marito.

Emilio Mitre, il degno erede di Bartolomeo Mitre, direttore di quella *Nación* di cui parlammo più sopra, avendo assistito a Parigi

alle conferenze tenute da mio marito al Collegio di Francia, ebbe l'idea di fare qualche cosa di simile a Buenos Aires, dove nessun europeo era stato ancora invitato ufficialmente a tenere una serie di conferenze scientifiche.

Lanciata l'idea, vi fu, pare, gran subbuglio a questo proposito a Buenos Aires, sì che quando il *Cordova* toccò il porto, non noi soli eravamo trepidanti; quelli stessi che ci avevano invitati e che avevano organizzate le conferenze, le feste, i ricevimenti ufficiali, erano inquieti al pari di noi. Come avrebbe accolto l'Argentina questo scrittore che veniva a parlare di cose passate ai frettolosi Argentini assetati del presente? Come avrebbe ascoltato, in teatro, ove si è usi andare per divertirsi, delle letture storiche in lingua straniera? Fu la collettività che, come in tante altre questioni, ignara delle ubbie convenzionali, risolse il problema. L'Argentino è di indole generosa, ospitale, entusiasta. Uno storico veniva a parlare di Roma, di quella Roma che era pur stata la loro madre comune, veniva dopo aver riportato gli allori di Parigi, veniva invitato dal figlio del loro

eroe, e ciò bastava per renderli orgogliosi e felici. Quando al mattino noi ci svegliammo nel porto di Buenos Aires, dall'alto del *Cordova* cominciammo a veder lontano in mezzo al tumulto del porto una nera folla agitata che ondeggiava verso di noi. Poco dopo, una Commissione composta di professori, ministri e deputati e notabilità del paese, fra i quali mi è caro ricordare il prof. Agostino Alvarez, il prof. Giovanni Ambrosetti, il prof. Antonio Pinheiro e Luis Mitre, che ci furono guide preziose ed amici carissimi durante il nostro soggiorno, vennero colle rispettive signore a darci a bordo del *Cordova* il saluto della nuova America. Erano buoni pronostici. Ma la realtà li superò ancora. Erano state chiuse in nostro onore le scuole elementari e superiori; tutti gli scolari ed i professori del *Collegio Nacional* e tutti gli studenti dell'Università si erano messi in corteo per venirci incontro.

Il corteo era così imponente, che fummo obbligati a passare per le vie più larghe, per non far nascere subbugli.

Quando il corteo arrivò alla piazza, cominciarono i discorsi. Ve ne furono degli stu-

denti, dei professori, dei giornalisti. L'entusiasmo si mantenne alla stessa altezza durante tutto il nostro soggiorno. Con questa imponente dimostrazione, Buenos Aires affermava ancora una volta che è omai in grado di apprezzare e valutare la cultura intellettuale e scientifica, come fu capace di assimilare rapidamente la cultura pratica, fonte della sua ricchezza attuale.

II.

Istituzioni Buenos-Airensi.

Scuole.

Abbiamo già detto come il Sarmiento, nominato Presidente della Repubblica nel 1864, persuaso che l'istruzione è il nerbo del progresso di un popolo, coprì la Repubblica di istituti d'istruzione di ogni specie, biblioteche, scuole elementari normali, professionali e superiori, e statuì per legge che il Governo Federale dovesse pagare in ogni capitale di provincia una scuola normale completa che fosse modello e stimolo a quelle locali. Questa legge fu applicata con grande rigore; vi è ormai nella Repubblica un centinaio di scuole governative e provinciali capaci di istruire tutti quelli che vogliono frequentarle, capaci di competere con quelle di Bue-

nos Aires; nelle quali per moltiplicare la capacità, a mano a mano che aumentano gli abitanti, si stabilirono nei quartieri più popolosi due turni di allievi, uno dalle 8 alle 12 e uno dall'una alle 5.

Negli edifici come nell'insegnamento, l'ultimo Dio del giorno, il Dio dell'igiene, e l'ultima Dea dell'America, la Dea della praticità, vi dominano indiscussi. Splendidi palazzi con ampi corridoi, guerniti di fiori come una serra, palestre coperte e palestre aperte per gli esercizii fisici, giardini, orticelli e frutteti per le prime nozioni di agricoltura, cortili spaziosi per separare le varie aule, rendono queste scuole modelli del genere. Luce, spazio, aria si infiltrano per ogni dove; metà delle aule sono sempre vuote per dar agio, ogni mezz'ora, ogni ora, secondo la materia, agli scolaretti di cambiare di classe e di aria.

Il programma è dei più variati e completi: canto, ginnastica, disegno, musica, lavoro manuale, ballo, cucina, cucito, chimica, fisica, aritmetica, storia, geografia, calligrafia, grammatica, letteratura, recitazione, botanica. Quasi ogni insegnamento ha le sue maestre

e le sue direttrici, le quali si rompono la testa, si spolmonano perchè i bambini possano imparare giocando, senza sforzi, senza accorgersi quasi di imparare. I bambini non hanno che a ritenere ciò che cade sotto i loro sensi, specie sotto i loro occhi. Per insegnare la geografia, la maestra modella, seduta stante, colla sabbia e la terra, se è in giardino, con delle forme apposite, se è in scuola, il paese, la regione di cui gli alunni devono ritenere i contorni; le proiezioni completano in seguito il quadro nei minuti particolari. In egual modo si insegnano i fenomeni fisici, le eruzioni vulcaniche, il terremoto, la pioggia, i movimenti terrestri, ecc. Per insegnar le addizioni, le sottrazioni, i pesi e le unità, ecc., ciascuna bambina ha un vero peso con sacchetti, con palline che aggiunge, toglie, moltiplica, divide. Ogni scuola è fornita di due o più musei, di parecchi apparati di proiezioni, di un gabinetto di chimica, di fisica, di scuole di lavoro manuale, di sala da disegno, e spesso di una biblioteca scolastica, di una scuola di cucina con cucina completa. Nella scuola Sarmiento i bambini offersero al nostro Leo un pranzo completo cucinato da loro,

su tavole imbandite e infiorate da loro coi fiori del giardinetto scolastico. Con questi metodi i bambini fanno in verità dei prodigi, e abbiamo visto noi degli scolaretti di sei o sette anni cantare come piccoli cantori, tracciare disegni, lavori in terracotta come piccoli operai, ballare, recitare come piccoli attori, fare a memoria dei calcoli complicati e dimostrarsi edotti di una quantità di dettagli di botanica, di fisica, di chimica che mai si avrebbe immaginato potessero capire nel loro cervello. Collo stesso metodo continuano le scuole normali superiori, per cui le bambine passano dallo stato di allieve a quello di maestre per gradi, insensibilmente. Un solo appunto si può fare a queste scuole, ed è che a furia di abolire ogni sforzo del bambino, perfino quello degli esercizii mnemonici, disavvezzano dallo sforzo, disavvezzano dall'immaginare, dall'astrarre, dal concepire; direi quasi che a furia di far studiare divertendo, disabituano dallo studiare.

*

Delle Facoltà universitarie di Buenos Aires, non ho visitate che quella di Medicina e di

Filosofia. La Facoltà di Medicina è molto bene impiantata; in un edificio nuovo dedicato ai laboratorii sperimentali, vi sono le casette per le esperienze sugli animali, cementate, con riscaldamento a termosifone, aule splendide bene arredate per gli insegnamenti teorici, laboratorii perfezionati per gli insegnamenti pratici. Gli studenti sono ammessi negli ospedali sino dai primi anni, e possono anche addestrarsi nella chirurgia prima di laurearsi; specializzarsi nel massaggio, nella dentisteria, nelle cure dei bambini, ecc., pei quali studii sono stabiliti corsi appositi.

La Facoltà di Filosofia è più recente; conta appena due anni di vita e non ha sede propria. I corsi si fanno dopo le 5 di sera nelle aule degli altri insegnamenti.

Il prof. Ambrosetti, oriundo italiano, geniale e appassionato professore di Archeologia argentina, si è scavato nel sottosuolo dell' Università uno splendido museo dove stanno raccolti, secondo le diverse epoche, gli avanzi delle civiltà indiane, che furono già fiorentissime in alcuni punti dell'Argentina, verso Jujuy. Egli si è fabbricato aule e un laboratorio per studiare gli oggetti

estratti, a cui sono ammessi con gran vantaggio anche gli studenti. Se gli altri professori si metteranno con eguale impegno, potranno presto avere anch'essi una sede propria.

Delle scuole superiori le più originali e pratiche però mi paiono le Scuole professionali femminili.

Esse furono istituite dieci o dodici anni fa da due sorelle Rossen de Mitre (nipoti dell'illustre generale), ed hanno ora un'infinità di filiali, che spargono in tutta l'Argentina immensi beneficii, dando alle ragazze del popolo il mezzo di guadagnare la vita in modo confacente alla loro indole e tradizione, ed alle giovanette agiate il modo di imparare le arti che fecero tanto onore alle loro proave e che vanno ora dimenticandosi.

Niente di pomposo nell'edificio, una casetta bassa come tutte le altre, con un lindo *patio* nel mezzo che dà aria e luce alle aule collocate attorno ad esso.

I laboratorii non sono sontuosi, delle sedie, dei tavoli; nella fabbrica di fiori, una stufetta a gaz per scaldare i ferretti che devono piegar i petali, i sepali, le foglie; nel laboratorio di cucito, da calzatura, di guanto, le so-

lite macchine da cucire, a mano e a piede. L'attenzione è qui richiamata non da macchine esterne, ma dall'abbondanza e dalla finitezza del lavoro eseguito, dall'agilità delle ragazze che vedete lavorare con una sicurezza e rapidità che sembra meccanica. La genialità delle fondatrici ha evitato a queste scuole i difetti più consueti delle scuole professionali, contro i quali cozza sempre ineluttabile l'onda della intraprendenza pubblica e privata; il costo della materia prima e la poco praticità dell' insegnamento; la difficoltà cioè di conciliare insieme la perfezione del lavoro colla rapidità dell'esecuzione, l'insegnamento scolastico coll'idea del come, dove, a che prezzo l'allieva potrà occuparsi all'uscita dalla scuola.

A parare a questi inconvenienti, la signora Laura Rossen de Mitre, ora de Mendoza, che ne fu l'iniziatrice, trovò un mezzo altrettanto semplice che geniale, *che le maestre fossero pagate col lavoro delle allieve,* e che il fondo destinato alla scuola potesse andar tutto a una specie di coltura generale, che potesse trasformare le allieve in operaie scelte e colte quali son richieste nei laboratorii moderni.

La scuola fornisce qui i locali e le macchine necessarie alle differenti arti, le lezioni di italiano, francese, aritmetica, contabilità, disegno, nelle quali tutte le allieve sono tenute ad esercitarsi due ore ogni giorno. Nelle altre ore le ragazze stanno sotto la direzione di una maestra d'arte, che è scelta dalla direttrice, ma che è padrona e arbitra delle sue allieve, dall'opera delle quali essa è pagata, poichè essa ha l'obbligo ed il diritto di fornire alle allieve il lavoro che essa trae dai negozii e che dai negozianti le vien pagato alla consegna. La maestra non può far lavorare le alunne che quattro ore ogni giorno, ma essa ha tutto l'interesse di insegnare a far bene, e a fare in fretta, come si richiede nella vita pratica, perchè essa tanto più guadagna, quanto più rapidamente e meglio imparano le allieve sue.

Questo nei primi due anni; per gli ultimi due anni — ad instradare sempre più le piccole operaie, nel modo di cercarsi commissioni — esse vengono stimolate a procurarselo direttamente; il che riesce tanto più facile perchè i fornitori, garantiti come sono dell'esattezza del lavoro, dalla responsabilità insieme

della maestra e della scuola, prediligono queste allieve apprendiste, che pagano direttamente come operaie esterne.

Questa felice combinazione, che interessa e stimola maestra ed allieva nel comune sforzo di lavorare ed imparare, ha avuto ottimi risultati economici e sociali. I mestieri insegnati sono i più variati, e come vedete dall'idea che li regge, sono i più variabili, a seconda della domanda del mercato, con cui essi sono continuamente a contatto. Nella scuola che io ho visitato, trovai i laboratorii di cucito, di ricamo in bianco, di ricamo in colore, di incastro, di merletti o ricami, di stiratura, di cucitura delle scarpe, di fabbrica dei guanti, di ricamo in oro, e si stava costruendo una cucina, che in altre scuole è già in funzione con ottimi risultati.

*

Queste scuole elementari, professionali o normali, completamente gratuite, sono aperte a tutti, servono però solo per il popolo e per la piccola borghesia; le alte classi, i nobili, i discendenti di antiche famiglie, gli *estancieros*,

i ricchi mandano i loro figli nei collegi tenuti dalle monache o dai preti.

Vi hanno in Buenos Aires per le bambine: il collegio del *Corazón de Maria, del Sagrado Corazón, de la Nuestra Señora del Rosario, de la Misericordia, de Nuestra Señora del Carmen, de Nuestra Señora de Lujan, de Nuestra Señora de Pompei, de la Imaculata Conceptión, de Maria auxiliadora, de la Mater de Misericordia, de Nuestra Señora de Lourdes, de Nuestra Señora de las Mercedes, de Nuestra Señora del Rosario, de Santa Lucia, de Santa Filomena, de Santa Matilde, de Santa Rosa, de la Anunciación, de la Providencia, de la Sagrada Familia, de la Santa Unión, de la Hermanas Capuchinas,* e altri minori. I più importanti di questi collegi hanno inoltre delle filiali in differenti punti della città, dove accettano le bambine in semi-internato, dal mattino, cioè, fino alla sera.

Altrettanto numerosi sono i collegi maschili cattolici: quello di *San Salvador,* il più elegante ed il più numeroso, il Collegio *del Carmen, de la Salle, de los Padres Lazaristas, de San Francisco, del Redentor, de Don Juan de Guarray, de José de San Martin, de San Antonio, de*

San Estanislao, de San Estanislao de Koska, de San Luis, de San Miguel, de San Paulo, de San Vicente de Paola, oltre il *Collegio gratuito di Don Bosco,* il *Collegio gratuito cattolico Belgrano,* il *Collegio cattolico Sud-Americano,* il *Collegio cattolico internazionale,* ecc.

Questi collegi maschili e femminili sono installati di solito, come le scuole pubbliche, in splendidi palazzi, corredati di gabinetti, di musei, di apparati di proiezione, ecc.; l'istruzione che vi si impartisce, mi si è detto esser però inferiore a quella delle scuole pubbliche.

Tutti lo dicono, tutti lo ripetono, i parenti che ci mandano i figli se ne lagnavano con noi; malgrado ciò tutti ve li mandano; queste scuole sono piene, ogni giorno se ne aprono delle nuove, e le vecchie riboccano di allievi e devono mettere succursali e filiali in ogni luogo.

Questo non è dovuto al caso e neppure ad uno spirito in special modo clericale della nuova Repubblica, la cui società cosmopolita va rinnovandosi ogni giorno cogli emigranti di tutte le nazioni. Il segreto di queste scuole dei preti e delle monache sta in ciò che essi soli insegnano con grande cura una materia

che non si trova nel programma delle scuole pubbliche ed alla quale, a ragione, i padri annettono grande importanza: l'educazione sociale dei giovanetti. Nelle scuole dei preti o delle monache i bambini possono imparare come ci si deve comportare nella vita, come si deve vestirsi, come salutare, come ballare, come e quando cambiare di abiti, come mangiare per bene, come ricevere gli inferiori, i superiori; in molti istituti ci sono delle feste frequenti, delle recitazioni, delle visite quasi periodiche ufficiali ed ufficiose di autorità, di parenti, per insegnare con queste e per queste come ci si deve comportare in società, e ciò piace assai ai parenti.

L'educazione è lasciata in Europa, come in America, completamente a carico delle famiglie, e nessuno pensa, secondo me a torto, di farne un insegnamento pubblico. In Europa però, i cambiamenti di situazione sociale sono difficili, l'innesto di un popolo in seno ad un altro è assai limitato, l'educazione famigliare può bastare nella maggior parte dei casi. Ma in America, dove tanta gente viene da differenti paesi, in cui la morale e le convenzioni sociali sono dissimili, dove

sopratutto vi ha tanta gente che ha cambiato o che spera di cambiare posizione sociale e che deve dare ai proprii figli delle regole che non conosce, affinchè essi possano penetrare nella classe superiore a cui la ricchezza acquistata permette loro di aspirare, l'educazione pubblica è altrettanto necessaria come l'istruzione. Sinchè lo Stato non provvederà nelle sue scuole a questa parte dell'educazione, non si può dare torto alle persone liberali, ai Massoni stessi, ai capi del partito anticlericale se essi pure mandano i loro figli a scuola dalle monache e dai preti, a rischio forse di vederli più tardi militare nel campo opposto, pur di far loro acquistare i modi necessarii a vivere nelle classi alte della società a cui essi sono destinati.

L'influenza del clero non è ora ancor molto grande, ma se son veri alcuni fatti che ci hanno raccontato, pare che sia più grande di venti anni or sono e che stia per aumentare ancora. Ci dissero che sotto la sua influenza sono cadute le duecento e più biblioteche che con provvido sagace provvedimento il Sarmiento aveva sparso in tutta la Repubblica; che sotto la sua influenza in molte città si fanno e si

disfanno i professori; o che il confessore comincia pian piano a diventar l'arbitro delle famiglie consigliando i libri che si possono leggere, le commedie e gli attori che si possono sentire, le scuole a cui i figli si possono mandare. Ci dissero anche che per l'influsso del partito clericale, furono congedati in alcune provincie insegnanti alle scuole normali perchè liberi pensatori.

Io non so se tutto ciò sia vero, ma certo è che questo monopolio della educazione sociale lasciata interamente in balìa del clero ha per conseguenza necessaria che la sua morale deve diventare la morale ufficiale.

« Penitenciaria Nacional » e « Open Door ».

La *Penitenciaria Nacional,* in cui sono raccolti i condannati della provincia di Buenos Aires, è una delle più belle e complete istituzioni della Repubblica, in cui tutte le qualità degli Argentini, la passione della novità, del bello, del grandioso, la generosità, l'indulgenza, sono armonicamente fuse in modo

da trasformare questo luogo di pena che non è un ergastolo, nè una prigione, in una vera casa di redenzione, fisica, psichica, intellettuale e morale, quale la nuova scuola l'ha concepita e quale in Italia certamente i contemporanei non vedranno mai.

Nulla nell'aspetto esterno, accenna alla figura tetra e fosca delle carceri nostre. Una larga palazzina tutta bianca, si apre per una larga scalinata sulla strada. Non vi sono soldati al difuori, non garritte di sentinelle, nessun apparato di forza, tanto che io, abituata all'idea dei nostri ergastoli, non volevo credere al cocchiere quando mi fermò dinanzi all'elegante edificio e lo pregai di attendere, per assicurarmene.

Attraversato un ampio vestibolo, si entra in un vasto recinto ombreggiato, i cui bassi muricciuoli spariscono sotto i fiori e la verdura. Là, mi dicono, vi sono dei soldati, due o quattro, non so; io non li ho visti, perchè i soldati servono non tanto per sorvegliare i detenuti, quanto per sorvegliare i carichi e gli scarichi che si succedono ininterrotti in questa vasta azienda, che è insieme uno dei più vasti opifici della Repubblica. Nel recinto

sbocca un corridoio, dove stanno allineate tante celle, tutte aperte, tutte bianche, rischiarate ciascuna da una finestrina, di giorno, da una lampada elettrica la notte, e fornite di biblioteca con libri, di un tavolino con carta, penna e calamaio, di seggiola e di *water closet* ultimo modello, e di acqua potabile.

I corridoi, rallegrati nel mezzo da verdi palmizii, convergono tutti ad uno stanzone centrale di vetro, donde il sottocapo può sorvegliare tutti i raggi del suo dominio. Al fondo di ogni corridoio sta un opificio: opificio di stamperia, di litografia, di calzoleria, di metallurgia, di fonderia; e fra un corridoio e l'altro, dei larghi pezzi di terreno coltivati ad orto, a frutteto, a giardino. Gli opificii contano fra i migliori della Repubblica. Nella stamperia si stampano molte riviste settimanali e illustrate, scientifiche e letterarie. Nella calzoleria si fanno le scarpe le più fine ed eleganti; nella fonderia e nella officina si fabbricano macchine industriali ed agricole, utensili, caldaie, torni; nello stabilimento è stato fatto l'impianto della cucina a vapore che troneggia in un ampio apposito fabbricato costruito dai detenuti stessi.

Il lavoro nel Penitenziario è obbligatorio. Appena entrati, i condannati vengono tutti iniziati ad un'arte, quella che preferiscono, quella in cui vengono giudicati più atti dai maestri d'arte, badando solo a che i truffatori non siano messi nella litografia, per ragioni facili a capirsi. Il carcerato vien retribuito regolarmente a seconda della abilità sua, presso a poco ai prezzi dell'opificio libero. I denari guadagnati sono messi a libretto e consegnati all' uscita insieme a un posto. La fama degli operai della *Penitenciaria* è ormai così stabilita, che vi sono sempre giacenti all'amministrazione molte più richieste di lavoranti di quanti operai la *Penitenciaria* possa dare, poichè i detenuti non solo imparano qui l'arte, ma ricevono una buona e solida istruzione generale.

Alle 5, finito il lavoro, tutti gli operai, dopo un pasto sostanzioso, sono riuniti in nove classi, sei elementari e tre superiori, a seconda della loro coltura ed intelligenza. Essi imparano così a leggere e a scrivere dapprima, e più tardi la matematica, la geografia, la storia, le lingue, il disegno, che verte sempre sopra gli oggetti della loro arte.

Finita la scuola, tutti i detenuti possono passare alla biblioteca a depositare o a prendere i libri che vogliono per la notte. La biblioteca è fornita ampiamente di tutti i migliori libri scientifici e letterarii, recenti e fondamentali, che si pubblicano in tutte le lingue. Una volta alla settimana ci sono conferenze fatte qualche volta dagli allievi stessi, qualche volta dai maestri, a cui assistono, oltre che i detenuti, anche il direttore o il sottodirettore. Alla domenica vi ha la messa che è libera, per chi ne faccia espressa domanda.

Ma non solo il signor Ballvé ha curato il lavoro e l'istruzione dei suoi amministrati, ma ha cercato anche di sollevarne il morale, premiandoli dei loro buoni comportamenti. Nel libro, che a ciascuno vien formato alla entrata, dove è raccolto per sommi capi il processo, la condanna, gli antecedenti del detenuto, la sua fotografia, i suoi caratteri fisici e psichici, è segnata ogni sei mesi la condotta, e ogni volta che le compiano, le buone azioni. Uno, per esempio, aveva segnato nel conto delle buone azioni la generosità con cui alla notizia del terremoto del Cile rispose offrendo tutto il suo peculio per quei disgra-

ziati e si fece iniziatore spontaneo di una colletta per essi. La buona condotta, la eccellente, la ottima, dànno ciascuna diritto a varî privilegi. Il primo è quello di poter ricevere la famiglia più volte la settimana, invece che una volta al mese, e di riceverla in camera anzichè attraverso alla grata del parlatorio. Un grado superiore di buona condotta dà diritto a portare i baffi, e a fare gli esercizii ginnastici una volta la settimana nell'ampio giardino della *Penitenciaria.* Il grado supremo dà diritto a non avere più il numero segnato sulla casacca, sul berretto e sulla cella; ad esser chiamati per nome e trattati come uomini normali. Varii cordoni significano esternamente il grado di bontà che i detenuti hanno raggiunto, grado che sta scritto anche sulla cella di ognuno. Supremo poi riconoscimento della loro buona condotta, è l'accorciamento della pena. Non esiste ancora veramente qui la libertà condizionale, che permetta di accorciare legittimamente la pena; ma l'intelligenza del signor Ballvé ha saputo parare alle difficoltà: approfittando del fatto che il Presidente della Repubblica può graziare un condannato, quando lo creda degno,

egli lo induce a graziare quelli che gli sembrano guariti di ogni tendenza antisociale e pronti per ritornare nella società utili a sè e agli altri.

Questo istituto, rinnovato, come dissi, da soli pochi anni, non può fornire ancora dei dati statistici sulla sua funzione sociale, in modo che si possa dire: essi sono redenti; ma il fatto è che questi detenuti, attenti come voi li vedete, ciascuno al proprio lavoro, eccitati da questi premii, tranquillati da questa vita regolare, e quasi direi famigliare, di cui spesso non avevano mai goduto in antecedenza, acquistano un'aria serena, normale, virile, quale non ho mai visto nelle carceri del regno d'Italia. Il lavoro, l'istruzione, la coltura, indirizzando le loro menti ed i loro cuori ad oggetti alti e nobili, fan perdere alla loro fisionomia quei caratteri di ferocità velenosa che hanno da noi, come fanno perdere alla loro mente ed al loro cuore l'abitudine dell'ozio, della vendetta, dell'orgia. Certo è che tutti quelli che entrano qui delinquenti d'occasione o di passione, e sono molti, perchè si tratta di un paese d'immigrazione, ne escono redenti; e che i delinquenti, d'abitu-

dine o di nascita, acquistano coll'abito del lavoro il modo di esser utili alla società. Abbiamo assistito noi ad una splendida conferenza con proiezioni sull'America precolombiana, tenuta in un grande apposito salone da un detenuto, entrato ott'anni fa per uxoricidio (pare in un *raptus* epilettico), analfabeta, senza mestiere, che è ora il più abile litografo dello stabilimento, e che guadagna col suo lavoro venti o trenta franchi al giorno, i quali vanno ad ingrossare il peculio che troverà alla sua uscita.

Alla prigione è annesso un ufficio di polizia scientifica diretto dal prof. Ingenieros, in cui i nuovi arrivati vengono studiati, fisicamente e moralmente, dove vengono indagati gli antecedenti ereditarii, e dove vien formulato il libretto di cui parlai, su cui, come dissi, vien poi annotata la loro condotta per tutta la durata della pena.

Mentre percorrevamo le vaste sale e gli operai alzavano verso di noi gli occhi pieni di compiacenza per la nostra ammirazione, e di rispetto pel dottor Ballvé, il loro direttore, vero padre spirituale, egli ci facea osservare con quanta cura aveva osservato tutti i pre-

cetti che mio padre aveva dettato nei suoi libri, e un nodo mi veniva alla gola, all'idea che egli fosse così lontano e non potesse venire, che egli dovesse continuare a vivere in un paese che gli è sempre così ingrato.

*

Un'altra istituzione di Buenos Aires, che merita una minuta descrizione, è l'*Open Door*, Manicomio a *porte aperte*, diretto dal professor Cabred — il quale sta ora per fondarne un altro a Cordova. — Sorto ad imitazione, come dice il nome, di simili istituzioni inglesi, esso ha preso qui uno sviluppo, una perfezione grandissima.

Anche qui la cooperazione fra ospitati e ospitanti è stata portata a un grado estremo di perfezione, che permette, con un costo minimo per la società, di dare agli uni e agli altri il massimo di gioia e di utilità possibile.

Un' immensa pianura è stata destinata a questi disgraziati. I malati hanno costrutto un vero villaggio nel quale possono dedicarsi a quella qualunque arte che preferiscano. C'è una fabbrica di mattoni nell'interno dello

Stabilimento con cui si fabbricano le case: laboratorii da falegname, da meccanico, da intrecciatore di vimini, ecc. La maggior parte dei ricoverati è indirizzata al lavoro dei campi, o meglio alle industrie agricole più elevate: orticultura, giardinaggio, che permette di utilizzare i malati in un lavoro tranquillo e continuo, senza troppo disseminarli. C'è un giardino con serra tenuto come un giardino botanico, i cui fiori vanno ad adornare e rallegrare le casette dei malati. C'è nel villaggio un allevamento di maiali che ha reso quest'anno al manicomio più di 100 000 pezzi, e in cui i maialetti, con un ingegnoso sistema trovato dai pazzi stessi, si mantengono rosei e puliti come al momento in cui vedono la luce. C'è una vaccheria in cui si fabbrica burro e formaggio ottimo, un allevamento di polli che provvede di uova e polli la colonia, e che è anch'esso uno dei forti redditi del manicomio. C'è un orto in cui si coltiva ogni genere di frutta e di erbaggi, un allevamento di pecore, con relativa tosatura.

I malati ricevono come operai esterni una rimunerazione che va a un libretto che possono ritirare all'uscita e possono lasciare in eredità ai parenti o spendere in una specie

di venditorio annesso a ciascun edificio in cui c'è una specie di caffè, o meglio di ritrovo diurno e notturno, perchè il caffè e il vino son proibiti.

Coi redditi dell'*Open Door* stesso, non solo i malati sono mantenuti, ma continuamente dai malati stessi vengon fabbricati nuovi villini per completare il piano del villaggio genialmente ideato dal Cabred.

I villini — tutti differenti, separati gli uni dagli altri da vasti giardini — hanno ciascuno camere da pranzo multiple, a piccoli tavolini, dove i malati possono raggrupparsi a quattro o cinque; e saloni con fonografi, cinematografi, teatrini, biblioteca, giornali.

Una palazzina centrale è destinata alla cucina, che è insieme cucina e magazzeno per la colonia, che ormai conta più di 4000 pazzi.

Tutto ciò che può far piacevole e comoda la vita, esiste in questo manicomio che nessun muro rinserra e in cui i parenti possono venire liberamente a trovar i loro cari; malgrado ciò, nessun omicidio ebbe ancora a rattristarne i fondatori nei dieci anni da che funziona. Parecchi milioni certamente furono spesi da principio dal Governo per fondare

questo manicomio, ma ora esso funziona da sè, e si ingrandisce per forza propria, senza bisogno di altro aiuto.

Il Giardino Zoologico.

Altra istituzione di ben diverso genere, ma egualmente bene organizzata, a Buenos Aires, è il Giardino Zoologico, fondato ancora per iniziativa di Sarmiento, e che, per la cura con cui è mantenuto, è destinato a diventare uno dei centri scientifici più importanti della Repubblica Argentina, un modello del come la scienza e l'industria, la praticità e la teoria possano, fuse assieme, dare alla comunità un divertimento prezioso, un luogo di studii importantissimo, senza alcun sacrificio della comunità.

Presso il *quartiere di Palermo,* il più elegante e più poetico della capitale, in fondo all'*avenida Alvear,* il centro generale dell'aristocrazia buenos-airense, dagli eleganti palazzotti circondati da antichi parchi ombrosi, si apre il Giardino Zoologico, che copre di per sè uno spazio più grande che una delle nostre piccole città.

Quando Sarmiento, uno dei più grandi benemeriti della libertà e del progresso che ebbe la Repubblica, lo destinò a giardino zoologico era questo un terreno abbandonato, insalubre e paludoso. Esso è ora uno dei luoghi più salubri della città, dove si riversa la domenica tutta la popolazione di Buenos Aires. Le acque furono incanalate in tre splendidi laghetti, *Azara*, *Darwin* e *Burmenstein*, in cui si bagnano pesci, uccelli e mammiferi marini o lacustri di ogni specie; esse furono attorniate da folte piantagioni sotto alla cui ombra corrono tutti gli animali pacifici della creazione, giraffe, cammelli, cerbiatti, ecc., che possono essere lasciati liberi in mezzo agli uomini.

Per gli animali terrestri il direttore Clemente Onelli, un italiano, abruzzese credo, ha fatto fare grandi palazzi che riproducono lo stile del paese di origine degli animali, o immense gabbie di ferro che si slanciano leggiere ed agili nell'aria come torri Eiffel, e dentro alle quali, roccie e laghetti e piante riproducono approssimativamente le terre e le piante dei paesi forzatamente abbandonati dalle bestie rinchiusevi. All'esterno, una carta

geografica segna in nero le località dove l'animale viveva, i cibi di cui si nutre.

Ma non è nè la varietà degli animali, nè la loro abitazione, che è speciale nel Giardino di Buenos Aires, quanto la cura con cui gli animali sono tenuti. Il direttore del Giardino non è solo un maestro, un padrone per le sue bestie, è un padre, un medico, un amico. Mai io ho sentito parlare con più semplicità, profondità ed amore dei proprii amministrati come dal dottor Onelli. Egli li conosce ad uno ad uno, sa le loro predisposizioni, i loro odii; egli ha allevati molti dei suoi animali, tigri, leoni, iene, pantere in casa sua.

Avendo osservato che gli animali intristiscono nella solitudine, quando un animale non ha compagni naturali della propria razza, egli cerca a loro un amico, ordinariamente il cane, il più buono di tutti, che mette nella gabbia del solitario perchè abbia con chi giuocare, e così ne cura gli accoppiamenti e la riproduzione.

Egli applica ai suoi malati i portati più moderni della medicina e della veterinaria, doccie fredde, massaggio, frizioni, bagni di zolfo, fosfati, chinino, latte, come se fossero

uomini. Egli ha fatto mettere nella gabbia degli orsi una doccia permanente, perchè non soffrano del caldo. Ogni giorno egli esamina nel suo laboratorio il ricambio degli animali più delicati per sapere se il cibo che egli ha dato a loro è stato ben digerito, in modo da constatare la malattia di ognuno, e curarli e guarirli prima che appaiano i segni esterni.

Egli è riuscito, per mezzo di divisioni sapienti che possono avvicinare in certi momenti i due sessi e poi dividerli, ottenere la riproduzione di quasi tutti i suoi ospiti, elefanti, tigri, leoni, cervi, cammelli, giraffe, scimmie, e seguirne la gravidanza, il puerperio, l'allattamento, raccogliendo un cumulo di osservazioni preziose nella *Rivista del Giardino Zoologico,* che egli pubblica ogni mese.

Il meraviglioso è poi che il Giardino Zoologico è organizzato in modo che sia il pubblico stesso che ne usufruisce, quello che paga. Ogni anno il Giardino pubblica una splendida *Guida del Giardino* gratuita per i visitatori, le cui numerose *réclames* pagano non solo la stampa della Guida, ma rendono migliaia di lire al Giardino.

Ogni gabbia porta il nome del donatore

dell'animale e i giornali pubblicano ogni dì gli animali che si vogliono acquistare. Alla domenica tutto Buenos Aires si riversa nel suo Giardino, pagando 20 *centavos* a testa. Così facendo, l'Onelli continua a comperare ogni anno bestie nuove, le mantiene magnificamente, e può non solo coprire cogli introiti le spese, ma dar un tanto alla Municipalità di Buenos Aires, a cui appartiene il Giardino, e che, lieta del risultato, stava facendone costruir un altro, quando partimmo, in un altro angolo della città, ora assai malsano.

Questo Giardino, dunque, come la *Penitenciaria Nacional,* come la Scuola Professionale, come l'*Open Door,* ha raggiunto il più alto grado di perfezione a cui un'opera di comune interesse possa aspirare: quella di portare il massimo dei beneficii agli interessati col minimo degli oneri alla comunità. Queste istituzioni sono un indice prezioso della liberalità del popolo buenos-airense che permette alle proprie personalità di espandersi e di operare pel bene della Repubblica senza creare ad esse inciampi di alcun genere.

III.

Sul Paranà.

Il Rio della Plata, formato dal confluire del Rio Paranà e dell'Uruguay, è immenso in larghezza, ma non è lungo che pochi chilometri e, meglio di un Rio, lo si potrebbe dire la foce di due grandi fiumi. Sono il Paranà e l'Uruguay i suoi grandi affluenti che costituiscono le arterie più importanti dell'Argentina, del Paraguay e della Repubblica Orientale. Sulle loro sponde stanno le città più importanti delle tre Repubbliche, le quali per essi hanno modo di comunicare facilmente coll'Europa.

Il Paranà, largo, giallo, quieto, profondo, scorrente trasversalmente alla Repubblica Argentina, pare invero un canale scavato artificialmente per trasportare le merci dall'Argentina al mare. Disgraziatamente le

dogane ergono anche qui, come nel nostro Mediterraneo, terribili ostacoli contro ogni comodo sfruttamento delle naturali vie di comunicazione, e gli alti prezzi dei noli compiono l'opera nefasta. Il commercio fluviale sul Paranà è ora esclusivo monopolio della Compagnia Mianovitz, che, naturalmente come tutti gli utenti dei monopolii, ha fissato dei prezzi per le merci così proibitivi, che gli abitanti di Buenos Aires trovano più conveniente provvedersi di legname e di arancie al di là dell'Oceano, in Ispagna e in Italia, che non nel vicino Paraguay, dove sarebbero a maggior buon mercato.

I battelli della compagnia Mianovitz sono quasi esclusivamente adibiti agli Argentini, che vanno o vengono sul Paranà. Perciò imbarcandosi sul *Paris* abbiamo modo di vederli intimamente.

Siamo in pieno inverno ed il *Paris* è pieno di famiglie ricche che vanno a svernare ad Asunción, dove regna una primavera eterna. Vi sono molte donne malate, molti bambini, qualche vecchio, pochi perchè i vecchi sono molto rari in tutta l'America.

Vi è una famiglia argentina tipica, madre,

padre e dodici figli, tutti appaiati come gemelli, due lattanti con due balie, due bambinette con una *bonne* calabrese, due ragazzette con una istitutrice tedesca, due giovanetti con un istitutore argentino, due signorine colla *miss* inglese, due giovanotti che fumano tutto quanto il giorno e fan la corte alle rade signorine di bordo, il padre e la madre col loro maggiordomo. La famiglia occupa, coi suoi addetti, quasi tutte le cabine, che dànno nel salone centrale, diventato il suo accampamento generale. Gli uomini però si ritirano volentieri nella camera da pranzo, dove si giuoca. Il giuoco è il gran vizio degli Argentini; a Buenos Aires tutti i tabaccai, tutti i librai, quasi tutti i negozii vendono i numeri della *lotteria nazionale,* una specie di lotto che il Governo, con felice idea, ha destinato al mantenimento degli ospedali; ogni quartiere ha una pista per le corse dei cavalli, delle biciclette, degli automobili, che non sono in fondo che pretesti al giuoco. Si giuoca nelle case, nei caffè, nelle piazze, in campagna, in treno. I contadini giuocano i loro risparmii, giuocano la loro casa, perfino qualche volta la loro camicia.

Il popolo si diverte ancora al modo indiano, mettendo una posta su un astragalo di mucca che getta per terra, una specie del nostro *papa* o *pila*. Far ciò è proibito, ma di solito attorno ai giuocatori si forma immediatamente un così fitto aggruppamento di popolani, che quando vengono i vigili, essi hanno tutto il tempo di fuggire inosservati.

Naturalmente sul battello si giuoca a tutto spiano. A mezzanotte a bordo si spengono i lumi; ma mentre le cabine sono avvolte nell'oscurità, la sala da gioco è radiante di luce ed è il sole, che penetrando al mattino per le finestrelle, dà il segnale ai giuocatori, curvi sin dalla sera precedente sulle carte, che è ora di andare a dormire.

*

Al mattino il battello par semideserto, e noi possiamo godere da soli il comodo ponte che, largo, spazioso ed aperto, si stende al disopra delle cabine lasciandoci dominare perfettamente il paesaggio, che il sole fiammeggiante ci permette di gustare completamente. Da una parte, dall'altra, dei campi sterminati

di *yerba praba* (erba forte), una specie di paglia che cresce nei terreni paludosi con cui si coprono i *ranchos*, rompono col loro tono giallo le torbide acque tranquille del Rio. Una bassa isoletta solleva ogni tanto il dorso pacifico appena turbato da qualche cespuglio. Nessun'altra elevazione rompe il piano infinito; le sponde degradano nel fiume come le nostre spiaggie sulle acque del mare. Questo è il grande pericolo del Paranà; quando le pioggie sono molto prolungate, il fiume, che non ha sponde, invade il piano e le città; quando c'è siccità, il fondo si abbassa così rapidamente da arenare e tener prigionieri i bastimenti fino ad una prossima pioggia. Anche il nostro battello, per quanto costrutto a posta con scafo bassissimo, deve seguire, per non arenarsi, le linee sinuose che la variazione del fondo disegna sulla sua superficie.

La sponda orientale del Paranà è quasi deserta; certamente i negozianti di Cadice e di Siviglia, che avevano il monopolio del commercio coll'America Meridionale pel Perù e che tanto ostacolarono lo sviluppo di Buenos Aires, non avevano piacere che si popolassero le rive del Paranà. Sulla costa occi-

dentale, però, i paesi e le città, creati negli ultimi anni, Campana, Nicolás, Villa Constitución, Rosario, biancheggiano colla loro alta chiesetta ed il porto lussuoso, fonte della loro vita. Alcuni di questi paesi non sono ancora che dei grandi villaggi in mezzo a cui troneggia il nuovo porto in marmo ed acciaio, come una promessa di prossimo avvenire; altri non hanno addirittura che il porto, e la popolazione sta ancora accampata, come nei quartieri popolari di Buenos Aires, in minuscoli *ranchos* di paglia, di mota, di latta; altri sono ormai cittadine con tutto il movimento e la vita dei moderni centri industriali con fabbriche, palazzi, magazzini.

Rosario, una delle più giovani città che si sieno stabilite sul fiume (non data da più di cinquant'anni), è ormai una capitale, che in certe cose può competere con Buenos Aires.

Rosario, Paranà, Santa Fè.

Fino al 1850 Rosario non era che un minuscolo villaggio in cui i barcaiuoli scaricavano le loro merci, approfittando di un comodo porto naturale. Durante le guerre intestine

fra Buenos Aires e le provincie, il Governo della Confederazione stabilito a Paranà, per rappresaglia contro Buenos Aires, esentò dai diritti di dogana i bastimenti che venendo dall'Europa risalivano il fiume fino a Rosario. Le navi dovevano fare qualche ora di viaggio di più, ma avevano qui un porto comodo per sbarcare le merci direttamente a terra, mentre a Buenos Aires dovevano trasbordare su barche in mezzo al mare. Questo vantaggio era talmente grande, che per quanto la Repubblica unificata le abbia tolto ogni privilegio, Rosario seguitò nondimeno ad aumentare rapidamente ed è diventata ora il centro di una regione agricola ed industriale di primo ordine.

Ormai Rosario è per l'Argentina quello che è Milano per l'Italia, Francoforte per la Germania, San Paolo per il Brasile, il centro cosmopolita degli uomini e degli affari, la città industriale, la città commerciale. A Rosario ci sono i più grandi mulini della Repubblica, le più grandi raffinerie di zuccaro; il suo porto è sempre pieno di bastimenti che vengono dall'Europa e dal Paranà, importando tutte le merci che si di-

ramano all'interno delle provincie, e che partono esportandone grano, fieno, cuoio e carni per l'Europa e per il Brasile. Scuole, banche, *trams,* teatri, cinematografi, telefono, caffè, giardini, nulla manca agli spassi, ai bisogni, ai comodi di una grande città moderna. Cosmopolita come Buenos Aires, come essa, Rosario ha un'intensa vita pubblica. La città era — quando noi la visitammo — in grande fermento per la quistione del porto. Rosario ha un porto naturale come quello di Anversa, disegnato cioè dal letto del fiume, che felicemente acquista grande profondità vicino alle sue alte *barrancas.* Rosario però non aveva porto artificiale, non *silos* nord-americani: per caricare il grano si usava un comodo e semplice congegno formato da una serie di tubi in legno, spostabili, che, mossi dalla sola forza della gravità, vuotavano il grano nel ventre del bastimento. V'erano lungo le rive della città, dove il battello si fermava, delle centinaia di questi tubi. I contadini stessi, che portavano il grano dalle colonie, li facevano manovrare; il caricamento era quindi di un costo minimo. Pare, però, a quel che alcuni ci hanno detto, che questo

sistema avesse l'inconveniente di diminuire sempre più le sponde del fiume e di aumentarne il fondo.

Non so se per questa ragione, o semplicemente per passione delle novità, gli antichi congegni sieno stati soppressi; certo è che anche nei paesi più piccoli, a Villa Constitución, a Nicolás, a Paranà, a Santa Fè, a Rosario, essi sono stati sostituiti da eleganti, altissimi *silos* in ferro e cemento armato, e che da ogni parte si stanno costruendo dei porti in marmo ed in pietra come nelle più antiche e ricche città del Mediterraneo. Ciò non ha potuto avvenire senza crivellare le città di dazii e di imposte fortissime, e gravare più ancora i proprietarii del grano, i contadini, i quali una volta potevano quasi gratuitamente caricare la propria merce nei battelli, e che devono ora affidarli ad impresarii pagati. La questione dei porti è quindi una questione spinosa che ha messo giustamente a subbuglio tutte le città lungo il fiume.

*

Paranà, anticamente *Bajada* (sbarco), è una delle città più antiche della provincia di Entrerrios, di cui è la capitale. Posta su una *barranca,* un rialzo della sponda del fiume, essa è una delle più graziose città bagnate dal Rio omonimo. Non so quanto la *barranca* sia alta, certo poche diecine di metri, ma in mezzo alla infinita pianura, basta a dar l'illusione che la città posi su un'alta montagna.

Dal grande piazzale dove si erge la chiesa ed il palazzo del Governo, dal parco che vi è presso, si ha l'illusione di esser a Brunate sul lago di Como. Il Paranà si allarga ivi come un lago. I lunghi banchi di sabbia, che lo limitano, sui più antichi dei quali qualche albero spoglio specchia melanconicamente i suoi rami nelle placide onde luccicanti, aumentano l'illusione dell'ampiezza. Tutto vi è tranquillo come in una laguna: sottili canotti, leggere barchette a vela scivolano mollemente sulle acque chete, mentre sulle ripe verdi, sottili palme, e cespugli di rose, e geranii rosseggianti dànno una nota vivace al paesaggio.

Dal 1852 al 1861, durante la lotta fra Buenos Aires e le provincie, Paranà fu capitale della Confederazione Argentina.

Sotto il generale Urquiza, quando esso dominò le provincie argentine legate contro Buenos Aires, Paranà divenne la rocca forte del liberalismo, anzi dell'anticlericalismo argentino. Era proibito nella provincia l'introduzione di qualunque Congregazione, proibito agli abitanti di prendere l'abito monacale, ostacolata ogni manifestazione religiosa; ed è Paranà che Sarmiento scelse per fondarvi la prima scuola normale dell'Argentina, quella da cui uscirono i più grandi personaggi della Repubblica nel suo secolo d'oro.

Gli Italiani vi sono numerosi nella città e nella provincia, ma sono poco fusi con i nazionali. È questo un fenomeno che rimontando il fiume si osserva per la prima volta, ma che si va sempre più accentuando man mano che ci interniamo nell'Argentina. A Buenos Aires non è raro trovare delle persone che abbiano nel loro sangue la miscela di tre o quattro nazionalità differenti. A Rosario è difficile distinguere una famiglia italiana da

una argentina; tanto complicati e intricati sono i rapporti di parentela che uniscono le une alle altre, ma questa fusione diminuisce verso l'interno. Le signore che formavano il Comitato femminile venuto ad incontrarci a Paranà, erano tutte dello stesso ceto, in egual numero italiane ed argentine, ma nessuna delle italiane conosceva le signore argentine con cui si trovava momentaneamente a contatto.

Noi abbiamo assistito ad una festa che il Governatore diede in nostro onore e noi potemmo ammirare l'eleganza, il numero e l'allegria della società di Paranà, che nulla aveva da invidiare a quella della capitale; ma i pochi Italiani presenti vi assistevano per la prima volta. La ragione deve ricercarsi forse nel fatto che in queste città più piccole, da un lato l'aristocrazia locale è ancora abbastanza ricca e numerosa da non sentire il bisogno di elementi esteriori, e dall'altra i forestieri si credono stabiliti così provvisoriamente anche quando vi permangono da decennii, che non si sforzano di penetrare in mezzo ai nativi. La conclusione è però che gli Italiani anche ricchi conducono in pro-

vincia una vita ritiratissima e che, non avendo neppure la risorsa del teatro, si annoiano, si irritano, ritornano in patria dove dopo tanti anni si trovano più spaesati che nella patria adottiva, vere anime in pena che non sanno più dove posare.... La fusione coi nativi potrebbe fare un gran bene, e l'opera non sarebbe difficile se i nostri rappresentanti, e gli Italiani più ricchi e colti che hanno dimorato in una città qualche anno, cercassero di iniziarne i rapporti. Messa casualmente a contatto dalla nostra presenza, ciascuna signora fu meravigliata infatti nel trovare la signora dell'altra nazionalità assai più simpatica ed attraente di quanto si aspettava, e lieta della scoperta, si riprometteva di continuare l'amicizia appena incominciata, segno che la divisione riposa più sulla mancanza casuale di contatti che su qualche ragione profonda, insormontabile.

Nelle campagne che attorniano Paranà vi è anche qualche colonia russa che si governa indipendentemente, ogni anno ripartendo le terre fra gli abitanti, come nel *Mir* russo, vivendo in piena comunità come in patria. I Russi si mescolano molto poco

agli altri abitanti, e non ne pigliano in alcun modo le abitudini. Si vedono girare per le stazioni solitarii come esiliati, cogli occhi celesti, lo sguardo sperduto, avviluppati nelle loro pelliccie, o volare attraverso i campi, nelle loro leggiere *troike*, l'unico stromento che i nativi hanno da loro adottato.

*

Santa Fè scelta in principio del XVII secolo dai Gesuiti a centro delle loro Missioni, fondata sulle rive non del Paranà ma di un braccio del Paranà, ove non possono fermarsi i grandi bastimenti, è una delle più antiche città della Repubblica, ed è la capitale della ricca provincia omonima.

A pochi chilometri da Paranà, la rocca forte delle tradizioni liberali, Santa Fè, è in pieno contrasto colla città che la fronteggia a pochi chilometri di distanza sulle *barrancas* del fiume.

Si è cercato recentemente di modernizzare questa capitale erigendovi uno splendido teatro, una bellissima scuola municipale, alberghi, giardini, edificii pubblici moderni, ma

tutto ciò non ha tolto a Santa Fè l'aria caratteristica delle città fondate dai Gesuiti, non ha potuto impedire che a pochi chilometri da Paranà che Sarmiento scelse a fondare la sua prima scuola normale, questa scuola stessa, che per Statuto il Governo Federale mantiene a sue spese in ogni capoluogo di provincia, abbia trovato qui le più gravi difficoltà ad insediarsi, e che continuino a innalzarsi chiese e conventi.

Come quasi tutte le città fondate dai Gesuiti, Santa Fè è posta in una località piena di poesia e adorna di bei monumenti antichi. Notevole fra gli altri, nella sua piazza del *Cabildho,* il palazzo del Governo e il palazzo della Facoltà di Legge, costrutti in stile veneziano, colle finestre moresche ogivali, le torrette ed i terrazzini molto graziosi, e a pochi passi dalla città l'antica *Chiesa coloniale,* unica forse nel suo genere, una grande sala rettangolare spoglia, che ricorda assai le basiliche romane, senza cappelle nell' interno, senza affreschi colorati, ma tutta di legno intarsiato e scolpito; attraverso al soffitto ora imbiancato, si intravvedono ancora i pali di *quebracho* intagliati come nel pavimento,

nelle pareti; da questa pendono regolarmente, a segnare le nostre navate, dei quadri pure di legno scolpito e grossolanamente colorati.

*

Più importanti forse ancora che le città nelle provincie bagnate dal Paranà, sono le campagne. « L'Argentina è un mostro con un enorme capo ed un esile corpo », voi vi sentirete dire migliaia e migliaia di volte percorrendo la Repubblica Argentina.

Quando si pensa infatti che Buenos Aires da sola racchiude un quarto degli abitanti che pópolano l'immenso suo territorio, voi vi convincerete subito che il paragone non è fuor di proposito. Si direbbe che Buenos Aires è il fondo di una valle a cui fatalmente confluiscono tutte le forze e gli uomini dell'Argentina. In nessun paese d'Europa, le strade, le case, le botteghe sono così affollate come a Buenos Aires; in nessun paese le terre sono così solitarie come nella pianura argentina. Questo è fatale, del resto, in un paese che manca completamente di strade.

Il problema della viabilità è uno dei più urgenti, complicati e difficili di tutta l'Ame-

rica del Sud, ma dell'Argentina in specie, in cui la difficoltà è accresciuta dalla mancanza di materia prima con cui lastricare queste future strade, perchè la pietra e la sabbia vengono in Argentina dal mare, dalle cave di Montevideo. Bisognerebbe quindi ricorrere alla fabbricazione dei mattoni, ottimi sostitutivi delle pietre, ma la scarsezza della mano d'opera ne rende difficile la fabbricazione. A Buenos Aires, molto prima che finisca l'immensa metropoli, finiscono le strade; là dove si addensano i quartieri degli operai, la *Quema de la basura,* presso la *Boca* (il porto vecchio), presso i mattatoi, le strade non sono più che tracciate, le casette o meglio i ripari del popolo, sono collocati disordinatamente nel *campo,* fra la mota e la polvere. Nelle città minori, solo le strade principali sono lastricate e ghiaiate; le altre sono arterie appena tracciate, lungo le quali stanno delle case. In provincia, uscire a piedi è impossibile sempre; se il tempo è cattivo, per la mota che arriva al ginocchio; se è buono, per la polvere che vi sale fino agli occhi. Questa mancanza di strade fa sì che, se piove, in tutta, quasi oso dire, l'Argentina, la vita è sospesa, le scuole sono deserte,

i teatri chiusi, perfino gli affari, le *remates,* gli incanti vengono rimandati, anche se si tratta di terre o di case, anche quando un apposito poscritto avvisa gli accorrenti che l'incanto avrà luogo in un edificio coperto. L'Argentino ha risolto il problema della viabilità riducendo al minimo la locomozione pedestre. In campagna, in città, voi vedete difficilmente un argentino a piedi. Si dice che al tempo degli Spagnuoli, i *gauchos* morissero perfino a cavallo. Gli Argentini moderni muoiono certo nel loro letto, ma vivono sempre a cavallo. Nelle scuole dei villaggi voi vedete dieci o dodici cavalli aspettare nel cortile gli scolaretti; alle stazioni voi vedete sempre i contadini andare, venire, incrociarsi a cavallo. L'Argentino ha saputo non solo domare il suo corsiero, ma piegarlo ad essergli un docile servitore; è il cavallo che pigia la terra per edificare la casa o i mattoni; è il cavallo che ara, che semina; è il cavallo che trasporta il raccolto. Il cavallo ha reso enormi servigi agli abitanti della *pampa;* ma da solo non può bastare a tutti i bisogni di una società moderna e civile, e sopratutto supplire alla mancanza quasi assoluta di strade, che ha ritardato as-

sai lo svolgimento agricolo e commerciale dell'Argentina.

« In questo paese, se si pianta un bastone, mi diceva un *estanciero* nei pressi di Rosario, fra due anni ne trovo un campo, tanto la terra è buona; ma che vale se, quando il grano è maturo, la spesa di tagliarlo e di trasportarlo fino al bastimento è così forte che mi mangia tutto il reddito? »

I trasporti si fanno tutti in carri. Sono carri altissimi, portati da due immense ruote, ciascuna di più di un metro di raggio, dipinti con strani ornati dai vivaci colori, tirati da cinque o sei paia di robusti cavalli attaccati al carro per lunghe cinghie di cuoio ricoperte di piastre d'argento. Davanti al carro, dove da noi starebbe il carrettiere (che qui invece cavalca sempre di lato su un'altra giumenta), stanno dei grandi scudi fatti di fettuccie di cuoio bianco e nero variamente intrecciate, da cui pendono campanelli di ferro o di perline luccicanti, ultimi avanzi della felice fusione dell'arte indigena coll'arte europea.

Questi carri, specie di torri guernite, se ne vanno lentamente sui campi, sui prati, sulle

acque attraversando le *pampas,* non altrimenti che quelli degli antichi indigeni. Essi si dirigono alla più vicina stazione ferroviaria, o meglio al più vicino porto, dove appositi transatlantici europei fanno un ottimo servizio di trasporto.

Le ferrovie e l'utilizzazione del fiume hanno fatto enormemente progredire in questi ultimi tempi la cultura dei campi.

Una volta lo sfruttamento agricolo dell'Argentina era limitato al bestiame; la merce che si trasporta da sè, il poco grano che l'Argentino consumava, gli veniva dal Cile, dal Perù, dall'Europa; la vite vi era quasi sconosciuta. Quasi tutte le forme della cultura europea si sono ora acclimatate sul suolo argentino. Nella provincia di Santa Fè si è introdotta la coltivazione del *maiz* e del grano, a Cordova dell'*alfalfa,* a Mendoza della vite, a Tucuman della canna di zucchero, a Buenos Aires si è assai perfezionato l'allevamento del bestiame.

A seconda della cultura, ogni tenuta prende un nome differente; si chiama *estancia* la tenuta in cui si allevano buoi, vacche ed armenti; *cabaña* quella in cui si tengono ani-

mali fini, cavalli o tori di riproduzione o da corsa; *lechería* la *estancia* in cui si tengono vaccine da latte; *engeño* la tenuta in cui si coltiva la canna e se ne estrae ló zuccaro; *chacra* o *colonia* la tenuta dove si coltiva il grano od il *maiz.*

« Chacra ».

La *chacra* o *colonia* è una proprietà di solito immensa, qualche volta centinaia di chilometri quadrati, divisa ad appezzamenti di parecchi chilometri ciascuno. Questi appezzamenti sono affidati ciascuno ad un colono o ad una famiglia di coloni. Il padrone è quasi sempre lontano, spesso in Europa, e quasi mai si cura del proprio terreno di cui non sa altro che.... quanto gli deve rendere; egli affitta la terra e nulla altro. Il colono deve quindi possedere le sue bestie, i suoi strumenti di lavoro ed un certo capitale in fili di ferro senza cui in Argentina non si fa niente. I coloni, pagando l'affitto convenuto in merce od in denaro, possono coltivare il terreno a loro affidato assolutamente

come vogliono; possono piantarvi o radervi gli alberi, seminarvi orzo, grano, vite, come a loro meglio aggrada. Il colono è nella sua *chacra,* come Robinson nella sua isola, padrone e despota, sì, ma obbligato a provvedere da sè a tutti i bisogni della propria vita, a cercarsi l'acqua nel profondo della terra o nel cavo delle foglie, a cuocersi il pane, a uccidere la bestia da cui trarrà la carne, a formarsi l'orto, il frutteto, se vuol variare il cibo, a fabbricare la sua casa, se vuol stare al coperto. Il fabbricar una casa è però qui lavoro di pochi giorni.

Col filo di ferro il colono fa una leggera aerea intelaiatura quadrata; su essa appoggia della paglia, quella *paja praba* che cresce sui bordi del fiume Paranà e che è assai resistente, la intonaca con terra bagnata, ed il *rancho* è fatto. Se ha delle vecchie porte, vi lascia una larga apertura a cui adatta la porta; se no, lascia un foro che copre con fasci di paglia quando vuole chiudervisi dentro. Qualcuno fabbrica dei *ranchos* complicati a varie camere. La maggior parte però preferisce fabbricar molti *ranchos*; al difuori, queste case sembrano vere topaie, nidi di

devono seppellire, senza che qualche volta un estraneo aiuti a coprire il povero corpo con una palata di terra.

I rapporti fra padroni e coloni sono qui molto larghi. Le terre si comperano all'incanto, la maggior parte delle volte senza andarle a vedere neanche dopo che sono passate in propria possessione; si cedono quindi a un affittuario generale, il quale a sua volta le rimette divise in tre, quattro, cinque, dieci appezzamenti, secondo l'estensione, a tanti affittuarii o coloni più piccoli.

Nella provincia di Santa Fè, nella provincia di Buenos Aires, specialmente nei pressi delle capitali, i villaggi sono abbastanza frequenti, perchè è invalso l'uso che i proprietarii stessi li creino a proprie spese per accrescere il valore della propria terra.

Per fondare un villaggio, il proprietario, quando la ferrovia passa per le sue terre, cede all'amministrazione delle ferrovie un gran lotto di terreno gratuito, in cui fabbrica anche spesso la stazione e la casa del capostazione, col patto di aver una fermata del treno. Attorno alla stazione, divide il terreno in tante *quadras,* ne regala una ad un nego-

ziante, coll'obbligo di piantarvi una *tienda* (magazzeno di deposito), e un *recreo* pel futuro *pueblito.* Immediatamente trova un maniscalco, un venditore di carrozze e di carri che gli comperano quattro o cinque *quadras,* ed il villaggio, il *pueblito,* è formato.

La stazione ferroviaria ne resta il centro importante. Nella stazione stanno affissi i *remates* (avvisi d'incanti) pei terreni, per affitti di coloni e per vendite di animali. Ivi convergono i negozianti ambulanti, coloro che cercano lavoratori o lavoro; ivi s'incrociano i *criollos* col *poncho* giallo avvoltolato sulle spalle, e le donne, dal misterioso scialle nero che tutte le copre fin sopra la bocca.

Il terreno vicino alla stazione diviso in tanti piccoli lotti, è avidamente acquistato dai contadini che vogliono farsi dei piccoli cascinali, al lato dei quali coltivano orti con ogni genere di verdura; e chiusi, in cui grufolano i maiali, in cui gridacchiano le galline, e davanti ai quali rudimentali giardinetti, dai rossi garofani e dalle bianche camelie, sognano i contadini italiani che portano generalmente anche qui, malgrado gli stenti infiniti, un lembo della nostra poesia, della nostra arte

che si è fatta necessità per la nostra anima, come l'aria e la luce pel nostro corpo. Spesso i nostri contadini vi piantano anche boschetti di pesco, di alti *eucaliptus,* che son per le piante, come i cani per gli armenti europei, i fedeli difensori cioè, che dal vento e dalle bufere riparano i germogli.

La proprietà aumenta così straordinariamente di valore, con soddisfazione di tutti e danno di nessuno. Ad incoraggiare la formazione di questi nuclei, il proprietario che li iniziava aveva anche il vantaggio che poteva eternare il suo nome, dandolo al proprio villaggio, alla propria stazione. Non so perchè, una nuova legge ora vieta di farlo, se il proprietario non si è segnalato per qualche servizio pubblico allo Stato.

« Estancias », « Cabañas », « Lecherias ».

Le *estancias, cabañas* o *lecherías* che sieno, le tenute cioè dove si alleva il bestiame, sono amministrate in modo assai differente dalle *chacras* o dalle *colonie,* dove la terra nuda, di cui appena il padrone conosce l'esistenza, è lasciata in balìa di affittuarii o di coloni.

Nella *estancia* il padrone non possiede solo la terra, egli vi ha dei capitali, le bestie prima di tutto. Per conservare questo capitale egli è obbligato a spenderne degli altri, ad avere i grandi mulini a vento, che pescan l'acqua dal sottosuolo, onde dissetare i suoi armenti anche nella stagione estiva, durante la quale muoiono di sete a migliaia gli animali liberi nella *pampa;* è molto utile anche che egli abbia un bosco, unico riparo contro il terribile *pampero,* capace da solo di uccidere gli armenti, e che serve loro di refrigerio l'estate.

Avendo tanti capitali necessariamente occupati nella *estancia*, il padrone è obbligato a conoscerla, ad occuparsene, o ad avere almeno chi se ne occupa attivamente. Vi hanno sempre infatti nelle *estancias* un direttore, un amministratore e spesso un veterinario. Generalmente, invece di coloni affittuarii o mezzadri, si occupano nelle *estancias* dei *peones, criollos* o Spagnuoli, i quali ultimi hanno le attitudini richieste al maneggio degli animali in più alto grado degli altri Europei. I *peones* lavorano sotto la direzione di un *capataz*, capo, sorvegliante, che possiede un cavallo, il

quale riceve e fa eseguire gli ordini dei direttori. I *capataz* sono però personaggi abbastanza importanti, servitori fedeli del padrone; durante le guerre civili diedero prova di grande devozione ai proprietarii di terra che parteggiavano pel tiranno Rosas.

Gli armenti sono tenuti assai differentemente, a seconda del modo col quale si intende di sfruttarli. Se si tratta di animali da macello di cui si voglia usufruire solo del cuoio e delle carni, si lasciano all'aria libera giorno e notte, senza pastore. I *peones* non fanno che radunarli per trasportarli od ucciderli; scuoiarli, farli vaccinare, marcarli, raccogliere i nuovi nati, regolare i mulini dell'acqua e provvedere nei casi di estrema necessità al pasto che viene a mancare. Ma le funzioni dei *peones*, dei *capataz*, ecc., crescono a dismisura nelle *cabañas* dove sono allevati gli animali fini da riproduzione, da corsa, o da latte.

Abbiamo visitata la *Beleña* appartenente al signor Cobo, che è la *cabaña* modello dell'Argentina. In essa gli animali non vivono all'aria libera, ma bensì entro degli immensi *galpones*, specie di grandi stalle, leggiere, in legno e zinco, sollevate dal suolo, ben aereate, in

cui ogni animale ha il suo riparto, una specie di cella a cui sta appesa la tabella contenente la sua genealogia, e le ordinazioni giornaliere del veterinario. Questi animali non passeggiano che un'ora al giorno, condotti a mano dal loro *peone;* essi non mangiano l'erba forte della *pampa* e neanche l'*alfalfa*, néttare prelibato pei loro fratelli liberi, ma una miscela di erbe e di legumi, orzo, *maiz*, canna da zucchero, grano cotto nel latte, misto a fosfati e ad altri preparati medicinali, a seconda del bisogno. Ogni giorno essi sono sottoposti a una toeletta più lunga e accurata che quella di una signora. Al mattino il *peone* dà loro il bagno, generalmente una doccia calda o fredda a seconda delle stagioni. Nei mesi estivi, oltre alla lavatura mattinale, gli animali hanno anche altre doccie fredde, lungo la giornata, per rinfrescarsi, un bagno trappola, in cui sta diluita una leggera quantità di zolfo, dove sono obbligati a nuotare dieci minuti almeno. Finito il bagno, il *peone* asciuga, massaggia, pettina, spazzola il suo allievo; gli intreccia la coda, se si tratta di cavalli o di tori, il vello se si tratta di montoni, fa loro fare un giro di mezz'ora per

reazione, e li riporta nel loro *galpone.* Nei mesi estivi le passeggiate si fanno in appositi freschi boschetti, in cui anche ai riproduttori è permesso di riposare qualche ora. L'acqua che si dà a bere a questi animali è filtrata o bollita, a seconda dei dettami dell'igiene. Un veterinario siede in permanenza nella *cabaña Cobo,* esamina ogni settimana il ricambio materiale dei suoi amministrati e decreta le cure a loro necessarie; egli ha quindi naturalmente un vero laboratorio scientifico, perfettamente fornito, e un gabinetto farmaceutico che farebbe onore a qualunque farmacia cittadina; un altro veterinario viene ogni settimana ad esaminare i casi più gravi.

La nascita di un futuro riproduttore è attesa e preparata coll'ansia con cui si aspetta un principe nelle case reali. Quando il neonato ha visto la luce, qualche volta si permette alla madre di allattarlo, il più delle volte lo si affida a un'altra nutrice, che abbia già latte più sostanzioso, e più sovente ad un balio, uomo, ad un *peone,* che ammannisce alle ore prescritte dal regolamento un sapiente *biberón* combinato con latte bollito, fosfati di calce, ecc., ecc.

A onore del vero, bisogna dichiarare che tutte queste cure hanno avuto effetti meravigliosi. Abbiamo visto alla *Beleña,* la *estancia de Cobo,* dei vitellini di pochi mesi, più grossi dei buoi di qualchè anno, che si vedevano girare liberi per la *pampa,* e dei montoni con un vello così soffice e lungo, da gareggiare in valore coi vitelli a cui eran vicini.

La latteria, *lechería,* un altro ramo dell'*estancia,* è un'altra delle grandi istituzioni di Buenos Aires e dell'Argentina in genere. Nella *lechería,* le vacche sono munte una volta al giorno, sono provviste di *galpones* per la notte e di fieno pei giorni e stagioni in cui l'erba scarseggia. Non si hanno però qui, per le vaccine, le cure che nelle *cabañas* per i riproduttori; viceversa un numero di *peones* molto maggiore è impiegato per la lavatura e sterilizzazione dei recipienti in cui si tiene il latte, l'imbottigliatura, la fabbrica di burro, formaggio, ecc.

La prima e la più celebre latteria fondata in Buenos Aires, è la *Martona* di Vicente Casalis, che noi visitammo. Il Casalis, che ne è il padrone ed il direttore, se la fece a poco a poco con lavoro ostinato e paziente. Egli

cominciò venti anni fa col proposito di dare a Buenos Aires una latteria modello organizzata all'europea, a tenere le vacche molto accuratamente, mungendole regolarmente, e vendendone il latte puro a prezzo onesto. Questa volta l'onestà fu subito premiata, il consumo crebbe rapidamente, sicchè ormai il latte della vaccheria, per quanto moltiplicato, non può più bastare a tutto e si deve comperare il latte da altre *estancias*, controllandolo però giornalmente. Alla vendita del latte semplice, il Casalis aggiunse altri riparti, quello del latte *pasteurizzato* per i bambini lattanti, *latte conservato* per bastimenti, burro fresco che si rinnova ogni giorno agli spacci, quello del formaggio e quello al *dulce de leche*, di cui gli indigeni sono ghiotti, fatto di latte e zucchero. Vi aggiunse infine l'allevamento di maiali per godere il resto del latte. In questa *lechería* sono adoperati, come *peones*, molti emigrati; però, a differenza dalle *cabañas*, ecc., le quali occupano quasi esclusivamente *criollos* o Spagnuoli, nella *lechería* predominano gli Italiani.

IV.

Attraverso la "pampa„.

A Santa Fè finiscono le città insediate lungo la riva del Rio Paranà. Lasciamo quindi il battello compiere il suo placido tragitto al Paraguay, e ci installiamo nel treno che attraverso alla *pampa* deve condurci a Cordova, a Tucuman, a Santiago dell'Estero. Il cambiamento non si limita soltanto al modo di locomozione e neppure al mezzo, terra o acqua, su cui il nostro veicolo corre; con Paranà, con Santa Fè, colle ricche colonie che ne popolano i dintorni, finisce una parte dell'Argentina e ne comincia un'altra.

Fra le provincie situate nell'interno della *pampa* e quelle le cui capitali si allungano sulle *barrancas* del fiume, vi ha più differenza nella campagna, nelle città, negli uomini, nei

costumi, che non fra queste ultime e le regioni dell'Europa lontane da esse parecchie settimane di navigazione.

Lungo le rive del Paranà, a Rosario, a Campana, a Villa Constitución, a Paranà, a Santa Fè, tutto è fiorito, colorato e popolato quanto nei nostri villaggi. Lontano, lontano, sulle rive del rio o dei laghetti che si disegnano all'orizzonte, frotte di pellicani dalle ali rosa spiccano il volo; campi di lino verde-tenero si alternano con campi di trifoglio verde-cupo, di pasto-forte gialliccio, mentre lungo le strade ferrate il giallo ravizzone traccia una lunga striscia d'oro. Ogni tanto folti boschetti di abeti, di salici, di pioppi, sintomo infallibile della vicinanza di una casa padronale, segnano il succedersi delle *colonie* e lungo i paesetti dalle leggiere caduche abitazioni, or di terra, or di zinco, i sontuosi cimiteri bianchi con le infinite cappelle marmoree che ogni famiglia benestante innalza per collocarvi i suoi cari, paiono dire che in questo paese, che si affretta rapidamente verso un avvenire ignoto, i morti solo hanno una dimora fissa ed eterna.

In vicinanza alle città, ciascuna dotata oltre che della strada fluviale, di una strada

ferroviaria che le rilega a Buenos Aires, le stazioni sono abbastanza fitte, e per quanto i *pueblitos* a cui accedono siano spesso lontani e minimi, le tettoie ferroviarie sono sempre gremite di popolo, come da noi nei giorni di fiera, ogni stazione essendo infatti ivi la fiera, il luogo di ritrovo, il *recreo* del *pueblito.*

Qua e là nelle varie stazioni si vede avanzare qualche enorme carro *criollo* (indigeno) carico di *maiz* e di grano, e finchè siamo nella zona dei cereali, si vedono occhieggiare nel seminato le bianche pratoline e qualche raro papavero accanto ai rosei fiori del *cactus* spinoso ed ai grappoli rossi del ricino silvestre. Ma nella *pampa* più nulla; come le nostre alpi, come i grandi fiumi, come il mare, la *pampa* è tale un baluardo da costituire una divisione netta fra i paesi e le provincie poste al di qua o al di là di essa. Solamente quando vi ci si interna, si comincia ad avere la sensazione di un mondo nuovo, del mondo descritto nei romanzi di Verne, dell'America scoperta da Cristoforo Colombo.

Che cosa è la *pampa?* È una terra piana che si stende uniforme dal Paranà alle Ande, dal mare alle montagne della Patagonia,

tutta rasa, tutta eguale, senza alcun segno di vita.

Anche in Italia, in Francia, in Germania noi abbiamo delle pianure: ma esse non hanno niente a che fare colla *pampa*. Le nostre pianure sono praterie verdi, variopinte; sono campi seminati di alberi, di arbusti, di siepi, di case, di villaggi; la *pampa* è come l'oceano, tutta uniforme, gialliccia, ricoperta di una sola specie di erba, *yerba praba*, che non è mai fiorita.

La *pampa* brulla non comincia d'un tratto; a tre ore da Santa Fè incontriamo ancora delle praterie in cui pascolano degli armenti più o meno grassi di buoi o di cavalli. Qua e là, ogni tanto, dei fuochi guizzano silenti con denso fumo: sono i campi di cardi selvatici che si bruciano per seminarvi poi sopra l'*alfalfa*, l'erba meravigliosa capace di pescare a metri di profondità l'acqua di cui ha bisogno, e di mantenere una prateria continuamente verde e feconda per anni ed anni. Ogni tanto un *gaucho*, dall'ampio cappello di feltro, dagli alti calzari di cuoio, fa volare per l'aria il *lazo* tradizionale, trascinando per le corna una vacca riluttante; poi anche l'*al-*

falfa scompare, anche i cavalli, anche le giumente; tratto tratto, delle dune di sabbia, su cui pernici e tordi han fabbricato i loro nidi, e di mezzo alle quali si vede correre via veloce la volpe; verso Rio Quarto non c'è più che la landa grigia, polverosa, rotta ogni tanto da qualche fico d'India spinoso, da qualche *bengas* gigantesco, dalle *chañas,* specie di alto lichene senza foglie da cui si estrae un succo medicinale. Non più alberi, non più case, solo qualche alto mulino a vento che pesca l'acqua dal sottosuolo.

L'Europeo abituato alla ricchezza, alla varietà di culture dei nostri campi, nel mirare questo paesaggio uniformemente eguale, è preso da un senso di tristezza piena di sconforto, che solo può esser temperato dall'orgoglio di constatare che non la natura, ma gli uomini han portato la varietà sulla terra.

A notte, al chiaror della luna, la landa assume un'aria fantastica da paese incantato; si direbbe di essere negli strani dominii delle fate. Qua e là un alto *quebracho* getta sulla *pampa* una lunga ombra frastagliata come di trina, sui radi alberi spogli, i nidi degli uccelli diventano enormi come capanne

aeree. Ogni tanto dei cavalli assonnati passano silenziosi all'orizzonte, brucando la magra erba della *pampa*, con moto meccanico, come i pesci negli acquarii. Ci si crederebbe nelle profondità dell' oceano descritto da Verne. La terra arenosa, polverosa, pare un mare infinito, calmo, bianco, uniforme; il tronco spinoso del fico d'India e le foglie legnose dei *cactus* arborescenti alla luce della luna prendono riflessi d'argento, e gli scabri *bengas* giganteschi che si diraman da terra come immensi candelabri da chiesa, sembrano coralli, spugne, *anthos* stellati.

Al mattino lo spettacolo ricomincia perfettamente simile a quello del giorno innanzi. Qualche immenso *hombù* dalle enormi radici che paiono aggrapparsi con tenace forza alla terra, qualche *ulgarrobo* spinoso, sostituiscono qua e là il *cactus*, il *ficus*, il *bengas*, il *chañas*.

Tratto tratto, attraverso alla *pampa* solitaria, il cavallo di un turco [1] passa, lento sotto il duplice peso del suo padrone e delle ricchezze che egli porta così di *rancho* in *rancho*, ul-

[1] Merciaio ambulante siriaco.

timo tramite di civiltà, di desiderii, di aspirazioni fra la gente della *pampa* lontana ed il consorzio umano.

*

Ma decisamente la Provvidenza è con noi. Dopo quasi ventiquattro ore di *pampa* essa vuol farci assistere ad uno dei più curiosi fenomeni che possono animare il paesaggio, ad una volata di cavallette che (mi affretto a dire perchè non mi si creda calunniatrice della Provvidenza) sono in questo momento innocue, poichè la terra non è ancora coperta di frutti. A Rosario, a Santa Fè, a Paranà tutti ci avevano parlato della invasione delle cavallette, che seguita ad essere per l' Argentina, come per l'Egitto antico, una delle piaghe più temute. Pare che esse vengano dal *Gran Chaco*, terra misteriosa, paludosa, inabitata, che si stende al di là della *pampa*, e che non trovando ostacoli attraverso alla pianura non difesa da montagne e da foreste, si avanzino fino al Rio Paranà, che non si peritano qualche volta di attraversare facendo un ponte con una stretta catena dei proprii

corpi. Esse procedono, come dicono qui, a *mangas*, a stormi compatti, lunghi, larghi, alti qualche volta parecchie centinaia di metri; si fermano qualche ora in un punto, cinque o sei di solito, per far le ova, e dopo aver mangiato tutto ciò che è mangiabile, ripigliano la corsa distruttrice. Se uno stormo di larve si ferma un giorno intero in un punto, non solo il raccolto è perduto, ma anche ogni opera d'arte, le case, gli alberi, perfino i ponti in legno.

Nelle città, nei villaggi, all'annuncio della *langosta,* che è segnalata da lontano col telegrafo, la gente si serra in casa, chiude le porte e le finestre, e malgrado ciò, pare che vestiti, carte, libri, tutto sia guasto dall'insetto vorace, il quale non conosce che un nemico, una mosca che fa le uova nel suo collo, unico punto non corazzato del corpo, e lo paralizza. Ma questa mosca non emigra colla cavalletta nella *pampa,* e non ne distrugge che una minima quantità. Per fortuna però dell'uomo, la cavalletta alata non è pericolosa; sembra anzi che, come le farfalle, l'insetto non faccia, arrivato alla sua perfezione, che deporre le uova; e contro la cavalletta

terribile, la *saltona,* la larva che divora per crescere non so quante volte la quantità del suo corpo di cibo, si è trovato un riparo, lo zinco, su cui la *saltona* non può arrampicarsi. Per difendersi, basta metter quindi lo zinco dappertutto, e sotto allo zinco scavare delle grandi fosse dove seppellir le giovani larve, con che si ha anche il vantaggio di concimare il terreno. Ci dicono che con questo semplice metodo seguìto con costanza ed accuratezza per qualche anno, si potrebbe sterminare questa terribile nemica. Ma la *pampa* è così grande e le misure collettive da prendersi così difficili da eseguire! Per eccitare i contadini a combattere e distruggere questo insetto, il Governo ha immaginato di pagare un tanto ogni sacco di *langostas* che si porti al Commissariato apposito; ma, come il premio stabilito in Australia per le teste di coniglio, questo metodo pare sia una vera incubatrice artificiale della *langosta,* poichè i contadini, attratti dal premio promesso, invece che a scavar fosse ed a costruire ripari, non pensano che ad insaccar *saltonas* e, peggio ancora, a rubarsi i sacchi già pieni, i quali sacchi poi, lasciati all'aria aperta, appestano l'aria, cau-

sando mali peggiori ancora di quelli della cavalletta.

Non vi dico ora quanta curiosità avessimo di veder questo nemico, che noi in Europa non avevamo conosciuto che sotto veste di un saltellante ornamento dei prati. Ed ecco ad un tratto, mentre attraversavamo la *pampa*, un rumore confuso parte da tutti i vagoni, cento faccie si affollano ai finestrini, cento bocche gridano: la *langosta*, la *langosta!* Se non avessimo udito le grida, se non avessimo avuto la spiegazione dei nostri compagni di viaggio, mai avremmo supposto che la rosea nube ronzante che si avanzava verso di noi fosse una *manga*, della temuta nemica di cui avevamo udito tante terribili gesta. Ci avevano descritto l'invasione delle cavallette come una pioggia di cenere e di lava che oscurava il sole. Pareva invece uno stormo infinito di uccelli colle ali rosee, luccicanti, tese amichevolmente verso noi.

Lo stormo che in un attimo ci circondò era alto una diecina di metri, lungo forse uno o due chilometri, così fitto da avvolgerci in una nebbia abbagliante e da velare gli oggetti che ci circondavano, ma era piuttosto una

pioggia di oro che una pioggia di cenere. In un momento tutta la *pampa,* il suolo, gli alberi, le case, i cavalli assunsero una forma incerta, un colore rosato, come quello degli oggetti attraverso a un temporale. Le rosse elitre vibranti, fitte come le goccie della pioggia in un violento temporale, luccicavano attraverso al sole da cui eran irradiate.

Lo stormo, costituito di cavallette volanti, compatte come un esercito ordinato in marcia, passò rapido come era venuto, senza lasciar dietro a sè che un lieto fruscìo.

Al bisbiglio delle rosee elitre, succede quello delle labbra umane; i viaggiatori sono tutti elettrizzati, ciascuno sente il bisogno di parlare con qualcun altro; tutti si addensano nel vagone ristorante, per vedersi, per parlarsi, per esprimere le proprie idee sull'avvenimento, per raccontare le invasioni che hanno subìto o di cui hanno sentito raccontare, le prodezze fatte nella guerra contro la *langosta,* le speranze ed i timori di poterla finalmente debellare. Tutti si congratulano del fatto che sia passata nella cattiva stagione, e spiano soddisfatti il cielo, invitandolo a mandare un *pampero* terribile che tutte le

uccida o le ricacci nel *Chaco* donde sono partite.

Il tempo passa rapidamente ed arriviamo a Cordova senza quasi accorgercene. La colpa o la ragione non è tutta della *langosta*. Mancano qui i segni precursori dell'avvicinarsi di una grande città, i villaggi spesseggianti, i terreni ben coltivati. Qualche torre di argilla entro cui si cuociono i mattoni, ed accanto ad essa un'ampia fossa circolare nera, in cui una fila di scarni cavalli pestano coi loro piedi l'impasto di mota e di paglia che deve servire a costrurre i *ladrigios,* sono il solo segno di vita che precede la città, se si eccettua qualche miserabile *rancho* seminascosto dietro a fitte siepi di fichi, davanti ai quali alcune donne olivastre dai grandi occhi neri, accoccolate, immobili come statue assire, il corpo nascosto nel tradizionale scialle nero, stanno fumando la pipa o sorbendo il *mate.*

CORDOVA.

Uno dei fenomeni etnici che colpiscono di più lo straniero che emigra in una terra nuova, è l'enorme importanza che ha per un paese,

la sua origine, per quanto lontana, rispetto agli accrescimenti ed alle migrazioni posteriori. Come i Romani continuano a conservare il tipo degli antichi Romani, pur non avendo più quasi goccia del sangue antico, poichè Roma aveva dovuto rinnovare continuamente la sua aristocrazia, la sua milizia, il suo corpo legislativo, i suoi elettori stessi colle reclute venute da ogni dove, non solo d' Italia, ma del mondo, così nell'America nuova, città fondate poche centinaia di anni sono, mantengono oggi ancora, dopo essersi centuplicate, rinnovate, i caratteri dei primi nuclei di uomini, preti, ribelli, soldati, che ne fabbricarono le prime case.

Nel cuore della *pampa,* sotto un cielo intensamente, eternamente azzurro come nell'Oriente, Cordova, antica sede dei Gesuiti, ha l'aria grigia, austera di una città medioevale sotto l' incubo del giudizio universale. Nelle strette strade silenti, non si vedono che grate di monasteri, e le alte finestre murate delle *Carmelite* o delle *Teresite,* monache a voto perpetuo; non vetture, rari *trams,* nessun vocìo di bambini; lo scampanìo delle chiese è il solo allegro tintinnìo che scuota le orecchie.

Per la strada preti, frati, monache o signore vestite da monaca, perchè si usa in Cordova che le signore della migliore società facciano voto di vestirsi da monaca in date circostanze, per andare in chiesa, per esempio, o per andare in processione. Anche le case, gli addobbi, gli ospedali, respirano dappertutto il dominio del gesuita. Non si sente parlare che di signorine che hanno *preso l'abito,* di vescovi, arcivescovi che sono venuti ed andati in altra sede, di sermoni di frati o di preti. Le mamme sospirano il sacerdozio pei loro bambini ancora in culla, e gli uomini vi chiedono sul serio del povero prigioniero, re del mondo spirituale, languente in un tugurio di paglia.

Che enorme contrasto col rumoroso, festoso parapiglia delle strette vie di Buenos Aires! Anche qui la luce elettrica fiammeggia trionfante.... ma, nelle sacre cappelle, nelle chiese dorate, nei conventi misteriosi. Il *teatro,* scuola, ritrovo, fiera, esposizione di Buenos Aires, è quasi abolito; ve ne sono a Cordova due, ma uno è chiuso definitivamente e cade in rovina, l'altro è adibito al cinematografo.

Il canto delle *Carmelite* e delle *Teresite,* la

cui pia voce trapela attraverso le grate dorate delle chiese annesse ai conventi, è la sola musica che possono udire le dolci giovanette di Cordova; la processione, il solo spettacolo che possa rallegrare i loro giovani cuori. La processione è a Cordova un avvenimento; tutta la città vi piglia parte: i pompieri, la banda musicale, le signore, le signorine vestite da monache, i giovinotti vestiti colle divise delle confraternite a cui appartengono, gli studenti, ed anche, ci hanno detto, il góvernatore ed il rettore dell'Università; si portano gli stendardi e le madonne di tutte le chiese, si spargono i fiori, si canta, si adornano le case, le strade per cui si deve svolgere la processione.

Anche l'antica Università risente dell'ambiente in cui deve vivere; essa pare arrestata al momento in cui il monaco, la cui statua pompeggia nel cortile, l'ha fondata; tutto vi è scuro, silente come un convento. La festa della Vergine di Settembre vi è ancora la più solenne festa scolastica, e si stava per festeggiarne la ricorrenza, quando noi fummo a Cordova, ristaurando gli edificii universitarii. Si raccontano sull'Università le più amene sto-

rielle, tra cui questa, di cui non garantisco la veridicità: che un pittore aveva fatto il ritratto ai rettori morti: per non pagarlo, la Facoltà aveva trovato la scusa che essi erano poco somiglianti; il pittore, per vendicarsi, aggiunse delle orecchie d'asino a ciascuno dei suoi ritrattati. Le famiglie i cui augusti antenati stavano là dipinti, si commossero allora e protestarono dicendo che non volevano vedere il loro parente così rappresentato; ed il pittore pronto: *Sono o non sono somiglianti? Se non lo sono, le figure non fanno disonore a nessuno.* Il pittore fu pagato e le teste pompeggiano nell'aula magna senza alcuna deturpazione.

I laureati che escono dall'Università di Cordova non godono la stessa stima di quelli che escono dall'Università di Buenos Aires. La colpa non è questa volta però degli studenti. Ci dissero anzi che questi hanno qui una passione per lo studio come in nessun'altra città; ma l'Università non ha locali che si prestino a studii moderni, non biblioteche, non laboratorii, non musei, non facilitazioni per penetrare negli ospedali, e sopratutto essa paga così poco i professori, 300 pezzi al mese,

mi pare, che essi non potrebbero fare il loro dovere anche se lo volessero. L'unica parte moderna della Università è nella Facoltà di Medicina, l'Istituto di Fisiologia fondato dal nostro Grandis (ora professore a Genova) e tenuto ora dal nostro Ducceschi già professore a Roma, vero gioiello di semplicità e di praticità, frequentato appassionatamente dagli studenti di tutte le Facoltà e dalle signore che in folla accorsero alle lezioni di psicologia fisiologica tenute dal Ducceschi stesso.

Le donne della giovane generazione paiono voler scuotere l'antico giogo e slanciarsi coraggiose verso il progresso; se non sono iscritte ancora nell'Università, esse cominciano a frequentarne i corsi come uditrici. Durante il ricevimento che le maestre mi hanno dato a Cordova nella scuola normale, una di esse mi ha letto un discorso così coraggioso, erudito e bello, che mai io aveva udito nell'Argentina; quelle maestre mi son sembrate in generale così animate, coraggiose e avide d'imparare, di sapere, quanto l'ambiente in genere mi era parso fanatico e retrivo.

Un altro fenomeno che a Cordova colpisce il visitatore, è la divisione grande che havvi

fra Italiani e Argentini. Fino a Santa Fè il forestiero, se non è fuso, vive accanto all'indigeno e si confonde facilmente assieme in qualche occasione: della nostra venuta, per esempio; qui invece fra l'uno e l'altro havvi una barriera insormontabile. In una festa a cui noi abbiamo assistito data in pro dell'Ospedale Italiano, non abbiamo visto un indigeno; alle altre feste, ai ricevimenti, non abbiamo visto un italiano. Pare che fra Italiani ed Argentini alla diffidenza contro il forestiero, si unisca l'odio instillato dal prete contro il suddito di quel re che ha tolto Roma al papa, per cui gli Italiani sono ritenuti anticlericali di razza.

Come tutte le città che vivono di religione, Cordova è città povera per eccellenza: d'ogni parte giardini abbandonati, rovine trascurate, case cadenti.... «È presto fatto fare i denari in America», diceva sospirando una cordovese vittima anch'essa dell'ultima crisi.... «ma è ben difficile mantenerli; non si sa mai qui se si è ricchi o poveri».

Questo, che è vero in tutta l'America, è vero sopratutto in questa provincia, in cui le risorse naturali non sono grandi.

La pioggia di oro era penetrata dieci anni fa anche qui sotto il governo di Juarez Celman, che aveva introdotto un meraviglioso sistema di sperpero del pubblico denaro. Piovvero in quel tempo quattrini nelle tasche di tutti, ed i buoni Cordovesi si abbandonarono alle più pazze speculazioni. Ma la bazza durò poco, nè l'impulso dato ebbe la forza di propagarsi; ci hanno detto che il teatro, il quale era costato 36 000 pezzi, fu venduto per 5000, che terreni pagati 500 000 pezzi l'anno antecedente, furono venduti per 10 000 l'anno seguente. Non è restato del governo di Juarez Celman che una splendida scuola di agricoltura posta in un'altura donde si gode una delle più magnifiche viste che possa offrire l'Argentina, e la diga di San Rocco.

Per quanto sieno gravi i torti di Juarez Celman, io credo che tutto gli dovrebbero perdonare i Cordovesi in grazia di questa diga, la risorsa maggiore della provincia nel presente e nell'avvenire. Già da secoli esisteva il progetto di farla serrando due montagne che convergono al disopra di Cordova con un muro gigantesco, in modo da formare un immenso lago atto a fertilizzare migliaia

di chilometri quadrati attorno a sè. A Juarez Celman spetta l'esecuzione dell'antico progetto; egli elevò la diga, che trasformò in una Svizzera opulenta le sterili rocciose montagne che circondavano Cordova, e liberò la città dalle inondazioni frequenti e dal marasma continuo dei suoi fiumi senza letto. La ferrovia che vi porta è una delle maggiori attrattive di Cordova; essa serpeggia in una stretta valle ombreggiata da due scoscese montagne selvaggie, in mezzo alle quali scorre rapido e spumante, interrotto da canaletti e da cascatelle, il fiume irrigatore. Ogni tanto qualche mulino, qualche fabbrica si alterna con qualche *rancho* sperduto sopra le alture, sotto l'ombra del sacro *hombu,* con qualche villa moderna attorniata da un fitto boschetto di castagni e circondata da un giardino fiorito, quasi per dimostrare di che cosa quella terra sarebbe capace. Finalmente si arriva alla diga che ha formato dietro sè un vero lago; il lago di San Rocco, immenso, lucido, terso, circondato da montagne scure che si specchiano in esso, come nel nostro Lago Maggiore, di cui ha anche la forma allungata. Varii paesetti si sono formati lungo le sue

sponde, Santa Maria, *Coschin,* luoghi di villeggiatura per l'estate, sanatorii per malati, in cui convergono tutti i ricchi malati dell'Argentina che non possono accedere nei lontani sanatorii europei.

La diga non è costata che dieci milioni, e ne rende parecchi ogni anno; ciò non toglie che autori ed esecutori sieno esecrati, che l'ingegnere che l'ha costrutta sia stato messo in prigione perchè i Cordovesi temevano che la diga si potesse rompere ed inondare la città e che si parli sempre.... di disfarla.

TUCUMAN.

Nella parte più tropicale quasi della *pampa,* ma in un piano solcato dall'acqua, attorniato da dolci declivii, da montagne scoscese, sta distesa Tucuman, una delle più fiorenti e liberali città della Repubblica, la cui origine risale nientemeno che al dominio degli *Incas,* che pare dal Perù si sieno spinti attraverso alle Ande fino a Santiago dell'Estero. Dicono che Tucuman possegga le più belle donne della Repubblica; io direi che a Tucuman

tutto è bello: le case, il popolo, la città, la campagna.

Il cielo azzurro, le colline lontane verdi, leggermente digradanti nei biondi campi di canna che ondeggiano al vento, i fiori rosei del pesco, che coi gialli frutti dei mandarini e degli aranci interrompono il verde dei prati, ed i secchi banani sparenti in mezzo ai rossi fiori del ricino e alle orchidee dei boschi, gli uomini nei loro pittoreschi *ponchos* colorati, rossi, violetti, bordati di bianco, che ne avviluppano la persona come un manto romano, e le lunghe fila dei carri dai vivaci colori, trascinati attraverso alle strade polverose dai piccoli buoi dalle lunghe corna, danno al paesaggio un'aria di quadro trecentista. Ci si aspetterebbe veramente ogni tanto sul culmine delle colline dove scuote la chioma leggiera il *sebit,* di vedere spuntare i bianchi campanili o le fiere torri medioevali dei villaggi toscani.

Si sente un paese di vecchia civiltà, differente dalla nostra, ma antica, che alla città ha dato un carattere, una tradizione. Attraverso alle case basse a triplo *patio,* sfondanti sulla collina verde, si scorge la ringhiera in ferro battuto dell'antico pozzo; le finestre

ornate con vetri colorati, le lampade di ferro lavorate; le piazze sono fiancheggiate da alberi di mandarini dorati, sotto ai quali stanno accoccolate le venditrici di *empanadas*, mentre i venditori ambulanti di frutta, di pesci, di ortaggi caracollano a famiglie intere, nelle strette vie, in groppa ad un solo cavallo riccamente bardato, con selle bullettate d'oro. I fiori occhieggiano sfrontati da ogni parte; dalle case, dai balconi, dagli interstizii delle strade, dai muri, dai tetti. Le botteghe dai nomi strani fantastici, *Al Leone delle Ande*, *Al Serpente, Alla Tigre, Al Buon Gusto,* riboccano di merce di ogni genere, dai più eleganti vestiti europei ai *ponchos* colorati, dalle trine del Paraguay, ai tappeti, ai ventagli di piume vivaci. Le carrozze, le carrettelle leggiere a vistosi colori, tirate da numerosi cavalli o muletti corrono all'impazzata appena tenuti dalle rosse redini di lana. Come Rio, essa ha veramente l'aria di una città orientale, ed a ragione i Turchi (che sono poi Siriaci) vi si sono insediati come in casa propria, costruendovi il loro quartier generale, donde irradiano nell'interno dell'Argentina.

Dove ha preso Tucuman questo colore lo-

cale così caratteristico, io non so, ma questo è certo, che essa è molto differente dalle altre città, che i suoi abitanti paiono venire da una razza meridionale eccitabile, entusiasmabile, rivoluzionaria come quella dei nostri Siciliani

Tucuman ha nella storia un' importanza speciale perchè è stata la culla della rivoluzione Argentina ed è tuttora uno dei maggiori focolari del liberalismo della Repubblica. Essa possiede un *rancho* antico, una bassa camera male intonacata, male illuminata, attorno alla quale i Tucumani moderni hanno eretto un grande palazzo: è la sala in cui fu pronunciato il giuramento degli Argentini contro gli Spagnuoli, la camera donde partì la scintilla che ha bruciato definitivamente legami colla Spagna. E vicina al *rancho* prezioso, in cui i posteri han raccolto in quadri le figure dei firmatarii, fiorisce la Biblioteca e la *Società di cultura,* che Sarmiento aveva fondato in tante città per mantenere il fuoco sacro della libertà e del progresso, e che in tante è sparita, mentre qui crebbe rigogliosa, malgrado le ventiquattro ore di ferrovia che la separano dal mare Atlantico e le quarantotto che la separano dal Pacifico.

Fra Tucuman città e Tucuman campagna, i confini non sono molto netti. Insensibilmente si passa dai palazzi antichi ai *ranchos* moderni, attraverso a ponti senza acqua, destinati nei giorni di pioggia a riparare dal torrente, che cangia di letto ogni anno. I *ranchos* sono come quelli delle *chacras* di terra o di paglia attorniati da un *recinto* in cui pavoni, pulcini, maialetti, struzzi, grufolano, gridacchiano, becchettano insieme ai bambini seminudi.

La campagna attorno a Tucuman è delle più pittoresche che si possano immaginare. Nell' immenso piano, a perdita di vista, la canna ondeggia al sole; e siccome c'è stata una gelata, la canna ha preso un color giallo dorato meraviglioso; non è il giallo del nostro grano, è un giallo meno rosso, come di oro antico opaco. Lungo la ferrovia che attraversa *los ingenios,* i villaggi e le cittadine sono fitte fitte; villaggi composti di capanne di paglia, in mezzo ai quali ogni tanto un grande palazzo, un *almacen,* un fanale elettrico indicano che nascosto dietro alle palme c'è un nucleo di abitanti europei.

Gli Europei sono pochi, i popolani hanno

quasi tutti del sangue indio nelle vene; ma il sangue indio doveva essere ben differente secondo le regioni, perchè gli incroci che noi incontriamo qui sono assai differenti da quelli che abbiamo visto altrove. Le donne, coi capelli lucidi, neri, spioventi sulle spalle, la camicia bianca e la gonna colorata, assomigliano assai a quelle donne che vedemmo presso Cordova, ma hanno l'aria attiva delle nostre massaie; quali fanno la *bassa morra,* il cibo nazionale dei Tucumani, pestando in una specie di buratto incavato in un tronco di albero il *maiz* che bollono nel latte; quali cuociono il pane o le *empanadas* nei forni che spesseggiano attorno alle case; altre sono affaccendate attorno al lavatoio. Nei pressi di Tucuman, lungo la ferrovia non si vedono che fili di ferro, con panni stesi, che al sole svolazzano con aria festosa, mentre fuori dei *ranchos,* gli uomini fumano nelle sedie a dondolo, il primo lusso europeo che i nativi hanno adottato in tutte le regioni dell'America Sud. Anche gli Indiani puri sono molto numerosi, poichè essi, uomini e donne, hanno un'abilità che nessuno riesce ad eguagliare per raccogliere la canna.

Il bianco difficilmente viene a fare questo lavoro; egli ha la pelle troppo delicata per resistervi. La *canna,* che assomiglia a una gigantesca pianta di meliga, non si falcia come il grano od il *maiz,* il raccoglitore la taglia con un coltello affilatissimo, la spoglia delle foglie, accumula i torsi in mucchi, che i carri, i quali noi vediamo lentamente caracollare pei campi dorati, raccolgono e trasportano all'officina. L'Indiano è abilissimo in questo lavoro; gli *ingenios di Salta* e *Jujuy* li adoperano quasi esclusivamente. Qualche volta ne vengono dall'interno del Chaco delle tribù intere fino a Tucuman.

Quando arrivano si costruiscono da sè, lontano dagli altri abitati, dei *corali,* specie di villaggi costituiti da tante capanne di paglia, disposte a circolo, che bruciano ogni 15 giorni. Mentre l'Indio incivilito è molto sporco ed ozioso, dicono che questo Indio che vien dalla foresta è molto pulito, molto buono, docile, paziente, lavoratore; per poterlo sfruttare appieno, la sola difficoltà è quella di farlo restare. Dopo sei mesi gli Indiani hanno bisogno di tornare per qualche tempo ai loro boschi; se restano, intristiscono e muoiono.

Ogni *ingenio*[1] comprende un'enorme estensione di terra coltivata a canna di zucchero ed una fabbrica centrale in cui lo zucchero contenuto nella canna viene raccolto, triturato, spremuto e ridotto in polvere. Ve ne sono con macchinarii antichi in cui non si fa che trinciare la canna e torchiarla, ma ve ne sono dei moderni, complicati come le distillerie europee. L'amministrazione dell'*ingenio* è assai simile a quella della *fazenda*. Salvo alcune eccezioni, esso fornisce ai suoi lavoratori il vitto (carne, *mate, maiz*); ed una piccola retribuzione in denaro, che va da 35 a 50 *pezzi* al mese. Gli addetti agli *ingenios* sono divisi in *operai* che lavorano nella fabbrica ed in *coloni* che lavorano in campagna. Alcuni *ingenios*, quelli della *Florida*, per esempio, dànno, tanto agli operai quanto ai coloni, una splendida casetta con due o tre camere, orto, giardinetto, in cui possono star struzzi, maiali, caprette, galline, il tutto immettente in una grande strada ombreggiata; ma sono

[1] *Ingenio*, propriamente parlando, sarebbe l'officina in cui si fabbrica lo zucchero, ma siccome ad ogni officina è annessa quasi sempre una tenuta, così nel linguaggio comune *ingenio* indica le due cose.

eccezioni. In generale gli operai, che sono Europei, ricevono una casetta; i contadini ricevono la terra su cui, secondo le proprie abilità, costruiscono un riparo, una capanna più o meno possibile.

La terra della provincia di Tucuman è molto ricca. Ora tutta la pianura è coltivata a canna; ma prima prosperava in essa largamente la cultura del *maiz* e la pastorizia, donde traeva le sue pelli che conciava colla scorza del *sebit,* pianta alta e spinosa che gli Indi usavano da tempo immemorabile a questo scopo, e che pare contenga tanto tannino quanto il *quebracho*, di cui i suoi boschi sono pure ampiamente forniti. Nei suoi boschi cresce spontaneo il *palo borracho*, alta pianta spinosa che dà un pappo cotonoso, di cui non so come gli Europei non hanno profittato ancora, perchè è più bianco, più fino e più lucido del cotone, ed i nativi lo tessono e l'adoperano da secoli. Da qualche anno si è importato sulle sue colline il pesco, l'arancio ed il ricino, che cresce magnificamente e da cui si trae profitto molto grande; come crescono nei radi orti la vite, gli ortaggi e le piante più preziose.

SANTIAGO DELL'ESTERO.

L'origine di Santiago dell'Estero risale a tempi immemorabili, anteriori non solo alla dominazione degli Spagnuoli, ma anche a quella degli Incas.

Fondata in mezzo a fiumi senza sponde, a stagni spesso senz'acqua, nel 1635 fu completamente sommersa da un'improvvisa inondazione, e i suoi abitanti emigrarono parte a Tucuman, parte a Cordova. Sulla città abbandonata i Gesuiti stesero il loro scettro e lo tennero per secoli, organizzandola presso a poco come le città del Paraguay.

Forse per questo, perchè Santiago è così antica, si parla ancora di essa a Buenos Aires come di una città degli Indi o dei neri, dove non ci siano neppure case abitabili e dove il popolo vada vestito alla foggia dei selvaggi primitivi.

Santiago dell'Estero è invece una piccola graziosa città, inondata di sole, dotata della sua brava piazza tradizionale, col palazzo del *cabildho* e gli altri edificii pubblici all'intorno e

il giardinetto nel mezzo in cui suona due volte alla settimana una banda musicale di primo ordine, quasi tutta composta di Italiani, che costa alla città 40 000 pezzi all'anno e che attira, nei giorni di musica, un numeroso sciame femminino, allegro ed elegante, coi relativi dami.

Santiago ha anche una bellissima scuola normale moderna e segherie e circoli e albergo e parco e strade lastricate magnificamente di *quebracho,* perfino luce elettrica ed un teatro che ha, su tutti gli altri teatri, il vantaggio di avere una storia romantica, che finì colla carcerazione del suo fabbricatore. Speriamo che presto un atto di illuminata clemenza del governatore termini questa triste storia, liberando l'infelice!

Riunita nel 1833 al resto della nazione, come Cordova, Santiago porta ancora le traccie del dominio del prete. Anche qui si fanno le processioni presiedute dal governatore, accompagnate dalla banda municipale, dai pompieri in divisa, ma la religione è qui così ingenua ancora, così vera e sentita, che non finisce in guerra di razze, e il forastiero, anche se italiano, è abbastanza fuso col creolo. Vi sono

professori italiani al Collegio nazionale, uno anzi, il professor Vella, simpatico vecchietto piemontese, che ci fece un assai caldo e caro discorso, ne fu il fondatore. La commemorazione di Garibaldi è stata concessa, per quanto si sieno fatte contemporaneamente delle feste sacre per contrappesarla.

Non posso lasciare Santiago dell'Estero, senza dire delle tante e così commoventi accoglienze che ci restarono impresse in modo speciale. La città intera ci venne incontro ad un'ora di ferrovia con un treno apposito tutto imbandierato. La stazione era ornata in nostro onore e munita per l'occasione di fari elettrici che parevano far concorrenza al sole; i giardini dei dintorni, spogliati per farne mazzi da offrirci e infiorarci le stanze. Il Municipio aveva mobilizzato per noi tutte le sue antiche solenni carrozze, ed il governatore, credo, i suoi mobili, poichè ci offrirono, nel modesto albergo, un appartamento lussuoso con quella bella biancheria fina di filo, che negli alberghi argentini si trova così di rado. Gli Italiani ci diedero, nel Circolo Italiano, un pranzo a cui assistette anche il governatore della città e

dove ci consegnarono una medaglia appositamente coniata coi ricordi di Roma, e i Santiaghesi ci diedero una festina nella vasta scuola normale, coi bambini vestiti in gala che fu una vera *féerie;* il direttore della banda orchestrale, un italiano, diede un concerto in nostro onore. Non so insomma che cosa non abbian fatto per renderci più caro il soggiorno costà.

La cosa più triste di Santiago dell'Estero è la terra che la circonda. Per arrivare alla città la ferrovia passa veramente in mezzo al deserto, non più la *pampa* gialliccia col suo pasto-forte scolorito, animato ogni tanto da un *gaucho* che fende l'aria col *lazo* tradizionale, o da un *turco* caracollante tranquillo sulla sua giumenta. Anche il fico d'India, anche il *cactus* spinoso si fanno radi; la terra è nuda e deserta. Attorno alle fermate delle stazioni, qualche *rancho* isolato non più a forma di capanna, ma di una semplice tettoia di legno, tettoia che si ripete sul pozzo, sul forno ed anche sull'abbeveratoio. L'aria è infuocata, la terra arida come nel Sahara. Qualche volta il treno attraversa un ponte, dove si suppone che un fiume avrà la com-

piacenza di passare, come forse l'ebbe qualche secolo fa. Gli uomini però sono così sfiduciati della lunga attesa, che costruiscono qualche volta delle specie di villaggi nel supposto letto del fiume. Ad ogni gruppo di case il treno si ferma per lasciare l'acqua agli abitanti, e si vede qualche volta lo strano spettacolo di un villaggio costruito sul letto di un fiume che riceve l'acqua da bere dal treno che passa sul suo ponte.

Sì, la principale funzione della ferrovia che attraversa la provincia di Santiago dell'Estero è questa: fornire d'acqua i villaggi lungo la linea; ci dicono che quando il treno non si fermava regolarmente, qualche volta i contadini, impazziti dalla sete, lo assaltavano per rubare l'acqua della caldaia. Avvicinandosi a Santiago, il panorama si anima, non per gli uomini, ahimè, ma per gli avanzi della foresta abbattuta. Per qualche centinaio di chilometri attorno a Santiago, numerosi come un popolo di vivi si drizzano nel piano i tronchi recisi. Ve ne sono di tutte le forme, di tutte le altezze; disseminati nel piano, or solitarii or raggruppati, sembra a volte di veder una folla di uomini che si avanzino in turba a

qualche festa; a volte un'assemblea di Indiani accoccolati per terra davanti a qualche nudo tronco dritto, solitario, che par animare i compagni alla vendetta che la terra farà dei loro corpi recisi. Tratto tratto qualche *quebracho* bianco, salvato alla strage dal suo poco valore, scuote una grigia melanconica chioma, stupefatto ancora di trovarsi in vita, dopo un così feroce esterminio.

La foresta viva, la ricchezza di Santiago dell'Estero, poichè in essa crescono gli alberi più preziosi, è triste anch'essa; la mancanza di umidità, di *humus* vegetale e la presenza di sale nella terra, fanno sì che poche specie, assai simili a furia di combattere gli stessi nemici, vi possano vivere: il *cabil*, il *quebracho*, l'*algarrobo*, il *paloborracho*, i quali se ne stanno disseminati quasi sempre ad una rispettosa distanza gli uni dagli altri. Le piante sono sempre alte, sottili, or con foglie aghiformi, capaci di sperdere la minor quantità possibile d'umidità, or con spine addirittura, fornite sempre di una chioma così leggera da dar al bosco un aspetto invernale o appena primaverile.

Il bianco non può penetrare nella foresta;

egli vi muore per la puntura delle spine e degli insetti, vi muore di febbre, vi muore di sete, di fame. Ma tutti questi disagi, che la provvidenza ha inventato per difendere la foresta, sono stati inutili; il bianco ha utilizzato la mano dell'indigeno, che spietatamente va tagliando i boschi, ultimo rifugio che non il proprio valore ma la inclemenza del cielo gli aveva concesso; fortunato ancora se la naturale indolenza, che con acutezza un console argentino definiva come la più sublime virtù del nativo, verrà a difficoltarne l'esterminio, che potrebbe ridurre la *pampa* ad un deserto, come avvenne, per la stessa ragione, nel Sahara, che pare sia sabbioso non pel sole infocato ma per la mancanza di foreste, baluardo contro il vento che soffia ed impedisce che ogni elemento di vita si fissi nel suolo.

I tagliatori di legna sono tutti indigeni, anzi puri Indi la maggior parte, e fanno il loro lavoro con una rapidità ed una abilità da stupire. Si mettono in due, uno da una parte, l'altro dall'altra parte dell'albero e dànno colpi rapidi di scure successivamente sullo stesso punto del tronco. Dopo qualche minuto l'albero oscilla, i tagliaboschi fuggono

e l'albero cade. In quattro o cinque minuti, gli indigeni abbattono così i più grandi alberi di *quebracho,* alti 40, 50 metri. I bianchi non sanno far ciò, ma anche se potessero, difficilmente riescirebbero a vivere nella foresta insidiata ad ogni istante da serpenti, da mosche, da un'infinità di insetti più o meno pericolosi, e sopratutto attristata dalla impossibilità assoluta di soddisfare le più urgenti necessità della vita; non c'è acqua nella foresta, non grano, non pane. Gli Indiani vivono di zucchero, di *mate,* degli animali che cacciano, del liquido che succhiano dalle piante, coricandosi all'aria aperta dentro amache sospese agli alberi o appena riparati da una tettoia, nudi quasi completamente, intonacandosi in estate il corpo di terra per ripararsi dai raggi troppo cocenti del sole.

Le donne che li accompagnano allattano i figli, preparano il *mate,* fumano e dormono. Si è tentato di utilizzarle per raccogliere il ricino, che cresce libero e rigoglioso nella foresta, ma non hanno accettato. L'Indio è l'ideale del boscaiuolo; la sola difficoltà che si ha con lui è quella di persuaderlo a lavorare. Egli si accontenta di poco, ma appunto

perchè ha pochi bisogni, non è stimolato dal denaro, non si può, cioè, aumentando il compenso, ottenere da lui, a quel che dicono, un'ora di più di lavoro. Quando non ne ha più voglia, dopo due o tre giorni, dopo due o tre mesi, egli abbandona il bosco e va al villaggio a spendere e spandere finchè un soldo gli resta nella tasca, oppure si interna nel bosco e vive così senza lavorare finchè nuovi bisogni lo stimolino.

V.

Nelle Ande.

Mendoza.

Mendoza, la capitale della provincia omonima, fondata nel 1560 sulla grande strada che riunisce le provincie del Pacifico a quelle dell'Atlantico, in una pianura posta a pie' delle Ande, attorniata da campi fecondi, irrorata da acque perenni, prosperò abbastanza rapidamente; ebbe chiese, palazzi, edificii alti e sontuosi. Ma nel 1860, tre secoli circa dopo la sua fondazione, negli ultimi giorni di marzo, inaspettatamente fu distrutta da un terribile terremoto, simile a quello che pochi anni or sono devastò Valparaiso e San Francisco. Dicono che prima di allora non si fossero mai sentite scosse di terremoto in quel punto, e

che la posizione di Mendoza, sul versante più dolce delle Ande, lontana da vulcani attivi ed anche spenti, fosse riputata sicurissima, tanto che si cercarono mille spiegazioni al cataclisma per sostituirle a quelle del terremoto. Non so che cosa avvenisse prima, certo è che ora terremoti più o meno violenti si registrano nella città quasi ogni settimana, e che allora la città fu dal terremoto interamente distrutta coi suoi abitanti; un decimo solo della popolazione sopravvisse; alcuni, però, dei superstiti, coi quali abbiamo parlato, attribuiscono questa orrenda distruzione più che al cataclisma, alla mancanza di soccorsi. Pare che in questa triste circostanza i contadini dei dintorni abbiano dato prova di una barbarie e di una ferocia superiore assai a quella dei *Pelli Rosse,* perchè invece che venire ad aiutare le vittime ed a cercare di salvarle, scesero in masse nella città per rendere più completo il disastro, trucidando i feriti per rubare le masserizie e i denari nelle case, per impossessarsi delle terre, delle ricchezze dei morti. Augustin Alvarez, ora professore dell'Università della Plata, uno dei pochi scampati alla strage, ci raccontava che

egli, allora duenne, fu ripescato incolume insieme al fratello e ad una sorella di latte dalla propria bália, che abitava nei dintorni della zona del terremoto e che venne a cercarlo. Certo l'Alvarez sarebbe morto come gli altri dieci suoi fratelli, come la madre, il padre, i nonni e tutto il parentado, se la bália non l'avesse salvato; ucciso però non dal terremoto, ma dalla mancanza di soccorsi. I primi aiuti vennero dal Cile, con cui Mendoza conservava relazioni più strette e più cordiali che non colle provincie della Plata, non ancora collegate dalla ferrovia e distanti da lei più di venti giorni di viaggio. Alcuni emigrati politici, rifugiati a Mendoza, mandarono al Cile la notizia del disastro, e Valparaiso mandò, attraverso le Ande, soccorsi di ogni specie. Ma quindici giorni erano passati, e i sepolti vivi erano tutti morti! Per molto tempo la città restò abbandonata, i pochi sopravvissuti essendosi rifugiati altrove: in campagna, a San Raffaello, a San Carlo, nel Cile.

Quando le feraci terre che attorniano Mendoza ritornarono a fornire una larga classe di proprietarii arricchiti, desiderosi di ritro-

varsi e di godere tutti i comodi e tutti i piaceri che può dare una città, Mendoza risorse dalla ruina; perchè risorse nell'identico punto che seguitava ad essere scosso continuamente dai terremoti, mentre a pochi chilometri di distanza verso San Raffaele vi era sulla grande strada transandina una pianura altrettanto comoda e centrale, che dieci anni di esperienze avevano dimostrato esserne immune: è uno dei più interessanti fenomeni psicologici, che dimostra come l'uomo, nelle sue azioni, non si lascia guidare nè dalla scienza, nè dall'esperienza, ma da fattori di altra natura.

Mendoza, come dissi, risorse per incanto, ma col terrore di ricadere, e questo terrore ha marcato di una impronta indelebile la città e gli abitanti. Perchè le macerie delle case non seppellissero i viandanti nelle strade, si sono costrutte vie larghissime, riparate da fitti viali ombrosi, case col solo piano terreno, ricoperte, invece che di tegole, di tela catramata; e gli abitanti presero l'abitudine di dormire all'aria aperta, negli ampii cortili, nei porticati che attorniano le case. Perfino nell'albergo maggiore di Mendoza, un albergo all'europea, colle grandi palme nel giardino e

luce elettrica nelle camere da letto, si vedevano, nei cortili più interni, i letti allungati sotto al porticato evidentemente destinati agli avventori troppo tremebondi per ricoverarsi all'interno. Tutte queste precauzioni non bastano; al più lieve sussulto, tutti si riversano sulle strade e nelle piazze. Nella settimana che passammo a Mendoza, avvennero due scosse di terremoto così leggiere che noi non le avvertimmo, ma per due giorni gli abitanti dormiron all'aperto. Naturalmente poi, siccome tutti vanno guardinghi assai nel fabbricare, di case vi ha in città grande scarsezza. Ho detto che a Buenos Aires gli affitti sono assai cari, ma gli affitti di Buenos Aires sono addirittura derisorii vicino a quelli di Mendoza. Chi può avere per 5000 o 10000 pezzi annui (il pezzo vale 2 franchi e più) una palazzina che da noi si compererebbe per meno, è reputato fortunato; così chi trova per 20000 pezzi nel viale principale una bottega di un centinaio di metri quadrati. Ogni cosa raggiunge a Mendoza cifre di costo favolose. Come potrebbe essere diversamente in un paese in cui agli alti prezzi degli affitti si aggiunge l'alto valore delle materie più

necessarie alla vita? Mendoza, infatti, che una volta aveva un attivo commercio di bestiame col Cile, di ortaggi colle altre regioni dell'Argentina, importa oggi, pel consumo dei suoi abitanti, tutto, perfino la farina con cui fare il pane, che si paga a Mendoza 30 *centavos* (60 centesimi) al chilogramma. Si pagava, durante il nostro soggiorno a Mendoza, 2 o 3 pezzi (5 franchi) un pollo, e 80 *centavos* (1,60) un chilogramma di fave, 13 pezzi (26 franchi) al 100 le cipolle; si paga 25 pezzi (50 franchi) a testa per un pranzo pubblico e 100 pezzi per un palco a teatro. D'altra parte, a onor del vero, bisogna dire che il guadagno è in proporzione alle spese; un medichetto appena laureato diceva che non poteva bastare a tutti i suoi clienti, che lo pagavano 10 pezzi la visita (20 franchi).

Questa elevazione di prezzi è determinata dal rapido inaspettato aumento del valore dell'uva che Mendoza produce, il quale ha attratto alla vite tutto il capitale disponibile ed ha aumentata molto la ricchezza generale.

Da tempo immemorabile si era piantata a Mendoza la vite, che i Cileni coltivano con gran cura e da cui estraggono vino molto

buono. Dieci o dodici anni or sono si cercò di trasportar a Mendoza l'industria vinicola. Ma se la vite cresceva stupendamente nella pianura attorno alla città, il vino che se ne estraeva era talmente cattivo che, malgrado le protezioni, malgrado le imposizioni governative, neanche i più miserabili emigrati lo volevano bere. La provincia di Mendoza subì allora una crisi terribile.

Per molti anni ci raccontaron che i proprietarii non trovarono convenienza a raccogliere l'uva matura; la *yerba praba* guadagnava terreno sui viticci abbandonati. Fu un italiano, il Tomba, un veneto, pratico della fabbricazione del vino, che rialzò, a quel che ci dissero, le sorti della vite. Il Tomba capì che la ragione per cui il vino a Mendoza non riusciva, era il caldo eccessivo al tempo della vendemmia, il quale arrestava il fermento nel momento che l'uva stava nelle tinozze; egli organizzò nelle sue cantine dei frigoriferi capaci di riparare a questo inconveniente e fabbricò così, del vino buono, che vendette a prezzi discreti; in pochi anni egli riuscì a fare adottare il suo vino dalle masse. Il suo stabilimento si ingrandì a dismisura e la col-

tura della vite fu ripresa con furore; tutti aprirono *bodegas* in cui fabbricare il vino. Ve ne sono a Mendoza ormai centinaia a cui sono annesse centinaia di vigne esercite con *peones*, braccianti ai quali si fornisce il vitto e la casa, oltre a qualche denaro; un direttore che dirige i lavori dei vigneti, un altro che dirige la trasformazione dell'uva in vino; un impresario pel trasporto dell'uva (il raccolto dura due o tre mesi), i macchinisti che fabbricano il vino, ed i bottai che fabbricano le botti, perchè l'uva è raccolta pigiata, trasformata in vino e travasata tutta dal *bodeghero*. Macchinisti o bottai, la maggior parte sono Europei, quasi tutti Italiani; i *peones* sono tutti *criollos*. Di vignaroli europei non vi ha a Mendoza che qualche italiano venuto da pochi anni e già piccolo o grande proprietario. Le *bodegas* da noi visitate sono fornite di torchi giganteschi da cui il mosto passa in tinozze di cemento, costruite nel sottosuolo della *bodega*, che contengono ciascuna migliaia di brente di vino; di qui per canali, veri fiumi di cemento, filtra in altre botti pure di cemento, che possono contenere solo qualche centinaio di ettolitri di vino; da

queste per fiumi minori passa in piccole botti che arrivano a pezzi dal Nord-America e dalla Francia. Molte *bodegas* hanno spacci proprii in tutte le grandi città dell'Argentina, altre vendono ai rivenditori; i guadagni sono favolosi per tutti.

I pampini di Chanaan spargono i loro magnifici effluvii nell'ampia pianura, e tutti quelli che riescono ad aspirarli diventano, sono diventati o diventeranno ricchi: contadini venuti dieci anni fa come semplici coloni, possiedono ora case, vigne, ecc.; dottori, avvocati, impiegati di banca, operai, tutti in pochi anni centuplicarono le loro ricchezze, or dandosi alla cultura della vite, or continuando ad esercitare il loro mestiere in mezzo alla scarsezza sempre crescente di non vignaroli.

Niente di più interessante che la psicologia di questa città, così rapidamente arricchita, in cui l'antica borghesia, l'antico abitante è annientato coi suoi usi, coi suoi costumi, sotto la valanga dei nuovi venuti, emigrati ivi d'ogni parte del mondo e d'ogni classe.

Come sempre accade, quando molti hanno desiderio, diritto e possibilità di godere, senza una morale che fissi i limiti del godimento

al punto da non danneggiare altrui, i desiderii cozzano fra loro e si difficultano a vicenda; la vita cittadina è molto agitata, nettamente divisa in due partiti, che si sono dichiarati guerra ad oltranza. Ciò è fatale; fino a venti anni fa a Mendoza non vi era che il nativo, il *criollo,* il quale commerciava col Cile in armenti ed in fieno, e viveva tranquillo, immobile, nei costumi aviti e negli aviti possessi. Il *criollo* amava la caccia, la guerra, se capitava, ma sopratutto la tranquillità ed il riposo; il suo ideale era di produrre poco, ma di consumare anche poco. Semplice nei costumi, sobrio, senza pretese, non rapace, non gozzovigliatore, non modernizzante, possedeva immensi territorii che sfruttava pochissimo, ma che bastavano alla sua vita. Precipitò ad un tratto su Mendoza colla bazza del vino, una turba infinita di forestieri, venuti da ogni parte del mondo per far fortuna; erano costoro disposti a lavorare giorno e notte, ma essi volevano guadagnare molto, godere molto; nessun disagio, nessuna fatica li spaventava, pur che alla fine di essa ci fosse il dio dell'oro. Questi forestieri rapidamente divennero ricchi, com-

perarono le terre dai nativi prima che essi potessero cambiare abitudini, sicchè se questi ultimi sono ancora territorialmente i più ricchi, sentono rapidamente diminuire la loro ricchezza, la loro potenza. I *criollos* formano il nucleo di un partito, i *forestieri* il nucleo di un altro. I primi sono naturalmente nemici dei secondi e li ostacolano come possono. La questione religiosa si è aggiunta a dar colore ai due partiti. Il clero, che a Mendoza è terribilmente forte, appoggia i conservatori, i *criollos;* gli altri formano un nucleo audace ed abbastanza forte di massoni e di anticlericali, di liberi pensatori forzati, perchè spesso anticlericali e massoni e liberi pensatori sono ultracredenti. I due partiti, feroci, inconciliabili tra loro, si fanno una lotta a coltello. Si direbbe che tutti sono affetti da delirio di persecuzione. La conseguenza è che questi odii reciproci hanno neutralizzato molti vantaggi del vivere in una città. Le famiglie sono obbligate a mandare a Buenos Aires i figli per farli studiare. Una maestra mi disse che non riesce a dar concerti fra gli allievi per l'impossibilità di metter d'accordo i bambini ap-

partenenti ai due partiti opposti. Volta a volta l'uno o l'altro partito empie le scuole di insegnanti non capaci, per paura che i buoni appoggino o possano appoggiare gli avversarii. Il teatro finisce con lo star sempre chiuso perchè è fonte di mischie continue, uscendo quelli di un partito se entrano quelli del partito avversario. Tutti stanno sul chi vive, tutti si guardano in cagnesco, tutti si barricano in casa; la rivoluzione cova in permanenza sotto la cenere. La gente del partito A esce dal giardino quando suona la banda che è stata fondata dal partito B; tutti concordemente lasciano deserto il magnifico parco che attornia la città, perchè è stato fondato da un governatore che non piace al partito A o al partito B.

Quali piaceri restano a quelli che vengono in città per godere le ammassate ricchezze, quando il godimento massimo che può offrire una città, quello di vivere in società, quello di discorrere, di lavorare, di godere insieme ai proprii simili è tolto? Il piacere, il giuoco, il lusso. Questi mali necessarii, fatali, credo, ad un paese rapidamente arricchito, devono sparire rapidamente, come sono venuti, col

consolidarsi delle ricchezze attuali; ma è necessario a ciò il formarsi di una classe colta che incanali verso la cultura tutti gli elementi sparsi capaci di godere in essa.

Noi, che abitiamo in un paese di cultura forzata, ci immaginiamo sempre che l'istruzione, la cultura sia un mezzo utile a crearsi una posizione, non mai una necessità sociale, un piacere puro in sè e per sè senza secondi fini. Questo invece dimostra luminosamente l'America: che essa è per i più eletti un bisogno così necessario come quello di bere o di mangiare, e che solo quando diventa un piacere per la maggioranza dei membri di una società sostituendo i piaceri dei sensi, il paese comincia a diventar veramente civile.

Avevamo già visto a Paranà un negoziante di vino, italiano, che, emigrato in America dopo rovesci di fortuna, aveva dovuto abbandonare i diletti studii di matematica e li proseguiva ora solitario a Paranà in mezzo ai fastidii della sua bottega e della famiglia: sei figli che gli erano nati nel frattempo. Altri ancora ne abbiamo incontrati in città, in paesetti, in stazioni deserte, che coltivano alti studii di musica, di filosofia, di storia,

di economia politica, gente che non evitava giornate intere di ferrovia per poter parlare un'ora con noi, per posarci i problemi lungamente meditati per anni nelle solitudini della nuova vita. Anche a Mendoza questo fenomeno si osservava: in mezzo alla gente occupata solo nei piaceri egoistici, ogni tanto spuntava un intelligente teorico, solitario, assetato di studii. Tra gli altri, trovammo un salernitano, certo signor Carullo, che studia l'astronomia. Egli ha fabbricato nella sua casa un piccolo osservatorio, ha fatto venire da Parigi i migliori telescopii, è abbonato a tutte le riviste tecniche della materia. Alla sera, finito l'ufficio, chiusa la banca, si divertiva così a scrutare le stelle ed a seguirne le traiettorie, a girare di giorno fra i monti ed a studiarne la geologia. A giudicar dalla gioia che questo studio gli procura, si può argomentare che il suo esempio sarà seguìto.

*

Se Mendoza ed i suoi abitanti sono molto interessanti, ancora più lo è la campagna che li attornia, sopratutto la catena grandiosa

delle Ande che divide l'Argentina dal Cile, il versante Atlantico da quello Pacifico dell'America Meridionale. Attorno a Mendoza verso San Juan, verso le Ande non vi sono più campi, non più prati, non più armenti; le viti, separate le une dalle altre da un sottile solco, fitte fitte come da noi le piante del *maiz,* si prolungano all'infinito nel piano, interrotte solo da bassi muriccioli di argilla, che compaiono per la prima volta a limitare le proprietà nella libera e generosa terra argentina. I viticci si inerpicano sui gialli rami, lungo le tettoie delle strade ferrate, sui radi alberi che s'innalzano nei campi. Dappertutto, viti, viti.

La ferrovia transandina ci porta a 800 metri sul livello del mare; le Ande biancheggiano vicine — anzi rosseggiano — colle loro muraglie multicolori che si adergono le une sopra le altre, ma i tronchi delle viti si alzano grossi e vigorosi come gelseti; attorno alle viti — come attorno ai campi di Rosario, e agli *alfalfaros* di Cordova — si addensano gli *almacenes,* i paesetti, costituiti dai soliti *ranchos,* grandi appena pochi metri quadrati, sparenti sotto l'ampia tettoia di paglia che si

protende innanzi ad essi, e forma la parte, in fondo, più importante della casa; sotto la tettoia, infatti, sta il letto, sotto la tettoia il fuoco e la cucina, sotto la tettoia l'abitante.

Piove, — la cosa è rarissima, — tutti si guardano costernati e ci assicurano che a Mendoza passavano anni interi senza che si vedesse una goccia di acqua. Sono i lavori idraulici fatti in questi ultimi tempi e la cambiata coltivazione dei campi che hanno convinto, pare, le nubi a sciogliersi in pioggia anche in questa fortunata terra del sole.... e noi non possiamo lagnarcene, noi che veniamo dalla vecchia Europa, simbolo e stendardo della civiltà; tanto più che la pioggia, allontanando i contadini dai campi, ci permette di vederli meglio nella loro vita casalinga. Accoccolati in terra insieme alla numerosa famigliuola, gli uomini fumano sotto la tettoia, i bambini dormono, le donne sorbono il *mate* attraverso la tradizionale *bombilia* di argento, tenendo stretto al seno, per mezzo dello scialle nero che ne avviluppa tutta la persona, il bambino lattante; altre donne stanno facendo la cucina. Neanche il preparare i cibi obbliga le massaie ad abban-

donare la posizione favorita; anche il fuoco sta acceso sotto la tettoia all'aria libera, come da noi nei prati di autunno. Sopra il fuoco ora una pentola a tre piedi, in cui bolle il tradizionale *puchero* (specie di lesso), or un'asta di ferro infissa al suolo in cui è infilato un grosso pezzo di carne, l'*asado á l'asador* (arrosto allo spiedo); la donna non fa altro che alimentare il fuoco colle cannuccie collocate in mucchio a portata della sua mano.

Accanto al fuoco, una teiera in cui bolle continuamente l'acqua per la *yerba*. Dietro ai *ranchos*, delle piccole montagnette di terra cruda, simili ad immensi formicai; sono i forni in cui si cuoce il pane od il *maiz*, che qui si mangia in grani abbrustoliti nel forno. Nessun vocìo, nessun movimento; i *campesinos* che vediamo attraverso i vetri della ferrovia sembrano silenti ed addormentati; solo i cani latranti all'insolito rumore dan segno di vita.

Ma ecco che le prime catene di montagne cominciano a disegnarsi all'orizzonte. Non sono le nostre Alpi e nemmeno le nostre colline; alte elevazioni di terreno dalle forme

strane, esse lasciano scorgere ad occhio nudo le stratificazioni donde originarono i metalli di cui sono composte. Il signor Giovanni Carullo, il banchiere geologo, astronomo, di cui parlai più sopra, ci fa osservare la strana configurazione di queste montagne. Si vedono distinti in esse: strati di pietre minute rotonde, in mezzo a cui si trovano splendide conchiglie fossili, depositate evidentemente dal flusso del mare; e strati calcarei, ferruginosi, ramacei depositati dalle acque del fiume, che non è riuscito ancora a triturare e conglomerare gli strati sottostanti.

Un alto strato di questi ciottoli tappezza anche le rive del Rio Mendoza, sopra cui il nostro treno serpeggia velocemente.

A queste montagne in formazione, donde ogni tanto parte un rumore secco di piccola valanga che cade, seguono montagne granitiche, tutte di un blocco, ora di marmo roseo, ora rossiccio, ora azzurro cupo, ora giallo d'ocra. Ci dicono che in queste montagne si trovano miniere di carbone, di ferro, di rame, di petrolio. Nella pianura di Mendoza, ci raccontano dei vignaiuoli che non è raro, percorrendo i solchi colla marra, di attrarre

dalla terra un esercito di pietruzze di ferro calamitato; gli strani colori che pigliano, volta a volta, le rocciose montagne, fanno fede anche ai più ignoranti dei preziosi tesori nascosti nelle viscere della Cordigliera.

Ma non è dalla profondità delle miniere che l'Argentina trae le sue ricchezze: le montagne si alzano integre e superbe al cielo, turbate solo dalle ali degli immensi *condor* che vediamo volar in alto sulle vette come gli Dei del luogo, mentre nelle valli, fra i *chañas* — specie di lichene gigantesco, che solo cresce nelle pietrose vallate — i neri struzzi, dalle lunghe gambe, corrono indisturbati insieme agli armenti selvatici dei timidi guanachi dagli occhi di cammello, donde i nativi tolgono l'impenetrabile lana dei loro *ponchos*.

Ma lo spettacolo più bello, più meraviglioso, comincia a Uspallata, che io chiamerei il « nodo delle Ande ». Attorno a noi una cerchia immensa di montagne altissime dalle forme strane si diramano a catena. Ma la cerchia non ci serra. Noi vediamo le vallate che dividono le montagne. Dinanzi a noi, a 2200 metri sul livello del mare, sta una pia-

nura immensa, larga tre o quattro chilometri, che si estende, ci dicono, con una lieve interruzione fino alla lontana Bolivia; dietro a noi lo stesso altipiano si estende a perdita di vista, e, come ad un immenso lago, convengono a questa spianata altre estese spianate sormontate da altre catene di monti. Ad ogni volger di occhi, ad ogni volger di strada lo spettacolo cambia. Il sole ha cominciato a brillar lucidamente appena superate le prime catene, il cielo è azzurro, il vento è profumato dalla *arilla,* specie di timo campestre che cresce in queste lande deserte e che ha la strana proprietà di volger costantemente le foglie ad ovest ed est, servendo di bussola ai montanari.

Davanti alla stazione di Uspallata, centro oltrechè della rete ferroviaria transandina anche della stazione mulattiera, i coraggiosi *troperos,* che affrontando il rigore del freddo e della tormenta invernale, costituiscono il solo legame che durante l'inverno unisca il Cile all'Argentina, stanno caricando i loro muletti. Alti, neri, magri, con un cappello grigio a larghe falde, un *poncho* giallo a righe verdi infilato come un cámice sopra le

spalle per un'apertura mediana, un fazzoletto a righe bleu attorno al collo, essi sembrano davvero i *gauchos* della *pampa* di cui si raccontano fantastiche storie. Gli alti calzari, che rimontano fino al ginocchio, sono quelli che usavano i *gauchos* dei secoli passati, la pelle cioè di una gamba d'asino, scuoiata tutto d'un pezzo sopra la coscia e cucita in fondo soltanto sotto la pianta del piede. Per sella una pelle di pecora, per staffe degli enormi zoccoloni di cuoio foderati all'interno con pelle di pecora, per arma uno stilo infisso alla cintura in un fodero di cuoio, un *lazo* o lunga corda terminante in un'asola, inarcata sulla sella, per difendersi contro il lupo e il leone delle Ande, e una cordicella terminata in due pesanti piombini per abbattere e pigliare lo struzzo — molto frequente, specie nella Cordigliera preandina.

I *troperos* sono pronti, la posta anch'essa è già chiusa nelle piccole sacche di cuoio che la difenderanno dalle intemperie; ciascuno chiama, rincorre il suo mulo che sta libero nella campagna, lo afferra, gli avvoltola attorno alla testa un leggero *poncho*, perchè si lasci caricare senza protesta, e comincia

a legare i sacchetti sopra e sotto alle sacche di lana a vivi colori, in cui stanno le provviste da bocca. Caricati i muli, i *troperos* tutti assieme si incamminano in lunga fila indiana per l'altipiano ghiaioso, seguiti da una muta di cani lanosi come pecore, ringhiosi come lupi affamati. Dai piccoli *ranchos*, che formano il *pueblito* attorno alla stazione, da quelli lontani sulle alture, altri cani rispondono, mentre alcuni bambini dai capelli neri come il carbone, dalle guancie olivastre, metton fuori timidamente il musetto, incerti fra il desiderio di vedere l'unico spettacolo giornaliero e la soggezione di trovarsi in mezzo a tanti *signori*, così radi in quelle roccie abbandonate.

Partiti i corrieri, tutto ritorna silente nella petraia rosseggiante. Il vento soffia senza sibili in mezzo alla immensa vallata e l'acqua limpida del rio corre placidamente nell'altipiano appena scosceso.

A 25 chilometri di distanza la ferrovia passa al Ponte dell'Incas, che è una delle meraviglie della natura.

Il ponte dell'Incas, che segna forse il passo da cui gli Incas penetrarono nella pianura

Argentina, è un ponte naturale, di conglomerati cementati da depositi calcari che filtrano attraverso le roccie dalle acque termali che nascono poco più sopra e cadono in cascatelle nel ruscello della *Cuevas;* e formano stalattiti stupende pendenti dal ponte. Al ponte dell'Incas, termine antico della ferrovia transandina, si sono costruiti alberghi pei passeggieri e case pei malati che vengono l'estate per la cura delle acque termali; si è formata una piccola città, che potrebbe prendere l'importanza che ha in Europa Saint-Moritz o Lucerna. Ma la fortuna della ferrovia transandina volge al declino. Per più di sei mesi all'anno il treno non giunge che a pochi chilometri da Mendoza, a Cacheuta, dove vi è un altro stabilimento di acque solforose. Non credo che la colpa sia tutta del freddo.

Quando Mendoza produceva armenti, essa aveva bisogno del Cile, che ne era il naturale compratore. Non producendo ora che vite, essa è un concorrente nei prodotti del Cile, che primo l'introdusse nell'America Meridionale, non ha quindi interesse a mantenere e sfruttare la sua ferrovia. I rapporti

tesi tra l'Argentina ed il Cile disinteressano le due nazioni da questa ferrovia, che sarebbe di massima utilità a tutti gli Stati dell'America Meridionale, i cui abitanti sono ora costretti, se vogliono passare da uno a un altro versante, ad andarvi per la lunga e pericolosa via di mare invece che per questo comodissimo valico transandino. Per questo la ferrovia non sarà mai definitivamente costrutta, a testimoniare che non dal progresso industriale, ma dall'interesse naturale dipende la fortuna dei più meravigliosi congegni che l'uomo possa inventare.

VI.

La questione della donna nell'Argentina.

È invalso ormai in Europa l'uso, venuto in parte dal Nord-America, di misurare la evoluzione della donna dalla sua, mi si perdoni la parola, mascolinizzazione, dalla frequenza e dalla possibilità cioè che essa ha di esercitare una professione maschile.

Da questo punto di vista la donna argentina, contrariamente a quanto si crede, occupa una situazione addirittura di primo ordine. Ho conosciuto a Buenos Aires una quarantina di medichesse che esercitano la medicina, la chirurgia, la odontoiatria, la antropologia, la ostetricia; ho assistito nell'Accademia di Medicina ad una seduta presieduta da una donna; ho visitata a Buenos Aires una scuola

di infermeria e di massaggio fondata e diretta da una donna, la Grierson; ho ascoltato in molte occasioni discorsi pronunciati da donne laureate o patentate e ho provata su me stessa la valentìa della Sarah Justo, una dentista argentina. Una ventina infine di studentesse in lettere mi hanno offerta a Buenos Aires una pergamena-ricordo, ed un centinaio di studentesse inscritte nelle varie Facoltà di *La Plata* mi hanno offerto una grande medaglia d'oro. Ma v'ha di più; ho udito nelle case della musica composta ed eseguita da signorine argentine, ho osservato una medaglia guadagnata sul campo di battaglia dalla dottoressa Rawson Delle Piane, ora dolce mamma di sei bambini: ho letto dei racconti, delle poesie, dei libri scolastici, dei romanzi, degli articoli, degli studii scientifici, dei manuali di medicina pubblicati da donne argentine, ho ammirato nelle piazze, nel Parlamento di Buenos Aires, nel monumento commemorativo di Tucuman delle statue e dei bassorilievi scolpiti da Lola Mora, una scultrice argentina, ed ho saputo che l'amministrazione di tutti gli ospedali e le opere di beneficenza della Repubblica sono in mano delle donne;

ho assistito a Buenos Aires a una seduta del *Consejo Nacional de las Mujeres*, dove si discutono tutte le questioni che interessano la donna.

Se nella Repubblica Argentina la donna vuole quindi mascolinizzarsi, tutte le vie le sono aperte, e non teoricamente soltanto, perchè le donne laureate che ho conosciuto mi hanno dichiarato di non aver trovati ostacoli serii nè durante gli studii, nè nella carriera da parte dei compagni e dei colleghi maschili, — cosa che non possono vantare tutte le donne dell'Europa, — e perchè la patente, anzichè un ostacolo, sembra una facilitazione al matrimonio, la maggior parte delle donne laureate che conobbi, avendo famiglia.

Malgrado ciò, una differenza notevole esiste nella situazione della donna in Argentina in confronto a quella della donna in Europa, non in riguardo alla sua condizione personale, ma riguardo alla sua posizione sociale. In Europa la donna, dalla nascita alla morte, partecipa sempre della vita dell'uomo, padre, marito o figlio con cui vive congiunta. In campagna noi vediamo i contadini lavorar

la terra colle loro donne, come vediamo nelle piccole industrie casalinghe la donna aiutare il marito a far corda, tela, scarpe o cappelli. Nelle classi superiori, nella scienza, nell'industria, nella letteratura, persino nella politica e nella fede, noi vediamo la donna, madre, figlia, moglie, sorella, essere l'inspiratrice, la consigliera, la sostenitrice, l'associata del marito, del padre, del fratello, del figlio.

Dall'alto delle tribune, dal tavolo del suo lavoro, dalla cassa della sua bottega, dal capo del proprio desco, la donna esercita una decisiva, capitale influenza sulla sua famiglia, sul suo paese, e la esercita non in antagonismo, ma congiunta all'uomo. Come emblema ufficiale di questa importanza che ha la donna, voi vedete in Inghilterra, in Olanda, una regina sul trono, in Russia la czarina aprire insieme con lo czar la prima Duma russa, e la regina d'Italia seder accanto al marito nei ricevimenti ufficiali.

Una specie di reciproca paura pare invece innalzare in Argentina una barriera insormontabile fra uomo e donna. Nelle case come nelle strade, nei banchetti come nei pubblici

passeggi, nei teatri come nelle scuole, per tacita reciproca intesa, l'uomo si tiene sempre a rispettosa distanza dalla donna. Il fatto che colpisce di più lo straniero che percorre a piedi Buenos Aires, sia nelle strette vie centrali, *Corrientes, Florida, Esmeralda*, in cui gli uomini si accalcano frettolosi, più fitti che nelle strade più frequentate di Londra, sia nelle grandi *avenidas*, in cui *trams*, vetture, automobili, si incrociano nelle loro corse sfrenate; è la mancanza di donne.

Nei *trams* qualche savia massaia accompagnata da una nidiata di figli, qualche donna del popolo, qualche ragazza che torna da scuola guardata a vista dalla sua fida cameriera; nella strada neanche tanto. E come voi non vedete le donne nelle strade, così non le vedete nei pranzi, non le vedete nelle riunioni, nei caffè, nelle case, nelle sale, là dove voi trovate degli uomini. Nel teatro esse sono ammesse in ogni parte, però hanno una galleria a loro riservata se non vogliono mescolarsi agli uomini (la *cazuela*).

Nei pranzi famigliari le donne sono ammesse a tavola insieme agli uomini, ma esse difficilmente prendon parte ai loro discorsi.

Che un marito pensi a portare la propria moglie ad un pranzo ufficiale non diplomatico — in diplomazia si continuano gli usi internazionali — parrebbe idea da pazzo. Gli stranieri stessi venuti dall'Europa recentemente, non osano infrangere questa tradizione che è osservata come un rito. Una signora europea che risiede a Buenos Aires mi disse che parecchie volte fu invitata da Europei a pranzi ufficiali con suo marito, ma all'ultimo momento un messo giungeva sempre frettoloso a scusarsi ed a dirle impacciato che i soci non osavano pigliarsi una tale responsabilità. Io ebbi parecchi pranzi e ricevimenti ufficiali datimi dalle signore argentine, dalle studentesse argentine, dalle maestre argentine.... ma allora eravamo tutte donne. Due volte sole io assistetti nella Repubblica Argentina ad un pranzo ufficiale, a Santiago dell'Estero e a Santa Fè. A Santiago ero sola, a Santa Fè vi erano anche altre signore, però esse erano come me separate dagli uomini da una cancellata in legno.

Più scandalosa ancora sarebbe l'idea che una donna si interessasse della vita pubblica.

Giunti a Buenos Aires, mentre alla Camera

dei Deputati si stava discutendo la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, chiesi alla moglie di un deputato che aveva a fare un gran discorso, se potessi accompagnarla ad udire una parte della discussione. La signora mi guardò meravigliata come se io le avessi domandato di andare nel sole o nella luna. Suo marito era deputato da più di trent'anni, era capo anzi del partito liberale, uno dei più grandi oratori del Parlamento Argentino, ma alla signora non era mai balenata l'idea che ella avrebbe potuto varcar le soglie della Camera per ascoltare un suo discorso, come non era mai balenata, del resto, ad alcun'altra.

La divisione che esiste in genere fra uomo e donna, non si attenua neanche col matrimonio. A teatro non è raro veder il marito e la moglie in due palchi differenti, lui con degli amici, lei con delle amiche; ma è molto difficile veder marito e moglie soli nello stesso palco. Mi fu detto che una moglie che vada sola col marito a teatro non accompagnata da altre signore, è rimarcata come se facesse una eccentricità. Una volta che io, non edotta degli usi, non avevo preparata una compagna per andare ad assistere con mio

marito ed alcuni amici ad una rappresentazione in teatro, dovetti alle otto di sera lavorar di telefono e di automobile per procurarmela. Quando io e mio marito dovevamo fare ufficialmente la stessa strada, la stessa visita ad un ospedale, ad una chiesa, ad una scuola, sempre avevamo due commissioni distinte, una di uomini, l'altra di donne, che ci conducevano per due vie diverse. Perfino alla sera tornando dalle conferenze, dal teatro, da un ricevimento, trovavamo quasi sempre due vetture, due commissioni, due amici di sesso differente che ci aspettavano per ricondurci a casa.

Marito e moglie si amano spesso anche qui come due colombi, tanto quanto in Europa, perchè l'amore non conosce limiti di leggi nè di costumi, ma essi hanno sempre cura di nascondere il loro affetto, il loro interesse reciproco; per gli estranei, essi devono essere quasi due estranei.

Questa è la cosa da cui sono stata colpita nell'Argentina maggiormente, come viceversa l'unione patente che esiste in Europa fra marito e moglie è la cosa che colpisce di più l'Argentino che viaggia in Europa.

Il Rojas, un letterato argentino assai intelligente che vedemmo al nostro ritorno, ci raccontava che il fatto che l'aveva più meravigliato nel vecchio continente era stato questo. Giunto a Londra con una lettera di presentazione per un professore di storia, egli si era recato con grande premura da lui per schiarimenti di cui necessitava. Quale fu la sua sorpresa nel vedere giungere dopo pochi minuti, invece del professore, una signora, la moglie. In assenza del marito, la moglie aveva aperta la lettera e poichè il marito doveva restar fuori parecchio tempo, gli aveva preparata una presentazione per un altro professore che l'avrebbe potuto egualmente aiutare.

L'idea che una moglie possa leggere una lettera di presentazione diretta al marito, che ella possa presentarsi così, senza conoscerlo, ad un forestiero, e più ancora affidargli una lettera per una terza persona, ecco tre atti che il letterato argentino trovava straordinariamente ed assolutamente imprevedibili ed inattesi.

Ci dissero che si può andare in Argentina venti anni in una casa, essere amico d'in-

fanzia del marito, pranzare ogni sera con lui al *club* e non conoscere assolutamente nè la moglie nè la figlia, e ciò non perchè l'Argentino sia geloso, ma perchè come il marito non si crede in dovere di confidare alla moglie i proprii studii, le proprie aspirazioni, le proprie idee, così troverebbe fuori di luogo di presentarle i proprii amici, i proprii colleghi. Accade qualche volta in Argentina che il marito guadagna, perde, vende, compera, cambia mestiere, va in rovina senza che la moglie ne sappia niente. Non è raro che la moglie di un *estanciero* ignori le modificazioni che il marito ha introdotte nella *estancia,* dei cui redditi tutti e due vivono, o che la moglie di un deputato si disinteressi di ciò che il marito sostiene alla Camera, e che qualche figlia appena conosca le cariche pubbliche e private che ricopre o ricoperse il padre.

Lo stesso accade della moglie rispetto al marito. La moglie può farsi atea, protestante, mandare le figlie dalle monache o dai massoni, far parte di amministrazioni da cui il marito è stato cacciato, senza che il marito spesso nè sappia, nè pretenda saperne niente. Quando a Buenos Aires recitò la Duse, av-

venne un fatto caratteristico a questo proposito. Figurava sui cartelloni-programma, fra gli altri drammi che la Duse avrebbe rappresentato, l'*Abbesse de Jouarre* di Renan. La Duse aveva già cominciato da qualche giorno a recitare, quando si presenta dall'impresario una commissione di dame che lo pregano di radiare l'*Abbesse* dal programma, minacciando di boicottare in caso contrario il teatro. L'impresario cede; ma appena l'*Abbesse* è cancellata, ecco presentarsi all'impresario una commissione di signori i quali reclamano e chiedono spiegazioni sulla radiazione della commedia promessa. Ora ci fu detto che molti degli uomini che facevano parte della seconda commissione erano i mariti delle donne che avevano fatto parte della prima, e che gli uni non sapevano nulla delle altre. Non garantisco il fatto, ma il dirlo è già caratteristico degli usi correnti.

Questa situazione della donna ha nel paese una influenza molto maggiore che non si creda. Ho detto che in Argentina la donna non si vede mai, che essa è sempre separata dall'uomo; ma con questo non ho detto che essa non conti, tutt'altro; in nessun paese la

donna compare meno ed agisce di più che in questa Repubblica, se non che essa agisce per lo più non associata, ma in antagonismo coll'uomo della cui famiglia fa parte. Non solo essa ha qui in mano tutti gli ospedali e tutte le opere di beneficenza, ma essa agisce fortemente anche sulla vita politica, di cui apparentemente tanto si disinteressa.

L'uomo non discute colla propria moglie, ma la moglie ha dei desiderii, e il marito, non potendo sempre negare, cede qualche volta, molto più spesso che egli non creda, poichè la donna è più tenace che l'uomo, e quando cede, lo fa in modo completo. — Così accade che con sorpresa un deputato qualche volta si accorge di aver proposto e fatto approvare leggi che sono in contraddizione colle sue idee, colla sua vita, che è incapace di abrogare o fare abrogare, come l'uomo privato si accorge qualche volta di aver lasciato allevare o fatto allevare i figli in modo assai differente da quello che egli desiderava.

Anche da noi avviene spesso che ci siano antagonismi in famiglia fra marito e moglie, fra madre e figlio, anche da noi la moglie è spesso clericale ed il marito socialista, ma la moglie

non può mai non essere influenzata nella organizzazione nostra, un poco dalle idee del marito, come viceversa il marito non può mai non essere influenzato un poco dalle idee della moglie; per questo l'uomo nella vita pubblica europea sempre esprime le idee non degli uomini soli, ma la risultante delle proprie idee, modificate già da quelle delle donne con cui sta a contatto; sarà un socialismo con qualche idea clericale, un clericalismo con qualche idea socialista, ma è sempre una risultante. L'influenza reciproca a poco a poco fonde le divergenze, ne risulta un insieme abbastanza stabile; qui invece le due influenze agiscono a scatti, saltuariamente, contraddittoriamente.

Questa condizione dell'uomo rispetto alla donna e della donna rispetto all'uomo è non solo antinaturale, ma anche antisociale. Molti mali, di cui la Repubblica soffre, derivano da questa dualità, da questo abbandono in cui è lasciata la donna, che si riflette nella dualità di tutta la vita argentina, nella contraddizione continua della sua vita politica, scientifica, letteraria, familiare. Abbandonata a sè, la donna manca alla sua funzione di mo-

deratrice della vita, ed invece di completare l'uomo, lo neutralizza con grave danno di entrambi.

*

Quante volte ho pensato, attraversando l'Argentina, che questa dualità di cui la Repubblica soffre e che essa va eliminando così coraggiosamente per mezzo delle sue femministe, noi l'andiamo importando in Europa per mezzo delle femministe nostre. I primi sintomi sono comparsi in Europa da un pezzo; invece di seguire il movimento, diremo unionista, cominciato colla Rivoluzione Francese che tendeva a fare entrare le donne nei salotti, nelle scuole, nelle associazioni maschili, si lavora per separarle di nuovo cercando di fondare per le donne delle copie di istituzioni maschili. In Inghilterra, in Germania ed anche in Francia, la rocca forte dell'unionismo, si sono fondati dei *clubs* femminili, si sono indette delle gare femminili di *tennis,* di *bridge,* si sono aperte scuole femminili con programmi maschili, si sono discussi congressi femminili; infine, invece di obbligare gli uomini ad essere cortesi colle

signore, ad essere i loro paladini, si è ottenuto di difendersi da essi, ponendo dei riparti femminili, che da noi si sono fermati ai treni, ma che a New-York mi si dice si sieno ottenuti anche nei *trams* e perfino nelle panche dei giardini pubblici.

Questo allontanamento della donna dall'uomo credo segni un regresso ben profondo, che il guadagnato aggruppamento femminile non basti a compensare. Se la natura ha affidato alla unione dei due sessi il più prezioso dei suoi privilegi, quello della rinascenza, antinaturale è il cercare l'evoluzione femminile attraverso alla separazione dei sessi, e peggio ancora alla mascolinizzazione della donna di cui la separazione dei sessi sarebbe il fatale corollario. L'unione della donna e dell'uomo è possibile appunto per questo: che gli uomini sono differenti dalle donne e che i loro interessi sono quindi convergenti. Se la donna diventasse simile all'uomo, i loro interessi divergerebbero e l'unione familiare non avrebbe più ragione di esistere. Appunto per questo, per aiutare l'unione con ogni sforzo, la natura ha teso, fin dai primordii della creazione, a differenziare i due sessi: piante,

animali, uomini. Essa ha marcato tanto più fortemente la differenza, quanto più si passava da esseri semplici ed imperfetti ad animali complessi, e negli uomini alle razze più evolute.

Il cercare di unificare tutte le tendenze fisiche, psichiche ed intellettuali della donna sul modello dell'uomo, del resto, non è solo antinaturale, ma è anche poco lusinghiero. Io non credo che la donna sia eguale all'uomo, ma neanche vedo in che cosa l'uomo le sia superiore. Non vedo in lui alcuna perfezione tale che meriti da proporselo come ideale, da cercare di imitarlo. Non è imitando Omero che Dante ha fatto un poema che eguaglia quello del suo antecessore, come non è imitando Rossini che Wagner l'ha pareggiato. La donna, essendo organicamente differente dall'uomo, se vuole eguagliarlo non deve mai mettersi nella rotta maschile, ma tracciare solchi vigorosi e profondi nella propria, perfezionando le qualità che le sono proprie, le quali possono, appunto perchè differenti da quelle maschili, render all'umanità quei servigi che l'uomo non le potrebbe dare, e facilitare la fusione dei due sessi che

esiste armonica in tutta la natura. Non è mascolinizzandosi nè tentando di raggrupparsi in associazioni antagoniste ed eguali a quelle maschili, che la donna lentamente nei secoli scorsi è andata acquistando quei privilegi (il matrimonio, l'esonero dei pesi più brutali della vita, ecc.), che a torto le femministe moderne disprezzano con tanto rumore, ma dimostrando col fatto agli uomini che le virtù femminili, la prudenza, la pazienza, la costanza, la pertinacia, la probità, la cura della casa, l'economia, possono rendere alla famiglia ed alla società altrettanti servigi che l'ambizione, l'orgoglio, la forza, l'energia, la generosità dell' uomo. L'uomo ha cominciato a stimare la donna quando si è accorto che essa gli poteva rendere dei servigi preziosi, quali egli non avrebbe mai saputo nè potuto conseguire senza di lei, quando si è dato conto che se all'uomo spetta la creazione della ricchezza, alla donna spetta il mantenerla, che la natura ha affidato alla donna la conservazione dei suoi tesori, come le ha affidato la conservazione della sua specie. E questa fusione dell'uomo colla donna, questo rispetto

Bancroft Library

reciproco basato sulle reciproche qualità, avvenuto in questo ultimo secolo, ha avuto nel mondo i più benefici effetti. Non è già l'uomo ma la donna che nell'Europa, infinitamente più sterile dell'America, raccoglie ogni giorno quei capitali che vengono investiti in ogni paese del nuovo e del vecchio continente, e non a caso il paese più ricco del mondo è la Francia, dove le donne sono più industriose e più strettamente unite all'uomo nell'industria, nell'arte, nella casa, nella politica.

*

Questa industriosità, questa parsimonia che rendono così preziosa la donna in Europa, mancano molto alla donna argentina delle classi popolane. Assai meno influenzata che l'uomo dall'elemento europeo (l'emigrazione essendo dappertutto quasi completamente maschile), l'argentina non sa rendersi bastantemente utile al suo compagno di vita, essa continua fatalmente un po' troppo le tradizioni delle Indiane dell'America, che per molti secoli sono state l'unico elemento femminile della colonia spagnuola. Se voi trovate una

gallina, un orto, un frutteto, state pur sicuri che ivi è un emigrante europeo, ci dicevano i Buenos-airensi quando stavamo mettendoci in viaggio; quando noi siamo stati in grado di controllare l'asserto, abbiamo dovuto convenire che esso era esatto.

Nei *ranchos* abitati dai *criollos,* che voi intravedete specialmente lungo le ferrovie secondarie, voi non vedete che donne accoccolate, intente a fumare la pipa, a sorbire il *mate.* Nessuna industria popolare femminile nei paesi da noi visitati fuori che a Tucuman, dove le donne si occupavano a preparare il pasto, a lavare i panni ed a raccogliere la canna di zucchero. In genere la donna *criolla* del popolo non lavora, non cuce, non lava, non tesse; la cucina si riduce per lei ad arrostire la carne o a farla bollire; la minestra non è conosciuta che dagli Italiani e il pane si mangia in pochissima quantità; il vestito tradizionale è uno scialle immenso per le donne che le copre tutte; un *poncho* che non richiede esser cucito, per gli uomini.

Le arti di fare economia, di raccoglier le frutta, di farle seccare, di coltivare i legumi, di fare delle conserve, le son quasi sconosciute;

come le sono affatto sconosciute le arti di rammendare, di rattoppare, di conservare i cenci, di aguzzare l'ingegno per risparmiare e guadagnare qualche centesimo.

Il direttore di una cartiera ci diceva che le cartiere americane devono far venire i cenci dall'Europa, perchè non si può nel nuovo mondo indurre le donne a raccogliere pazientemente gli stracci come si fa nelle città europee. Negli alberghi voi trovate molto sovente lenzuola, tovagliuoli coi buchi, mai ne vedrete uno rattoppato. La carta che si getta ha sostituito, dappertutto dove è possibile, la stoffa che si lava e si stira: tovaglie, tovagliuoli, sacchetti, tutto è di carta.

Non è difficile immaginare come l'uomo, abituato a non servirsi della donna in casa, si sia abituato a considerare in genere la donna come un oggetto di lusso, incapace di rendergli dei servigi, incapace di partecipare alla sua vita intellettuale e morale.

Le femministe argentine hanno capito ciò. Troppo impregnate dell'ambiente maternale in cui vivono per volere mascolinizzare le proprie sorelle, troppo assetate di desiderio di imparare per diventare pedanti, esse si

sono date conto che nelle classi basse almeno la donna, imparando le arti femminili europee, potrebbe allargare assai la propria influenza; esse hanno istituito delle scuole professionali dove la donna ricca e povera possa imparare e rendersi pratica in tutte le più svariate arti femminili; una delle più autorevoli di esse, anzi, la dottoressa Grierson, ha aperto a Buenos Aires una *escuela de l'hogar* (scuola del focolare) ove si insegna insieme al cucito, alla stiratura, al rammendo, la cucina, l'economia domestica, la maternologia, il modo di trattare i bambini, di curarli, ecc.

Notate poi che questo movimento femminile avrà anche un altro inaspettato effetto buonissimo per l'Argentina, quello di fondere le razze, come da noi ebbe quello di fondere le classi.

Quando la donna lavora, essa non lavora mai sola; essa ha bisogno di aiuti; il lavoro femminile è sempre collettivo, è composto sempre di parti intellettuali e di parti manuali. Quando le donne della società elevata pigliano gusto al lavoro ed all'economia domestica, esse necessariamente associano a

questo lavoro delle altre donne inferiori per ingegno o per posizione sociale; da questa associazione momentanea nasce la simpatia, l'armonia delle classi. Mai come ora le classi sono state dissociate in Europa malgrado le cadute barriere sociali, appunto per questo, perchè la donna intelligente avendo abbandonato agli industriali gran parte delle sue funzioni, manca ora quell'intima unione della donna colla ancella, la contadina, la lavorante che esisteva negli altri tempi, e che va rinascendo ora grazie alla istituzione del lavoro femminile iniziato in Italia dalla contessa Cavazza e dalla Savorgnan di Brazzà che cercarono, con una forma nuova e moderna, di dar vita all'antica abilità ed all'antica intelligenza femminile.

Quando io stavo per partire da Buenos Aires, il Parlamento stava discutendo una legge nella quale si trattava di eguagliare giuridicamente la donna all'uomo, perchè per quanto erediti in egual misura che l'uomo, la donna è ancora in genere nelle leggi trattata, a quel che mi dissero, alla pari dei mentecatti, degli interdetti, dei minorenni. Ma non tanto le leggi come la direzione del movi-

mento femminista, mi dà fede che la donna argentina sta per cambiare di situazione sociale per sorpassare forse di un tratto la posizione ambigua della donna europea moderna, entrando di fatto in quel giusto mezzo cui aspira l'umanità.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

PARTE PRIMA.
Negli Stati Uniti del Brasile.

I. NEL MARE DI GUANABARA 4

Isola di San Fernando di Noronha. Mare di Rio Janeiro. Il cielo di Rio Janeiro. Icarahy. Copacabana. Corcovado. Rio Janeiro coloniale. La città aristocratica; la città commerciale. La Rio delle isole.

II. LO STATO DI SAN PAOLO 23

Nella foresta. L'oppressione della foresta. La foresta in fiamme. La città di San Paolo. L'Ipiranga. L'italianità di San Paolo. Liete accoglienze degli Italiani. Origine delle "fazende". La "fazenda" moderna. La vita dei coloni. Una luminaria a Santa Veridiana. Il vero male della "fazenda". Le retribuzioni nelle "fazende". La donna nella "fazenda". La crisi e le trasformazioni delle "fazende".

III. Nello Stato di Minas Geraes . . . . . Pag. 63

Attraverso allo Stato. Nel regno delle formiche. Le origini dello Stato. Nelle viscere delle miniere. Incontri cogli Italiani. Agricoltura antica e recente. L'antica capitale. *Bello-Orizzonte*. La nuova capitale. Istituzioni. Le colonie. Difficoltà dei nuovi coloni. Colonie spontanee. Colonie nuove. Preparativi.

IV. Gli abitanti 91

Un po' di storia del Brasile. Primi coloni. Francesi, Olandesi e Portoghesi. Libertà e indipendenza. *La questione dei negri*. La tratta dei neri. Situazione degli schiavi nel Brasile. Mistione dei bianchi coi neri. Doti innestate dai neri nei bianchi. Bontà dei neri. *Qualità e difetti dei Brasiliani*. Ospitalità. Generosità. Forza delle amicizie. Timidezza e modestia. Immaginazione. Enciclopedismo nella educazione. Enciclopedismo nella cultura. Il tempio positivista. La libreria Garnier. Cultura della classe elevata. La situazione della donna. Miglioramento. Morbi esotici. Indolenza e passività del brasiliano. Inesattezza. Crisi economiche. Inizio di soluzione.

Parte Seconda.

Nella Repubblica Orientale del Rio Uruguay.

Nella Repubblica Orientale 147

Antagonismi fra i fondatori. I bianchi e i rossi. *Montevideo*. Un bosco sacro. *Gli abitanti*. Cordialità degli abitanti. Nella "quinta" di un amico di Mazzini. Idealismo degli Uruguayani. Scuole pubbliche. *Istituzioni della Repubblica Orientale*. Lega contro la tubercolosi. Orfanotrofii. Asili maternali. Benessere generale.

Parte Terza.
Nella Repubblica Argentina.

I. Buenos Aires . . . . . Pag. 131

Nel cuore della città. La febbre delle novità. La "Chacarita„. Pii ricordi. La "Quema de la basura„. La città del piacere. Il diritto al piacere. Teatro dell'Opera. Nel regno della donna. Utilità dei teatri. "Instituts de beauté„. Liete accoglienze. Il nostro arrivo.

II. Istituzioni buenos-airensi 209

Scuole elementari. Scuole superiori. Scuole professionali Scuole private. L'influenza del clero. Necessità di una educazione di Stato. *Penitenciaria Nacional* e *Open Door*. La "Penitenciaria Nacional„. Istruzione ed educazione dei detenuti. Premii ed incoraggiamenti ai detenuti. Una conferenza in prigione. Un villaggio di pazzi. *Il Giardino Zoologico*. Un amico delle belve.

III. Sul Paranà 238

Monopolii e dogane. Il gioco a bordo del "Paris„. Le sponde del Paranà. *Rosario*. Porti antichi e nuovi. La città di *Paranà*. I "forestieri„. *Santa Fè*. In campagna. La questione delle strade. I cavalli. I carri nazionali. *Chacra*. Costruzione d'un "rancho„. Vita dei coloni. Fondazione di un villaggio ("pueblito„). *Estancias*, *Cabañas*, *Lecherias*. "Estancias„. Una "Cabaña„ modello. Latterie.

IV. Attraverso la "pampa". . . . . Pag. 271

Sul limitare della "pampa". La "pampa" al chiaror della luna. Una invasione di cavallette. La guerra alle cavallette. Dentro una nube di cavallette. *Cordova.* Impronte del passato. L'Università di Cordova. La giovane generazione. La diga di San Rocco. *Tucuman.* Dintorni di Tucuman. La canna da zucchero. Gli Indiani negli "Ingenios". Organizzazione dell' "Ingenio". *Santiago dell'Estero.* I dintorni di Santiago. Foresta recisa e foresta viva. La foresta.

V. Nelle Ande 309

Mendoza. La distruzione di Mendoza. Il terrore del terremoto. Gli alti prezzi. La vite. Il signor Tomba. "Las bodegas". I partiti. Necessità della cultura. "Las viñas". Il "campesino" nel suo "rancho". La Cordigliera delle Ande. La partenza dei "troperos". La ferrovia transandina.

VI. La questione della donna nell'Argentina . . . 333

Frequenza delle professioniste. Barriere fra uomo e donna. Barriere fra moglie e marito. Fusione dei sessi in Europa. Dualismo della vita argentina. Condizione antisociale. Errori del femminismo. Funzione economica della donna. Le arti femminili. Scuola del Focolare. Squarciando il futuro.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

È uscita la **Seconda Serie**

(pag. 121 a 248), in-8, con 29 incisioni

IL PASSAGGIO NORD-OVEST

IL MIO VIAGGIO AL POLO SULLA "GIÖJA„

DI

ROALD AMUNDSEN

Quest'opera di grandissima importanza, riccamente e splendidamente illustrata, ha sollevato un gran rumore nel mondo intero. Il successo ottenuto dalla spedizione della *Gjöa* ha dato a Roald Amundsen una celebrità universale. In tutti i paesi gli furono prodigati alti encomî, tutti i governi, le accademie, le società geografiche lo hanno insignito di onorificenze. Meravigliosa è la storia del piccolo *yacht* norvegese, che co' suoi sette uomini di equipaggio per la prima volta ha fatto il giro per mare della costa settentrionale del continente americano, da oriente ad occidente, dalla Groenlandia allo stretto di Behring, ed ha in tal guisa condotto a termine quell'impresa che da secoli fu invano tentata da numerose e costosissime spedizioni, col sacrificio di tante e tante vite umane! — Quest'opera insigne, pubblicata in norvegese, fu già tradotta in tedesco e in inglese. Ora se ne sono fatte le traduzioni francese e italiana. La Casa Treves è lieta d'essere stata prescelta dall'illustre autore a far conoscere in Italia la sua opera ammirabile come il suo viaggio.

Prezzo d'ogni Serie: DUE LIRE.

Associazione all'opera completa: DIECI LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Quattro Lire.**

VIAGGI

Il passaggio Nord-Ovest. **Il mio viaggio al Polo sulla "Glöja"**, di **Roald Amundsen.** In-8, riccamente illustrato (in corso di pubblicazione) . . . . . 10 —

L'Anima del Nord. Studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca, di **Gino Bertolini.** Un volume in-8 di 470 pagine, in carta di lusso, riccamente illustrato da **125 incisioni** (1908) . . . . . 10 —

Il Giappone nella sua evoluzione. Studi e ricordi d'una campagna nell'Estremo Oriente compiuta con la R. Nave "Vettor Pisani" durante gli anni 1903-1904, da **Adelfredo Fedele**, macchinista navale nell'Armata Italiana. In-4, di gran lusso, illustrato da 20 incisioni, da una carta e da **sei grandi quadri a colori** . . . . . 10 —

Il Marocco e l'Europa, di **Vico Mantegazza.** Illustrato da 62 incisioni e 2 carte 3 50

Il Benadir, di **Vico Mantegazza.** Illustrato **da 33 incisioni** e **3 carte** (1908) . . . . . 5 —

La Battaglia di Mukden, di **Luigi Barzini.** In-8, illustrato da 52 incisioni **da istantanee prese sul luogo** dall'autore, e numerose carte, fra cui la grande **Carta segreta dell'armata giapponese**, riprodotta per speciale autorizzazione dello Stato Maggiore . . . . . 6 —

L'uomo sulle Alpi, di **Angelo Mosso.** Studi fatti sul Monte Rosa. In-8, con 59 inc. e 48 tracciati . 8 —

Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta, di **Angelo Mosso.** In-8, in carta di lusso, illustrato da 187 incisioni e 2 tavole fuori testo . . . . . 8 —

Tripolitania, di **Domenico Tumiati** 3 50

Una primavera in Grecia, di **Domenico Tumiati.** . 3 50

Diciotto mesi al Congo, di **Luigi Armani**, comandante nella Riserva Navale, Ispettore di Stato al Congo. In-8, illustrato **da 2 carte e 38 fotoincisioni eseguite appositamente** 3 50

Verso il Polo Sud. Memorie della spedizione antartica diretta dal Prof. O. Nordenskjöld (1901-1903), narrata dal Cap. **Duse**, membro della spedizione. In-8, di 335 pagine, **illustrato da 148 incisioni e carte** . . . . . 5 —

Una gita all'Harrar, del capitano **E. A. d'Albertis.** In-8, con 62 incisioni 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RETURN TO → **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.
Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

FEB 28 1993		
AUTO DISC CIRC	MAR 11 '93	
APR 02 1999		

FORM NO. DD6

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

U. C. BERKELEY LIBRARIES

C042559892